



STAGNO LOMBARDO E I SUOI BODRI

**natura e persone in un paese nel cuore
della Pianura Padana**



**Riccardo Groppali e Giovanni Gusberti
con l'aiuto di Vittoria Guereschi**



STAGNO LOMBARDO E I SUOI BODRI

**natura e persone in un paese nel cuore della
Pianura Padana**

**Riccardo Groppali e Giovanni Gusberti
con l'aiuto di Vittoria Guerreschi**

Le immagini sono di Giovanni Gusberti.

In copertina:

Paesaggio e natura della campagna della bassa pianura cremonese sono arricchiti dalla presenza di piccoli corpi idrici originati dalla rottura degli argini durante forti piene, alimentati dalla falda superficiale: i bodri. Alcuni, come quello del Lazzaretto, sono nati oltre 300 anni fa.

*Il lavoro è dedicato alla natura della campagna cremonese,
minacciata e degradata in modo difficilmente rimediabile,
nella speranza che l'attuale tendenza alla banalizzazione
del paesaggio finisca il più rapidamente possibile,
per lasciare alle generazioni future le medesime possibilità
delle quali gli autori hanno potuto godere.*

Indice

PRESENTAZIONE

di Roberto Mariani, Sindaco di Stagno Lombardo

PREFAZIONE

I BODRI

Bodri e difesa degli argini
Origine e caratteristiche dei bodri
Bodri e irrigazione
Danni e minacce
L'acqua dei bodri
Un prezioso patrimonio ambientale
Bodri e avifauna
Fauna nei e intorno ai bodri
La necessità della tutela

I BODRI PERDUTI

Antichi bodri eliminati
Bodri della *Rundanina* (A)
Bodri Salato (B)
Bodri delle Pradelle (o Predelle) (C)
Bodri di Canova Ponzoni (D)
Bodri *de la Sòca* (E)
Bodri dei *Muruniin* (F)

Bodri recenti eliminati

Rotta dell'argine Casotti-Casottelli presso la cascina Casotti
Rotta orientale dell'argine Mortino-Fossadone presso Gerre del Pesce
Rotta occidentale dell'argine Mortino-Fossadone presso Gerre del Pesce

I BODRI DI STAGNO LOMBARDO

Bodri del Forcello (1)

Bodri di Canova Sabbioni (2)
Bodri di Cittadella (3)
Bodri del Lazzaretto (4)
Bodri della Casotta (5)
Bodri dei Quarti (6)
Bodri Ambrogino (7)
Bodri di Gambino (8)
Bodri Nero (9)
Bodri di Gerre Ugolani (10)
Bodri dei Tedeschi nord (11)
Bodri dei Tedeschi sud (12)
Bodri del Balottino (13)
Bodri del Riservino (14)
Bodri dell'Amministrazione (15)
Bodri settentrionale della Vigna (o della Pioppa) (16)
Bodri meridionale della Vigna (o della Pioppa) (17)
Bodri della Gerrina (18)
Bodri nel Bosco dello Chalet Nuovo (o nel Bosco Ronchetti)
(19)
Bodri del Bosco dello Chalet Vecchio (o del Bosco Vittoria)
(20)

NATURA E PERSONE

Pesca e pesci

Con la lenza
Lenze, ami, galleggianti e piombi
Per non perdere l'attrezzatura
Esche
Licenze e sorveglianti
Catture nei bodri
Piccoli pesci pregiati
Racconti di pesca e boccaloni
Con reti e retini
Le nasse e il loro costruttore
Altre pesche

Cibo dalla natura

Rane, lumache, funghi e altro
Animali e ragazzi
Ragazzi e frutti
Carni e pelli
Lacci, furetti e bracconieri
La caccia di Farinacci
Falciando la selvaggina
Cacciatori nel corridoio
A nidi in chiesa

Animali selvatici e domestici

Tassi
Piccioni e pollame
Facili riconoscimenti
Fagiani e anatre per la caccia
Le anatre e i loro nemici
Ladri di polli
Uccelli parlanti e uccelli del malaugurio
Gufi da richiamo
Un barbagianni ingrato
Oche e capre da guardia
Asini e un amore a prima vista
Per le rondini
Un dromedario salvatore

Ragazzi di paese

Bagni nei bodri
Pesca comunitaria
Il regno dei ragazzi
Biciclette e studenti
La cresima d'uno spaccone

Persone e personaggi

Vita selvatica
Vicini di casa amici-nemici

Un punto di sosta
Un uomo indistruttibile
Vite migratorie
Il richiamo della Sicilia e del Sudamerica

Alcuni strumenti

Frati per scaldare i letti
I ferri del sarto
Altri ferri del sarto
Un compenso discusso
Sambuchi e badili
Rami tutori e difensori

Naturale e soprannaturale

Previsioni del tempo
Profondità insondabili
Fantasmi
Metano esplosivo

Altre acque ferme: il Lago Scuro

Trappole per pesci nel Lago Scuro
Pesca con la rete nel Lago Scuro
Protagonista dell'antica storia locale

PRESENTAZIONE

PREFAZIONE

Si dice che da cosa nasce cosa, e di solito è vero. Così in seguito alla presentazione d'un libro che ha raccolto la testimonianza dell'ultimo pescatore professionista del Po di Cremona è nato - dalla conoscenza d'un personaggio straordinario presentato da un amico - un testo che ha trattato della vita d'un altro appassionato del fiume, pescatore, cacciatore, navigatore da diporto e da competizione.

Lavori entrambi pubblicati per lasciare una traccia della storia dei rapporti tra alcuni uomini del recente passato e la natura che forniva loro differenti risorse, magari anche soltanto per il piacere di fruirne, ma sempre con una formidabile base di conoscenze. Tutte imparate direttamente dall'esperienza.

Nello stesso modo la presentazione al pubblico della seconda elaborazione di memorie naturali cremonesi ha consentito l'incontro tra due antichi compagni delle scuole medie. Sicuramente cambiati, tranne che nella loro comune passione per la natura e nell'amara condivisione di conoscere il degrado che continua a danneggiare alcuni dei luoghi più belli e tipici della bassa pianura padana cremonese: i bodri.

Per questo, dopo un convegno sull'argomento tenuto il 9 giugno 2017 a Stagno Lombardo con la partecipazione attiva ed entusiasta dell'Amministrazione Comunale, i due vecchi compagni di classe hanno iniziato una serie d'incontri per scrivere dei bodri e descriverli nelle loro caratteristiche passate, non dimenticando quelli che sono scomparsi nelle epoche più recenti. Irrimediabilmente perduti per la natura e per il paesaggio.

Ma anche in questo caso da cosa nasce cosa e così parlando dei bodri, i protagonisti ambientali dell'indagine che veniva elaborata, si è finiti per descrivere anche la pesca, la vita dei ragazzi e quella d'alcuni personaggi di Stagno Lombardo. È stato così composto un quadro più ricco, che ha spaziato dai bodri agli abitanti di questa comunità, con le loro storie, abitudini e credenze. Sempre però allo

scopo di conservare memorie che altrimenti sono destinate ad andare perdute - il più tardi possibile - insieme ai loro protagonisti.

Senza dimenticare l'aspetto piacevole, a volte divertente, della vita d'alcune delle persone citate, e coll'aiuto della memoria - sempre precisa - della moglie di Giovanni, Vittoria, che ha contribuito spesso in modo determinante a correggere ricordi non del tutto esatti. Nella condivisione di chiacchiere, ricordi e memorie, in casa Gusberti e davanti a un caffè o a un buon bicchiere di vino accompagnato da alcuni stuzzichini. Perché scrivere può essere anche un piacere, anzi dovrebbe esserlo.

Per contro non è stato un piacere mettere a confronto la situazione ambientale della nostra campagna del recente passato con quella d'oggi, e la ricchezza di vita che allora si trovava ovunque paragonata al progressivo immiserimento attuale del quale siamo tutti testimoni.

Il lavoro qui proposto vuole essere quindi anche uno stimolo alla conservazione d'un patrimonio unico ed esclusivo, del quale non ricordiamo mai a sufficienza che dovremmo essere semplicemente i custodi. Con il preciso dovere morale di lasciarlo alle generazioni che seguiranno alla nostra, almeno nelle condizioni nelle quali l'abbiamo ricevuto noi.

I BODRI

Il termine bodri, squisitamente locale ma recentemente utilizzato anche in pubblicazioni nazionali, definisce le raccolte d'acqua ferma originate dalla rottura d'una difesa idraulica sotto la pressione d'una forte piena fluviale, con nel punto dove l'argine ha ceduto o è collassato lo scavo nel terreno d'una cavità di forma tondeggiante: qui, attraverso il varco prodotto, per un breve periodo si è concentrata tutta l'energia della massa d'acqua, che può assumere anche un movimento rotatorio e penetrare così più facilmente nel terreno. Nel substrato fine della media pianura, costituito principalmente da sabbie e limi, tale escavazione raggiunge spesso una profondità discretamente elevata ed entra così in contatto con la falda superficiale, che la colmerà e renderà permanente il corpo idrico. Nasce così un bodri.

Tecnicamente i bodri sono laghi di rotta fluviale (BONDESAN 1995, CASTIGLIONI 1979), quindi di norma derivano - indirettamente - dall'opera dell'uomo che ha costruito le arginature che il fiume ha distrutto nei punti di maggior fragilità.

Oltre ad alcune denominazioni locali, in Veneto *gorghi* (forse per la loro forma tondeggiante, o per lo scavo a mo' di succhiello operato dall'acqua durante la rotta) e nel Mantovano *bugni* (forse per la curvatura delle sponde), la denominazione pavese di *huri* e soprattutto quella cremonese di *bodri* hanno un'altra origine. Il termine sarebbe forse affine al tedesco *brechen*, per rompere (da cui l'italiano breccia) e così ricorderebbe proprio l'origine di questi corpi idrici, ma è più probabile che derivi dal greco *bòthros* (da cui il toscano botro e l'italiano burrone) per significare una voragine o uno scavo con sponde piuttosto ripide, come quelle di numerosi bodri.

Per potersi originare questi particolari corpi idrici devono essere scavati in terreni alluvionali sciolti, in un tratto fluviale con una determinata velocità di corrente e con movimento dell'acqua di piena turbolento e irregolare (BASSI 2017): queste sono le caratteristiche

del medio corso del Po, ed è in questo territorio che i bodri sono presenti e localmente abbondanti.

BODRI E DIFESA DEGLI ARGINI

Una volta che s'era formato il bodri poteva fornire pesce, altro cibo e alcune risorse minori, ma la rottura d'un argine costituiva sempre un evento catastrofico: tale difesa andava quindi ricostruita per contrastare le piene successive. Il lavoro andava fatto a regola d'arte perché non vi penetrasse acqua quando il fiume s'alzava nuovamente di livello, minacciando di provocare altri crolli. Inoltre i campi allagati da una piena perdevano parte della loro produttività, spesso venivano coperti da sabbie sterili e sempre da detriti fluitati che andavano allontanati, e cascine e stalle - con i loro animali - potevano essere inondate e danneggiate. Se la piena era improvvisa e forte, e l'argine cedeva improvvisamente, non mancavano poi i morti e gli animali annegati.

Per questo, quando durante una piena il fiume premeva contro queste barriere, ne veniva esercitata una stretta sorveglianza, anche armata con schioppi da caccia, per evitare che gli abitanti della sponda opposta le danneggiassero per provocare una rottura che avrebbe salvato i loro campi.

A Stagno Lombardo i padroni dell'azienda Della Zoppa, affacciata sul fiume, nel corso delle piene più minacciose disponevano notte e giorno coppie di persone lungo ogni tratto d'argine, per tutta la lunghezza interessata dalla loro proprietà, per evitare che i parmigiani - che avevano argini di poco più bassi - venissero a tagliare le difese cremonesi: potevano bastare pochi colpi di badile per fare un piccolo invito per l'acqua, che poi avrebbe completato l'opera dopo l'allontanamento dei sabotatori. Perciò durante la notte sulla sommità del manufatto venivano tenuti accesi fuochi collocati a brevi intervalli, per permettere una completa visibilità e dissuadere eventuali malintenzionati: li tenevano accesi Achille Gnocchi e Bruno Ghizzoni (detto *Baciòch*), sempre accompagnati, forse per contrastare la notevole umidità ambientale, da un buon bottiglione di vino.

ORIGINE E CARATTERISTICHE DEI BODRI

Nel territorio della Pianura Padana centrale, diffusamente segnato da un'ampia serie di divagazioni fluviali antiche e recenti, e da numerose zone umide finora scampate alla bonifica, i bodri sono caratterizzati da alcune caratteristiche particolari che permettono di distinguerli - anche se non sempre facilmente - da stagni, paludi, lanche, morte e loro residui.

Innanzitutto la conformazione delle sponde, che sono grosso modo circolari nel 45% dei bodri censiti nel dicembre 2016 (GROPALI 2017) e poi la loro profondità piuttosto elevata, che secondo dati del 1977 superava i 4 metri nel 20% dei casi, ed era compresa tra 2 e 4 metri nel 36% (D'AURIA & ZAVAGNO 2011). Elementi questi in grado d'offrire una chiara testimonianza sull'origine dei bodri, confermata anche nella cartografia del Catasto Teresiano del 1723. Qui sulla superficie di quelli del Forcello e di Canova Sabbioni (Stagno Lombardo) è stata aggiunta la definizione *scavatione del Po fatasi sorgente*, a ricordare che si trattava di corpi idrici scavati dalla forza delle acque di piena del fiume, alimentati poi direttamente dalla falda.

Sembra invece meno indicativa la distanza dagli argini attuali, in quanto il sistema delle difese fluviali ha continuato a essere aggiornato, migliorato e infittito, con spostamenti anche rilevanti delle barriere realizzate contro le esondazioni. Comunque il 51% dei bodri attuali si trova a meno di 50 metri dall'argine più vicino (GROPALI 2017) e molti sono a ridosso del loro rilevato, anche in questo caso a fornire una chiara testimonianza della rotta che li ha originati. Le ampie divagazioni fluviali nella bassa pianura, e l'escavazione di questi corpi idrici durante piene forti anche in aree oggi estremamente lontane dal Po possono essere rilevate nella serie di bodri di Scandolara Ravara (uno dei quali - ora estinto - era stato chiamato significativamente Bodri della Rotta) situati tra 2,2 e 2,4 chilometri dalle arginature più vicine e a 4,1 chilometri dal corso attuale del Po e a 2,6 da un suo meandro abbandonato.

In base agli anni della loro formazione, quelli originati prima del 1723 e ancor oggi attivi costituiscono la metà dei bodri di Stagno

Lombardo, e costituiscono quindi anche un'importante testimonianza storica dell'ambiente di tre secoli fa.

BODRI E IRRIGAZIONE

Fino a un passato piuttosto recente alcuni bodri venivano impiegati per derivarne acque irrigue: a Stagno Lombardo molti di quelli nel territorio difeso dall'argine maestro avevano presso la sponda una costruzione che ospitava la pompa impiegata per il prelievo dell'acqua, che poi veniva fatta confluire nei fossi della campagna circostante. Gli altri potevano essere impiegati in modo più estemporaneo, con un trattore che pescava acqua: però le pompe fisse non venivano mai collocate fuori dall'argine perché immancabilmente sarebbero state sommerse dalle frequenti piene, e la sabbia trasportata dall'acqua ne avrebbe lesionato irrimediabilmente i meccanismi.

L'impermeabilizzazione del fondo di quasi tutti i bodri rimasti, dovuta alla deposizione anche secolare di detriti fini sopra lo strato sabbioso permeabile del fondo originario, scongiurerebbe di riprendere questa antica pratica, se non preceduta da un'adeguata sperimentazione pratica (LOFFI 2017). Essa però avrebbe il vantaggio di richiamare nel corpo idrico acqua dalla falda, di qualità migliore di quella che vi ristagna e che riceve molte delle sostanze utilizzate o sversate nei campi circostanti.

Un forte invito alla prudenza viene però da un episodio che ha avuto per protagonista il bodri di Canova Sabbioni, a Stagno Lombardo. Qui durante la grande siccità del 1946, nonostante il suo livello fosse già basso, venne prelevata acqua irrigua con una turbina di 40 centimetri di diametro azionata a vapore, per otto giorni e otto notti di seguito. Il livello s'abbassò di circa 4 metri, facendo affiorare il carro e i resti della coppia di buoi che erano finiti in acqua alcuni anni prima e che era stato impossibile recuperare. Il prelievo venne interrotto dal Rossini, proprietario della cascina vicina, che aveva visto aprirsi numerose fessure nei muri della sua casa, per l'assessamento del suolo dovuto all'allontanamento rapido ed eccessivo dell'acqua dalla falda superficiale.

DANNI E MINACCE

L'abbassamento della falda (particolarmente forte negli ultimi anni), i riempimenti con materiali vari per guadagnare spazio coltivabile o per eliminare rifiuti difficilmente gestibili, e la costruzione di manufatti hanno ridotto progressivamente il numero dei bodri, nonostante la costante realizzazione di nuovi corpi idrici in seguito alle rotture degli argini durante le piene più forti. L'aggressione è stata più massiccia nei confronti dei bodri più piccoli, soprattutto se la loro profondità era ridotta o se erano asciutti per parte dell'anno o costantemente.

Inoltre, mentre oggi la ricostruzione ha luogo nel punto della rottura, in passato le arginature che sostituivano quelle spezzate dalla piena seguivano le sponde delle raccolte d'acqua che s'erano formate. Infatti la riparazione non veniva *“fatta sul precedente tracciato sia perché non era facile reperire gli importanti volumi di terra necessari, sia perché si sarebbe andati a costruire un'opera con una base molto debole, su terreni di riporto, e quindi destinata a costituire anche per il futuro un punto di debolezza. Il circondamento del bodri poi doveva avvenire verso campagna per evitare di avere a tergo dell'argine una zona di facile innesco di pericolosi sifonamenti”* (ZANOTTO 2017). Oggi invece, per rispettare i confini delle proprietà interessate dall'evento, l'argine viene ricostruito - con costi molto maggiori pagati dalla collettività - esattamente dov'era, anziché che con la curvatura che in passato a Stagno Lombardo veniva definita simile al manico del paiolo (*a mànech de paròl*).

Una valutazione complessiva per l'intera provincia di Cremona (GROPALI 2017) permette di quantificare il fenomeno della scomparsa dei bodri con sufficiente precisione. Infatti quelli rilevabili erano

- 127 nelle carte militari del 1889 in scala 1:25.000,
- 96 in quelle del 1972 in scala 1:25.000,
- 70 nelle carte tecniche regionali del 1982 in scala 1:10.000,
- 62 nell'indagine eseguita nel dicembre 2016.

Quindi in poco meno di 130 anni la loro quantità si è più che dimezzata, e l'ulteriore cancellazione procede rapidamente. Inoltre

molti bodri sono privi d'acqua da tempo oppure la presenza idrica è scarsa e saltuaria: infatti nel 2016 (GROPALI 2017) quelli della provincia di Cremona erano per il 21% asciutti e l'8% aveva acqua scarsa e di profondità minima.

La situazione dei bodri di Stagno Lombardo, aggiornata nel dicembre 2016, è la seguente:

- 21 presenti (per l'80% con acqua),
- 6 eliminati per riempimento nel recente passato,
- 3 eliminati per la ricostruzione dell'argine nel punto della rottura dopo il 2000.

Nei bodri dove l'acqua è scarsa o assente, ma sempre o a lungo, la vegetazione colonizza il fondo, coprendolo inizialmente di specie erbacee e successivamente arboreo-arbustive, che trasformano progressivamente la depressione in un bosco asciutto. Una volta che si è insediata la vegetazione legnosa sul fondo, la zona umida non tornerà più in modo naturale alle condizioni iniziali.

Si tratta d'un fenomeno completamente naturale (STELLA 1984), ma che viene fortemente accelerato dall'uomo che ha contribuito pesantemente all'abbassamento della falda, e che non allontana più dall'acqua gli alberi che vi cadono e le ramaglie che vi s'accumulano, in quanto manca ormai qualsiasi interesse per la legna e per i bodri. Invece in passato presso molti d'essi erano stati realizzati piccoli edifici per il pescaggio dell'acqua irrigua, abbandonati da quando questa viene ottenuta in altro modo e con maggior efficienza.

Il prelievo diretto dalla falda per irrigare i campi e l'abbassamento dell'alveo del Po hanno contribuito al prosciugamento dei bodri meno profondi, e alla drammatica diminuzione del livello dell'acqua in tutti quelli rimasti. Infatti è sprofondata la falda alimentata dal fiume, che ora ne costituisce il drenaggio per il fortissimo abbassamento del suo alveo a valle della centrale d'Isola Serafini, che è di circa 5 metri.

Il fondo dei bodri, sul quale si sono depositati - in alcuni casi per almeno trecento anni - tutti i detriti trascinati dalle piogge e quelli prodotti localmente dalla parziale decomposizione della vegetazione acquatica e riparia, è quasi sempre coperto da uno strato più o meno

profondo di fango impermeabile, che riduce progressivamente l'apporto d'acqua dalla falda. Quindi il ricambio con acque meno compromesse di quelle superficiali è diminuito continuamente e in alcuni casi è probabilmente cessato, anche se è impossibile quantificare il fenomeno.

Parte dell'acqua presente deriva quindi dalle piogge che confluiscono nelle depressioni che ospitano i bodri, che però veicolano parte delle quantità eccessive di fertilizzanti e deiezioni derivanti da allevamenti animali che vengono abbondantemente distribuite nei campi circostanti. Una barriera naturale che potrebbe contenere in modo significativo l'apporto di queste sostanze che accelerano l'eutrofia sarebbe un'adeguata fascia-tampone di vegetazione lungo le loro sponde.

Dai dati del rilievo provinciale del dicembre 2016 (GROPALI 2017) le sponde del 58% dei bodri cremonesi hanno una corona vegetale filtrante che le copre per intero, mentre questa è interrotta nel 37% dei casi e per il 5% manca completamente della componente legnosa. Inoltre quasi la metà dei bodri rimasti ha una fascia vegetale riparia rada o molto rada, la cui efficienza nel trattenere sostanze nutritive è più o meno ridotta.

La situazione della corona vegetale dei bodri di Stagno Lombardo, rilevata nel dicembre 2016 (GROPALI 2017-a), è la seguente:

- 14 hanno vegetazione legnosa lungo tutte le sponde (che nel 68% dei bodri è sufficientemente fitta),
- 5 hanno la corona interrotta,
- 1 è completamente privo d'alberi e arbusti ripari.

La contaminazione osservabile in molti bodri deriverebbe quindi, oltre che dalla preoccupante compromissione della falda superficiale che fornisce loro parte dell'alimentazione idrica, dal trasporto di contaminanti dalla superficie dei campi circostanti, molto frequentemente oggetto di fertilizzazione così abbondante da poter essere assorbita solo parzialmente dalle coltivazioni.

L'ACQUA DEI BODRI

Come atteso, considerando gli apporti dalle piogge che s'arricchiscono dei fertilizzanti distribuiti in quantità eccessiva nei

campi circostanti e soprattutto la situazione dell'acqua sotterranea che li alimenta, i bodri sono ormai in condizioni d'eutrofia. Il ricambio idrico dalla falda, peraltro anch'essa compromessa, è infatti sempre più scarso anche per l'impermeabilizzazione del loro fondo, determinata anche da cause perfettamente naturali come l'accumulo di detriti trascinati dalla pioggia o caduti direttamente in acqua, e dei residui fini della loro decomposizione.

Oltre a un confronto fatto a memoria con la situazione dei bodri fino a non molto tempo fa, quando in alcuni l'acqua era incredibilmente limpida mentre oggi è torbida e verdastra, è stata effettuata - gratuitamente a cura di Padania Acque - un'analisi chimica in 20 di questi corpi idrici della provincia di Cremona, 5 dei quali a Stagno Lombardo. In uno di quelli scelti (il Bodri dello Chalet Nuovo, o nel Bosco Ronchetti) al momento dell'analisi - marzo 2017 - la poca acqua che era presente in dicembre era ormai completamente scomparsa. Gli altri (del Forcello, del Lazzaretto, di Gerre Ugolani, dell'Amministrazione) sono stati oggetto di un'indagine molto dettagliata.

L'analisi ha mostrato *“un sostanziale stato di eutrofia della maggior parte dei bodri, evidenziato dai valori elevati di ossigeno disciolto a causa della produzione algale tipica del periodo in cui sono stati effettuati i campionamenti. Come ben noto è ragionevole ipotizzare che in altre stagioni la situazione evolva verso fasi anossiche importanti e tali da inibire totalmente lo sviluppo della fauna ittica. Ovviamente le concentrazioni di Azoto e Fosforo riscontrate confermano quanto detto”* (VICENTINI 2017).

Soltanto in 4 dei 19 bodri sottoposti ad analisi nell'intera provincia di Cremona, tra i quali quello del Forcello di Stagno Lombardo, la situazione è stata considerata come ancora favorevole alla vita acquatica.

Comunque un dato confortante è che *“riguardo alle sostanze pericolose o elementi che possono creare tossicità, la situazione sembra abbastanza rassicurante, infatti non si ha evidenza della presenza di metalli pesanti ed anche gli antiparassitari ed erbicidi sono presenti in modestissime quantità”*, come per ciò che riguarda

forme d'inquinamento d'origine fecale, rilevate soltanto in un bodri di Torricella del Pizzo (VICENTINI 2017).

UN PREZIOSO PATRIMONIO AMBIENTALE

Nell'ambiente sempre più immiserito della media Pianura Padana, privo d'acqua su vaste superfici e per lunghi periodi (a esclusione della sola stagione irrigua), con un riordino della rete che elimina progressivamente i fossi rimasti per privilegiare l'irrigazione con prelievo sotterraneo e la subirrigazione, è addirittura ovvio che ogni residuo d'acqua superficiale - come i bodri che ancora la contengono - sia ormai diventato realmente prezioso.

Infatti in quelli non compromessi nella qualità delle loro acque vivono specie come la testuggine palustre *Emys orbicularis*, fortemente minacciata e protetta a livello comunitario, che popola ancora alcuni di questi elementi, e altre che - pur se complessivamente banali - sono strettamente collegate all'acqua che le ospita. Oltre ovviamente ai pesci e agli anfibi, ad alcuni rettili e mammiferi, ma soprattutto a un'avifauna molto ricca e varia.

Infatti insieme alle specie acquatiche, *“che però rimangono confinate nel loro habitat vitale, ogni corpo idrico fornisce possibilità d'abbeverata a tutta la fauna terrestre e di pulizia del piumaggio degli uccelli, siti riproduttivi indispensabili agli anfibi, terreno soffice lungo le sponde (anche nei periodi di maggior siccità) dove trovare piccole prede o fango per la costruzione/riparazione dei nidi (per rondine, balestruccio e altre specie), insetti-preda che si sviluppano nell'acqua e sono abbondanti sopra la sua superficie o a breve distanza da essa, e vegetazione riparia differente da quella dei campi circostanti, quindi con fiori per impollinatori, semi per granivori e frutti per frugivori. Questa ricchezza di fauna di piccole dimensioni attira poi numerosi predatori che se ne cibano, a comporre un quadro ecologico di complessità e varietà infinitamente superiore a quello degli agroecosistemi circostanti. Anzi questi possono giovare della presenza di predatori e insettivori che trovano rifugio nelle fasce vegetate riparie dei bodri, e che ricercano poi le loro prede nei coltivi limitrofi”* (GROPALI 2017).

La conservazione della biodiversità nella bassa pianura cremonese dipende quindi strettamente dalla tutela e - se possibile - dalla riqualificazione dei bodri, la cui diffusione in territori altrimenti privi d'acqua e di vegetazione spontanea è fondamentale anche per la salvaguardia di tutti quegli animali che utilizzano in vario modo le risorse offerte da questi ambienti.

Un elemento però fortemente negativo è la mancanza di collegamenti terrestri (corridoi ecologici) in grado di mettere e mantenere in contatto i differenti bodri tra loro. Infatti un'eccessiva scarsità e spesso un'assenza completa di tali elementi - anche minori, come siepi e filari - che collegano gli ambienti ancora ben conservati impedisce alle residue popolazioni animali e vegetali di mettere efficacemente e costantemente in condivisione il loro patrimonio genetico e di popolare e soprattutto ripopolare territori ormai separati tra loro. Fanno però eccezione tutte quelle specie che possono - volando - raggiungere anche ambienti isolati e circondati da territori ostili, come i bodri nella pianura coltivata intensivamente: questi corridoi utilizzabili solo da alcuni fruttori vengono chiamati *stepping stones*, come le pietre nei giardini inglesi che permettono di camminare nell'erba umida senza bagnarsi i piedi, saltellando dall'una all'altra.

Sotto questo aspetto l'isolamento completo della grande maggioranza dei bodri, circondati da campi del tutto inospitali per fauna e flora spontanee per il 78% di quelli ancora presenti nella provincia di Cremona (GROPALI 2017), deve destare una forte preoccupazione: se in uno di questi corpi idrici o sulle sue sponde si verificasse un evento catastrofico non potrebbe aver luogo il ritorno spontaneo - non problematico e assolutamente gratuito - di molte delle specie presenti in precedenza. Con un forte ulteriore impoverimento irrimediabile della biodiversità dell'elemento singolo e quindi dell'intero insieme che lo circonda.

Il completo isolamento tra campi dei bodri di Stagno Lombardo è però leggermente meno grave rispetto a quello degli altri corpi idrici simili cremonesi, in quanto ne è soggetto il 65% di quelli rimasti (GROPALI 2017-a).

BODRI E AVIFAUNA

Nell'ambiente della Pianura Padana centrale, ormai banalizzato e immiserito dal punto di vista naturalistico, ogni elemento d'arricchimento del paesaggio può determinare un sensibile miglioramento dell'avifauna e della biodiversità (FOSCHI & GELLINI 1992). Anche se si tratta d'elementi indispensabili a poche specie strettamente acquatiche (LACK 1992) e nel loro complesso piuttosto banali, tutti i corpi idrici possono implementare le popolazioni ornitiche locali (CHAPLIN 1989, MARCHANT & HYDE 1980), e ciò è stato documentato anche per i bodri (GROPPALI 2002).

Indagini ornitologiche specifiche sono state effettuate nel 1998, con escursioni mensili lungo le sponde e in piccole porzioni dei coltivi limitrofi ai bodri del Lazzaretto e del Forcello (Stagno Lombardo), lungo un transetto di 1.500 metri complessivi, rilevando tutti gli uccelli posati o in volo basso: 687 individui appartenenti a 49 specie differenti (GROPPALI 2002).

La ricchezza di specie, non particolarmente elevata, dimostra che l'influenza di questi corpi idrici di superficie ridotta (Forcello 0.8 ettari, Lazzaretto 1) e circondati da una fascia vegetata di spessore limitato non è tale da determinare un forte incremento dell'avifauna, e la forte variazione stagionale nella quantità di specie presenti dimostra che si tratta d'ambienti piuttosto semplificati dal punto di vista ecologico (FULLER 1982). Però nel Lazzaretto, più ricco di vegetazione acquatica e con corona vegetale più fitta, tra le specie numericamente dominanti sono figurate le acquatiche Germano reale e Gallinella d'acqua.

Complessivamente sono state rilevate almeno 8 specie strettamente dipendenti dalle zone umide, ma la collocazione dei bodri all'interno di territori e più o meno fortemente banalizzati è stata in grado d'incrementare sensibilmente gli ambienti disponibili anche per numerose altre specie, legate soprattutto alla vegetazione riparia, che è il fattore più importante che determina tale attrazione (LACK 1992).

Oltre quindi a ridurre il più possibile la contaminazione idrica e a cercare di contrastare l'abbassamento della falda che alimenta i bodri, è assolutamente - e urgentemente - necessario migliorare qualità e spessore delle corone vegetate lungo le sponde, e collegare

efficacemente queste zone umide agli altri ambienti ben conservati ancora presenti nella media Pianura Padana.

Avifauna rilevata nel 1988 ai bodri del Forcello e Lazzaretto di
Stagno Lombardo (GROPALI 2002)

| | |
|------------------------|----------------------|
| Cormorano | Cesena |
| Nitticora | Tordo bottaccio |
| Airone cenerino | Usignolo di fiume |
| Germano reale | Beccamoschino |
| Poiana | Pagliarolo |
| Gallinella d'acqua | Cannaiola verdognola |
| Tortora | Capinera |
| Tortora dal collare | Luì piccolo |
| Cuculo | Codibugnolo |
| Rondone | Cinciarella |
| Martin pescatore | Cinciallegra |
| Torricollo | Pendolino |
| Picchio rosso maggiore | Ghiandaia |
| Allodola | Gazza |
| Rondine | Corvo |
| Balestruccio | Cornacchia grigia |
| Pispola | Storno |
| Cutrettola | Passero mattugio |
| Scricciolo | Fringuello |
| Passera scopaiola | Verdone |
| Usignolo | Cardellino |
| Pettirosso | Lucherino |
| Stiaccino | Fanello |
| Saltimpalo | Migliarino di palude |
| Merlo | |

A margine dell'indagine del 1988 possono essere fatte alcune osservazioni e confronti con la situazione attuale, ad esempio per la presenza complessiva - nell'anno dell'indagine - di 8 allodole, 22 rondini, 10 usignoli di fiume, 14 lucherini, 9 fringuelli e ben 70 passeri mattugi: tutte specie, e soprattutto l'ultima, in netta riduzione negli ultimi anni.

Per quanto riguarda il Passero mattugio, nel corso del censimento dei bodri cremonesi eseguito nel dicembre 2016 (GROPALI 2017-a) e in altre indagini in Pianura Padana centrale nello stesso inverno, ne sono stati censiti - su 37 chilometri complessivi di campagna e d'altri ambienti pianiziali - soltanto 19, con una media di 0.51 individui al chilometro. Quelli censiti presso i due bodri di Stagno Lombardo nel 1988 sono stati invece 70, con una media di 46.66 al chilometro: una differenza spaventosa, che a tutt'oggi non è stata ancora spiegata in modo completo, ma che dipende con ogni probabilità soprattutto dall'impiego sempre più diffuso di biocidi (GROPALI & MIGLIAVACCA 2017).

FAUNA NEI E INTORNO AI BODRI

I bodri, quasi sempre circondati da una corona d'alberi e arbusti e di solito con presenza d'acqua al loro interno, sono elementi preziosi per arricchire la biodiversità della campagna che li circonda.

In passato gli invertebrati acquatici erano particolarmente numerosi, con vari molluschi (*lìmàaghe d'aaqua*), gli insetti che sembravano pattinare sulla superficie e che non venivano insidiati dai pesci, e ditischi (detti localmente *panaròt*, con lo stesso nome attribuito altrove agli scarafaggi) dal corpo protetto da tegumenti duri e resistenti, in nuoto continuo spinto dal movimento delle zampe posteriori. Le loro larve, dotate di forti mandibole acuminate, potevano pizzicare le dita in modo doloroso: il loro morso inocula un po' dei loro liquidi digestivi, che permettono d'assimilare le prede ma che liquefano i tessuti umani con i quali entrano in contatto.

In passato erano abbondanti i grandi rospi di color marrone (*sàt*), diventati molto scarsi e sostituiti dai più piccoli rospi smeraldini, che finiscono spesso vittima delle automobili quando attraversano le strade, come capita spesso anche ai ricci (*ris*). Altri anfibi le rane,

divise in verdi (*ràani*) e rosse (*campèer*): queste ultime raggiungono l'acqua soltanto per deporvi le uova e poi frequentano i campi dotati di siepi e filari e le macchie boscate.

Da sempre molto rari gli orbettini, e più frequenti le bisce d'acqua (*bis ranèer*) e - in boschi e al margine dei campi e lungo le rive dei bodri - i biacchi (*àanfi*), dal colore quasi nero. In questi stessi ambienti erano frequenti i ramarri (*ramàr*), dallo splendido color verde smeraldo dei maschi: pescando sulla penisola-isolotto del bodri del Lazzaretto capitava spesso di sentire i loro spostamenti, fruscianti sulle foglie secche che coprivano il terreno.

Gli aironi frequentavano spesso le rive: il cenerino, il rosso nella vegetazione emergente dei canneti, e a volte la nitticora (*smergòon*). Tra le anatre, oltre al più comune germano reale (*germàan*), abbondantemente introdotto in alcune riserve per la caccia, era presente a volte l'alzavola. La gallinella d'acqua (*galinéta*) si riproduceva in gran parte dei bodri, e la folaga (*fùlega*) ne frequentava alcuni per alimentarsi. Gli alberi lungo le sponde e quelli dei filari, se le loro dimensioni e la loro età erano sufficientemente elevate, offrivano cavità per la nidificazione dell'upupa (*bōba*) e tronchi da scavare per i picchi rosso maggiore e verde. Invece si raccontava che i grandi funghi legnosi piatti che spuntano dai tronchi fornissero la base ai nidi del cuculo (*cucù*), allora frequente, anche se questa specie depone le uova in nidi altrui.

Nei campi erano localmente abbondanti le pavoncelle (*paunsini*) d'inverno e per tutto l'anno le allodole (*lòoduli*), per non parlare dei passerini mattugi (*pàseri*), che negli ultimi anni sono in fortissimo declino, come in misura minore si sta verificando anche per le rondini (*rundanini*). Le cornacchie grige (*curgnàch*) erano discretamente abbondanti, un po' meno le gazze e ancor meno le ghiandaie. Durante l'inverno le siepi erano teatro dell'aggressività dei regoli (*ufeliin del frèt*) e dei pettirossi, che cercavano continuamente d'allontanare gli altri piccoli uccelli dai loro territori.

Nella vegetazione emergente nidificavano i cannarecioni (*pàseri canèeri*), i cui nidi venivano costantemente saccheggianti dai ragazzi, a volte con alcune sorprese. Così una volta era stata infilata una mano in un ammasso globoso d'erbe secche che era sembrato un

nido, trovandovi dentro - al tatto - piccoli con la pelle nuda (*nüdiin*): non si trattava però di nidiacei ma di topolini delle risaie (*sureghiin*) neonati, catturati all'interno del rifugio costruito dai loro genitori.

Infine le nutrie, che hanno fatto la loro comparsa una ventina d'anni fa, con uno dei primi esemplari di Stagno Lombardo che il suo cacciatore, Silvestro, ha poi dato al Museo di Storia Naturale di Cremona, dove fa bella mostra di sé nelle vetrine.

LA NECESSITÀ DELLA TUTELA

Protezione e conservazione dei bodri rimasti sono quindi indispensabili e urgenti, per mantenere queste preziose testimonianze storiche e ambientali e per garantire la funzionalità dell'ecomosaico della campagna coltivata e la bellezza residua del paesaggio nel quale sono inclusi, praticamente incastonati.

Le forme di tutela cui sono stati sottoposti, spesso anche in sovrapposizione tra loro, non sono però servite ad arrestare il degrado che li colpisce: infatti l'81% dei bodri rimasti nella provincia di Cremona è sotto vincolo paesaggistico, il 71% è incluso tra le zone di particolare rilevanza naturale e ambientale, il 14% ricade in Riserve naturali, il 6% in Parchi locali d'interesse sovracomunale e il 5% è classificato come Monumento Naturale (GROPALI 2017).

Un'altra possibilità di conservazione consiste nell'acquisto dei bodri che è possibile trasferire al patrimonio pubblico: un importante esempio è stato fornito dal Comune di Stagno Lombardo, che nel 2002 si è aggiudicato a un'asta il Bodri di Gerre Ugolani, che ha dotato poi d'un osservatorio ornitologico-paesaggistico lungo una sponda e ha riqualificato la sua corona vegetale.

Però l'unica vera possibilità d'una conservazione generale dei bodri potrebbe essere l'istituzione, attesa ormai da molti decenni e purtroppo ancora ben lungi dall'attuazione, d'un Parco del Po con normative e incentivi per la salvaguardia almeno di quanto è rimasto. E magari anche con interventi, finanziati dalla Comunità Europea o da altri, per ricostruire gli ambienti degradati o andati perduti e per collegare efficacemente tra loro quelli che sono rimasti.

In questo territorio potrebbero poi essere valorizzati - come in parte si è già verificato a cura di diverse amministrazioni locali - alcuni percorsi destinati a un turismo rispettoso e non invadente, lungo gli argini e la viabilità minore d'uso pubblico, che nella bassa cremonese avrebbero proprio nei bodri uno degli elementi di maggior importanza e interesse. All'interno delle coltivazioni intensive - sempre più ampie e private di qualsiasi ostacolo ai nuovi strumenti usati per l'irrigazione - sono infatti rimasti ben pochi elementi di pregio paesaggistico e naturalistico. Tutto ciò che si è conservato andrebbe quindi urgentemente salvaguardato, anche soltanto perché è ormai estremamente scarso, allo scopo d'arricchire natura e paesaggio di questi territori sempre più profondamente banalizzati.

L'ipotesi di realizzare, utilizzando percorsi già esistenti, il collegamento ciclistico tra Torino e Venezia, chiamato VenTo dai suoi progettisti, va proprio in questa direzione e potrebbe costituire un richiamo per numerosi turisti da tutto il continente europeo, con importanti ricadute sulle economie locali e con un incentivo reale per conservare un paesaggio che sia anche bello da osservare e percorrere.

I BODRI PERDUTI

Come tutte le raccolte d'acqua ferma, anche i bodri sono soggetti a scomparire per loro evoluzione naturale, e a trasformarsi infine in boschi: lo stadio finale d'ogni palude, anche profonda e alimentata dalla falda superficiale, è la sua trasformazione in un ambiente asciutto (STELLA 1984). Infatti le piogge e gli eventuali affluenti convogliano nelle acque ferme tutti quei detriti che vi si depositeranno e tutte quelle sostanze nutritive che vi favoriranno la crescita della vegetazione acquatica, e quest'ultima potrà infittirsi sempre più e occupare progressivamente tutto il fondo, una volta che la sua profondità si sarà sufficientemente ridotta. Questo è l'ultimo stadio prima dell'invasione da parte di cespugli e poi d'alberi igrofilo, che porteranno a termine il prosciugamento e verranno infine sostituiti dalla normale vegetazione forestale dell'ambiente circostante.

A questo fenomeno - del tutto naturale - l'uomo ha dato il suo apporto, formidabile e quasi sempre determinante nelle aree interne della pianura. Infatti, mentre in passato ogni acqua ferma veniva considerata preziosa perché garantiva un forte apporto alimentare per la popolazione, operando una scelta ritenuta più moderna queste aree sono state viste sempre più come comodo ricettacolo per rifiuti ingombranti, da riempire per ampliare i campi circostanti e produrre ancora più cereali da destinare principalmente all'allevamento animale. Allo stesso modo, per rispettare i confini delle proprietà, quando una rotta del fiume spezza un argine e le acque della piena scavano un nuovo bodri, il buco viene colmato il più presto possibile, e la difesa è ricostruita esattamente dov'era prima: in passato invece il nuovo corpo idrico veniva lasciato e aggirato dalle nuove arginature.

Inoltre la legna non serve più in cascina, e i risultati si vedono anche nella cancellazione sempre più ampia di siepi e filari tra i campi, quindi se un albero in riva a un bodri muore - come gli olmi colpiti dalla mortale grafiosi - e cade in acqua nessuno si preoccupa

d'andare a recuperarlo. A pescare si va nei laghetti a pagamento, e addirittura uno splendido bodri storico è stato artificializzato completamente per tale scopo, quindi queste raccolte d'acqua non servono più quasi a nessuno.

Ma è soprattutto l'abbassamento della falda superficiale, trascinata in profondità dall'abbassamento del letto del Po e coll'apporto dell'irrigazione derivante da pozzi che v'attingono direttamente, che sta determinando una diminuzione della profondità di tutti i bodri, alcuni dei quali hanno ormai acqua solo temporaneamente e rimangono asciutti per parte dell'anno, o anche quasi costantemente. Perduti dal punto di vista biologico perché le originarie comunità animali e vegetali non vi possono più vivere, e all'inizio d'un declino che si conclude spesso con il loro riempimento, per guadagnare ancora più terreno coltivabile.

Prima di questa fase finale nelle acque residue, basse e alimentate in gran parte da apporti superficiali e non più dalla falda, la contaminazione aumenta molto rapidamente: le sostanze nutritive che la pioggia trascina dai campi circostanti - di norma soggetti a fertilizzazione eccessiva e allo spandimento di quantità troppo elevate di liquami zootecnici - non vengono assimilate dalla vegetazione della corona lungo le sponde (spesso degradata o assente) e da quella acquatica, e tendono a concentrarsi. Così ciò che rimane sul fondo diventa adatto soltanto agli organismi che prendono l'ossigeno necessario dall'aria sovrastante e non dall'acqua, che ne è troppo povera. Tra questi le larve di zanzara, favorite ulteriormente dall'assenza di pesci che potrebbero predarle, eliminati da eventuali asciutte periodiche e dalla temporanea carenza, se non assenza, d'ossigeno disciolto.

Quindi l'uomo aiuta con forza la natura a portare a termine la sua normale evoluzione, accelerandone drammaticamente la velocità e - a volte - concludendo con grande anticipo l'esistenza delle paludi che ritiene sia opportuno eliminare, colmandole per ricavare altro spazio coltivabile. Distruggendo così, per valutazioni di presunta utilità personale, un patrimonio ambientale collettivo che avrebbe invece potuto durare ancora per molti, molti anni.

ANTICHI BODRI ELIMINATI

Bodri delle Pradelle (o Predelle)

Situato presso l'argine meridionale del Fossadone, a breve distanza dalla cascina Gerre del Sole e in prossimità dell'antico bodri Salato (anch'esso scomparso), è stato riempito nel 1974 dai proprietari.

Al momento della colmata definitiva, quando il pesce affiorava alla superficie di un'acqua sempre più torbida e priva d'ossigeno, un dipendente dei proprietari del terreno dove era in atto l'intervento aveva recuperato una quantità così notevole di pesci da riempirne un carro agricolo. Con questo aveva girato per le cascine e in paese, per vendere a un prezzo vile ciò che era riuscito a recuperare in così grande abbondanza.

Bodri dei Murunin

Presente a nord della cascina Tettoia Vittoria, presso una curva dell'argine consortile, è stato chiuso dai proprietari nel 1983.

Per limitare l'apporto di buon terreno fertile della colmata al solo strato superficiale, che sarebbe poi stato coltivato, nel bodri sono finite tutte le file di sedie del cinema parrocchiale, che era stato chiuso e che altrimenti avrebbero dovuto essere smaltite in modo onerosamente regolare.

Bodri de la Sòca

Situato a nord del Balottino, aveva forma circolare e prendeva il suo nome dal campo nel quale era situato, che aveva la stessa denominazione. A breve distanza dalle sue sponde si trovavano alcuni fossetti scavati per bonificare le bassure acquitrinose che costituivano gli ultimi residui d'antiche paludi limitrofe.

Per anni presso le sue rive sono rimasti una linea di rotaie e alcuni carrelli destinati al trasporto di terra, forse abbandonati nella seconda guerra mondiale dai lavoratori della Todt, impiegati per costruire difese contro i nemici e il fiume, o forse dai proprietari intenzionati a eliminare il corpo idrico, come si è poi verificato.

Bodri Salato

Situato a pochi metri di distanza dal Fossadone e vicino alla cascina Gerre del Sole, era bordato lungo il corso d'acqua da una sorta di bassa arginatura, derivante dal deposito del terreno ricavato dalle periodiche risagomature del colo e dalle deposizioni di materiali fini rilasciati dopo i suoi periodici innalzamenti di livello, derivanti dalle piene del Po nel quale il Fossadone confluisce.

Forse per questi apporti v'erano finite ramaglie e altri materiali, che occupavano quasi per intero la poca acqua presente. Tali presenze favorivano però, per l'abbondanza di ripari subacquei che impedivano l'azione di pesci predatori, la riproduzione delle rane (*ràani* e *campèer*, le prime verdi e le seconde di color marrone). Ovvio che tale abbondanza di prede potenziali attirasse altri loro predatori: le bisce d'acqua (*bis ranèer*) erano straordinariamente abbondanti.

Ora del bodri rimane un piccolo slargo, con presenza d'alcune specie erbacee tipiche delle zone umide, lungo il Fossadone che vi scorre in mezzo - come anche nel 1869 - e lo drena completamente, dove ristagnano soltanto temporaneamente le acque durante le piene del Po. Nel 2016 le alberature lungo le sponde dell'antico bodri erano costituite da alcuni pioppi ibridi e un salice bianco, e nella depressione erano presenti lembi radi di canneto.

Bodri della *Rundanina*

Dal lato sinistro della provinciale che attraversa Brancere e raggiunge il Po si stacca una strada bianca in direzione di Corte Avalli. Qui agli inizi del 1900 è stato colmato il bodri della *Rundanina*, che ha preso il suo nome da quello della cascina vicina, presente in una carta catastale del Diciottesimo Secolo.

Ancor oggi è visibile nel campo a destra di tale percorso una bassura circolare sabbiosa, detta *brüsaròl* perché le coltivazioni sembra che vi brucino per l'aridità del suolo, che offre la testimonianza della collocazione del bodri, che è stato riempito con terreno a forte componente sabbiosa. La sua probabile origine, riportata da don Remo Caraffini nelle sue memorie storiche e riferite al racconto del parroco d'allora, potrebbe essere stata la "grave e

terribile inondazione del fiume accaduta il giorno 11 novembre 1801 ...quando nella mia chiesa [di Brancere] vi era l'acqua alta di 4 bracci e più, e vi restò per giorni 22”.

Bodri di Canova Ponzone

Piccolo corpo idrico originato dalla rottura dell'argine del Montone e dei Penzoli, è stato chiuso alcuni decenni fa. La sua forma era circolare, v'entrava l'Ariolo che poi usciva per dirigersi verso la Ca' Bruciata, la Ca' Granda e infine raggiungere il Po. Era circondato da salici dorati (*pèenfui*) e, come racconta l'Ermelinda che ha sempre abitato nell'area, era una fonte che sembrava inesauribile di pesci gatto e nelle sue acque venivano fatte pascolare le anatre delle cascine circostanti.

Lungo le sponde crescevano abbondanti i carici (*carefin*) che venivano tagliati per essere venduti a un impagliatore di seggiole di San Daniele Po. Questo artigiano passava periodicamente con il suo carretto tirato da un cavallo per comprare anche qui la materia prima necessaria al suo lavoro.

BODRI RECENTI ELIMINATI

Rotta orientale dell'argine Mortino-Fossadone presso Gerre del Pesce

Durante la grande piena del 2016 l'argine Mortino-Fossadone in prossimità di Gerre del Pesce si è spezzato in due punti sotto la pressione dell'acqua. La rottura orientale ha determinato la formazione d'un piccolo bodri presso la strada per Isola Gerola, in direzione del Bosco dei Trentarossi.

Il nuovo corpo idrico, del diametro d'una decina di metri, è stato eliminato durante i lavori di riempimento d'un altro bodri, più grande e situato a occidente, nato nel punto dell'altra rottura del medesimo argine.

Anche in questo caso lo sfondamento è stato provocato dalla risalita dell'acqua dal Po in piena lungo il Fossadone, che ha trovato questo e un altro punto debole nella struttura di protezione, dove sono

avvenute le rotture: per questo l'acqua è penetrata nella campagna in direzione contraria a quella normale, cioè non dalla golena del fiume ma da quella d'un suo piccolo affluente, il Fossadone.

Rotta occidentale dell'argine Mortino-Fossadone presso Gerre del Pesce

Dopo il ponte di ferro sulla strada che da Gerre del Pesce conduce verso il bosco conosciuto a Stagno come dei Trentarossi (dal nome d'un antico proprietario) un argine golenale ha ceduto sotto la pressione della piena del 2016.

L'acqua del Po, risalita dal Fossadone, aveva riempito l'invaso tra due argini consortili di contenimento, esercitando sulla loro struttura una pressione insostenibile. Uno dei due manufatti ha ceduto, e l'erosione nel punto della rottura ha originato un bodri di forma circolare molto profondo, del diametro d'una trentina di metri: la direzione dell'acqua durante la rotta, curiosamente opposta al corso del Po, era testimoniata dall'inclinazione delle pioppelle nella boschina interessata dall'evento. Lo scavo operato dall'acqua durante la rotta aveva raggiunto il livello della falda superficiale, che alimentava il corpo idrico appena formato, e ai suoi lati si vedevano i tronconi dell'argine spezzato, che avevano mantenuta ben visibile la loro sezione trapezoidale.

Dopo alcuni mesi l'intervento delle ruspe ha riportato l'area all'assetto che aveva prima della rotta.

Rotta dell'argine Casotti-Casottelli presso la cascina Casotti

Il giorno prima della rotta, nel corso dell'alluvione del 2000, l'acqua del Po era a mezzo metro dal bordo dell'argine consortile presso la cascina dei Casotti, e continuava a salire. Una miriade di bolle d'aria accompagnate da spruzzi d'acqua saliva dal piano superiore dell'arginatura: segno evidente che la pressione del fiume sul manufatto era molto forte.

Faceva un grande effetto vedere a nord i campi ancora verdi difesi dall'argine, attorno al Balottino e alla Gerra Bassa, perché il fiume - che aveva già superato e in parte distrutto i primi arginelli golenali - premeva sul fianco opposto, potente e torbido: il dislivello tra acqua

e campi divisi da questa barriera era d'almeno cinque metri. Anche la corrente era forte, e il fiume aveva già invaso le case della Tettoia e della Tettoina, dove il bestiame era stato evacuato.

Il giorno dopo tutto era cambiato: un tratto d'argine lungo circa 200 metri, tra i bodri dei Tedeschi e l'intersezione della strada per Porto Polesine, era stato spazzato via dall'acqua penetrata nel varco che aveva coperto la campagna.

Giorni dopo, quando l'acqua della piena era ormai rifluita nel letto del Po, il territorio colpito mostrava le sue ferite: campi coperti di sabbia, accumuli di piante sradicate e depositate dalla corrente, parti di strada sconvolte. Ma soprattutto, dove l'argine aveva ceduto, uno specchio d'acqua profondo alcuni metri s'allungava verso nord per un centinaio di metri.

Dopo alcuni mesi questa porzione dell'argine è stata ripristinata, ricostruendo il manufatto esattamente nella stessa posizione che aveva in precedenza, e al posto del nuovo bodri - colmato - è stato piantumato un pioppeto razionale.

I BODRI DI STAGNO LOMBARDO

BODRI DEL FORCELLO (1) - *Bòodri del Furcél*

Originato prima del 1723, successivamente le sue sponde sono state parzialmente modificate nel loro andamento, e lungo alcuni tratti sono ancora visibili le macerie che vi sono state scaricate. Nel 2016 la corona di vegetazione riparia era di spessore ridotto e costituita da alcune querce farnie di discrete dimensioni con robinie, gelsi bianchi, olmi minori e sambuchi, con lungo il margine alto sottili lembi di canneto. Anche in passato il bodri era circondato da una corona di robinie (*spéén*) accompagnate da querce farnie e sambuchi, ed era considerato il più profondo di quelli di Stagno, tanto che la vegetazione emergente (*riúit*) penetrava soltanto al massimo un paio di metri nelle acque lungo gran parte delle sponde.

La temperatura dell'acqua era freddissima, a dimostrazione d'un afflusso continuo dalla falda, così forte da alimentare la roggia Reale collegata al Lagoscuro e al bodri di Cittadella, con una corrente discretamente veloce. Ora la roggia è completamente asciutta per la maggior parte dell'anno per l'abbassamento del livello del bodri.

L'acqua fredda limitava la presenza delle tinche, mentre erano abbondanti carpe, pesci gatto, persici sole, persici trota, lucci e pesce bianco. Un altro occupante del corpo idrico s'era rivelato a causa d'uno sversamento abusivo, che s'era verificato una ventina d'anni fa: in seguito alla contaminazione erano affiorati i corpi d'una trentina di siluri risaliti dal Po, pesanti una ventina di chilogrammi l'uno, tutti avvelenati.

BODRI DI CANOVA SABBIONI (2) - *Bòodri de la Canòda*

Originato prima del 1723, è stato profondamente modificato rettificando gran parte delle sponde, e a breve distanza a est si trovava un altro bodri più piccolo, successivamente modificato

anch'esso e infine trasformato in vivaio ittico soggetto ad asciutte periodiche. Nel 2016 le sponde erano prive di qualsiasi copertura vegetale legnosa.

Prima della sua completa artificializzazione il bodri più grande era molto profondo e con acqua limpida e fredda, molto ricca di persici trota, lucci, triotti, scardole e pesci gatto. Le sponde, lungo le quali si trovavano alcuni pioppi, erano interamente bordate da canneto e vegetazione emergente, con i fiori bianchi delle ninfee e quelli gialli dei nannuferi.

Secondo Dolci era il più bello di Stagno Lombardo, e così lo descrisse prima che venisse completamente trasformato: *“tutt'intorno, in superficie, come un ampio collare verde scuro, giaceva una fresca, esuberante vegetazione acquatica, nella quale occhieggiavano numerose ninfee, pallide e lisce come un fiore di cera, delicate e gentili come una bella fanciulla nell'abito bianco della prima comunione. Rane e raganelle, in tranquilli soliloqui, ora immobili, ora saltellanti, vivevano le loro ore su quelle foglie grasse, lucide, tonde. Quelle “cappellacce”, per loro, costituivano posizioni sicure dalle quali l'osservazione spaziava tutt'intorno e l'infido attacco della biscia d'acqua poteva essere visto ed evitato. Qua e là ciuffi di canna palustre e di tifa impreziosivano il collare. Le libellule, numerosissime, danzavano inebriate dal sole e dalla luce. Talune facevano l'amore, inarcate nello spasimo del piacere. Sulla ...destra, un ampio canneto si dispiegava, per tutta la lunghezza del budri, fin contro l'argine maestro. Era il regno delle gallinelle d'acqua. Sotto sera alcune uscivano e, timide e sospettose, giravano discrete alla ricerca di cibo”*.

Poi la completa trasformazione, descritta ancora da Dolci dopo che il bodri *“era stato venduto a Ernesto Fontana (pescatore di professione) il quale lo avrebbe trasformato in una “pesca sportiva”*. Non solo: l'interessato, che aveva acquistato anche l'area circostante, aveva inoltrato la richiesta di una licenza di pubblico esercizio in quanto intendeva costruirvi un *“baccalèn”*. Non mi fu difficile capire che era l'inizio della fine. Ripassai ...e le grandi piante che segnavano il confine fra il budri e la cascina erano state abbattute; la ruspa stava spianando la riva. L'area del canneto

incendiato veniva “bonificata” con terra riportata; Ernesto con suo figlio Mario, usando la barca, sradicavano e distruggevano tutta la vegetazione che in superficie coronava tutto il budri. Un autentico attacco distruttivo a tutto ciò che la natura, di stagione in stagione, aveva costruito nel corso di decenni, forse dei secoli. È stato uno scempio. Ne sortì un paesaggio lunare. Feci un ultimo passaggio. Ormai i lavori erano terminati. In luogo del canneto posero a dimora delle pioppelle. Tutt’intorno al budri neanche un filo d’erba. L’area era stata recintata con rete metallica, sorretta da pali di cemento”.

E così è rimasto. Invece il bodri più piccolo, ora trasformato in un vivaio di forma squadrata per i pesci da immettere nell’area di pesca a pagamento, viene periodicamente prosciugato, oppure è alimentato per mezzo d’una pompa che pesca nel grande bodri vicino. In origine era occupato in gran parte dal canneto, che vegetava in gran parte delle sue acque basse.

BODRI DI CITTADELLA (3) - *Bòodri de Citadéla*

Vicino al paese, con fondo di sabbia e rive poco scoscese, non profondo e con acqua non fredda e limpida, senza che nessuno disturbasse i ragazzi che facevano il bagno, il bodri di Cittadella era di fatto la spiaggia più frequentata di Stagno Lombardo.

Originato prima del 1723, nel 2016 era interamente circondato da fitte piantagioni per la produzione di legname di pregio, con acqua fortemente eutrofica e di scarsa profondità, tanto che dal fondo emergevano - nel periodo di livello minimo della falda superficiale - due isolotti sabbiosi; la corona arborea copre attualmente due terzi delle sponde ed è costituita quasi interamente dall’infestante robinia, con alcuni gelsi bianchi ed edera abbondante sui tronchi, e una sottile striscia di canneto si trova lungo la parte alta.

Anche in passato le sponde erano contornate da robinie, e i pesci presenti - che non includevano il persico trota - erano soprattutto tinche, pesci gatto, triotti, scardole e persici sole. Un divertimento dei bagnanti, che approfittavano della sua acqua limpida, era quello di disturbare questi piccoli pesci piatti e colorati nei loro nidi. Infatti il maschio scava a colpi di coda una cavità tonda nel fondo delle acque

dove vive, nella quale vengono deposte le uova che difende fino alla schiusa. Avvicinandogli le dita e muovendole sott'acqua era facile provocare la sua reazione difensiva, che si risolveva in alcuni morsi-pizzicotti.

BODRI DEL LAZZARETTO (4) - *Bòodri del Lafarèt*

Originato prima del 1723, era situato a breve distanza dall'alveo abbandonato dal fiume - dove ora scorre il Fossadone - detto Po Morto, e successivamente la sua conformazione originaria è stata parzialmente modificata.

Di forma varia e con profondità maggiore in prossimità del Fossadone che scorre a est, che in passato era collegato al bodri da un fossatello ora completamente asciutto. Probabilmente è stato scavato da un'antica rotta fluviale che ha spezzato l'arginatura lungo questo corso d'acqua (antico braccio abbandonato del Po), come potrebbero dimostrare l'arginatura che gli gira attorno dal lato opposto alla rottura originaria, e la profondità che si riduce allontanandosi dal Fossadone. Approfittando di quest'argine, che passa a breve distanza dalla sponda orientale del bodri, alcuni incivili hanno a lungo scaricato dalla strada sommitale i rifiuti che non erano smaltibili nell'orto di casa (bottiglie, scatolette, plastiche), che in parte finivano nell'inizio della depressione del bodri, ma in gran parte costituivano una discesa di residui vari lungo l'arginatura.

Nel bodri viene scaricata dal paese l'acqua piovana in eccesso, tramite un canale con saracinesca, che può deviare il flusso anche nel Fossadone tramite un'altra chiusa che può evitare anche il rigurgito in caso di piena del Po, quando l'acqua può risalire in questo suo affluente.

L'acqua, fredda e profonda, era ricca d'anguille, che probabilmente risalivano dal fossatello che lo collegava al Fossadone, di tinche e persici trota, e ospitava anche alcuni lucci, ma non scardole e triotti. I pesci gatto venivano frequentemente insidiati con i bastoncini attivi per tutta la notte (*bachetìn*). Tra gli anni '50 e '70 l'abbondanza di pesci e la vicinanza al paese ne avevano fatto una delle mete preferite dei pescatori, che con il loro continuo andirivieni avevano tracciato un percorso perimetrale e ne frequentavano costantemente le sponde.

Nel 2016 la vegetazione riparia era quasi ovunque fitta e dominata dal pioppo ibrido, con salice bianco, quercia farnia, ontano nero, acero campestre, gelso bianco, sambuco e indaco bastardo, con alcune presenze di specie ornamentali, e con lembi di canneto lungo il margine alto e presso la riva. È stato oggetto d'alcune piantumazioni di tipo naturalistico lungo parte delle sponde.

Anche in passato lungo le rive si trovavano pioppi capitozzati, sambuchi, querce farnie e abbondante indaco bastardo (*gafia*) e, per la scarsa declività di gran parte delle sponde, la vegetazione emergente era ricca, anche di ninfee e tife e con lembi di canneto, e richiedeva l'uso di canne da pesca molto lunghe per superare tale ostacolo; oppure lungo la riva ogni pescatore si preparava un suo spiazzo, liberandolo dalla vegetazione fino all'acqua nell'operazione chiamata *fàase él pòost*.

Una presenza abbondante e sgradita era quella della castagna d'acqua (*tabachèera*), con i suoi frutti dotati di spine acuminata che finivano sul fondo. Se facendo il bagno ne veniva calpestato uno, queste punte penetravano nel piede e provocavano un'infezione dolorosa che durava almeno una settimana.

Per contrastare l'invecchiamento del bodri, perfettamente naturale in tutte le acque ferme, è stata eseguita alla metà degli anni '80 a spese del Comune una parziale asportazione degli strati limosi depositati sul fondo, utilizzando una draga a lancio della ditta Anselmi: si tratta d'una macchina che lancia in acqua, con una rapida semirotaazione, una benna a cucchiaio e poi la recupera tirando la fune d'acciaio alla quale è collegata, trascinandola così sul fondo ed estraendola colma dei detriti che ha incontrato lungo il suo tragitto subacqueo. In questo modo, fino a coprire il raggio d'azione dello strumento, può essere asportata la porzione superficiale del fondo.

L'intervento però aveva potuto essere soltanto parziale, per il mancato accordo con uno dei due proprietari del terreno circostante, e s'era fermato quando aveva cominciato a essere intaccato lo strato di sabbia sotto il limo del fondo. Continuare avrebbe forse potuto determinare lo svuotamento del bodri, messo in contatto con uno strato drenante che non avrebbe ostacolato il deflusso sotterraneo dell'acqua.

Comunque tutte le operazioni di dragaggio sono state seguite con estrema attenzione da numerosi abitanti di Stagno, che hanno recuperato le numerose anguille e pesci gatto scavati insieme al fondo - depositato sul campo di Rodolfo Boselli - nel quale s'erano rifugiati, mentre cercavano di ritornare all'acqua.

BODRI DELLA CASOTTA (5) - *Bòodri de la Cafòta*

Originato nel 1723, la sua superficie è stata ampiamente ridotta in passato. Nel 2016 la sua situazione ambientale era di profonda crisi, con una misera corona arborea costituita da alcuni piccoli salici bianchi isolati e con rovo abbondante soprattutto sulla riva occidentale, canneto fitto nell'intera depressione, acqua presente temporaneamente e solo di rado, e canneto perimetrale frequentemente eroso ai suoi margini durante la coltivazione dei campi circostanti.

Anche nel recente passato l'acqua era poco profonda (circa mezzo metro), quindi il canneto non occupava per intero la depressione nel terreno, e il bodri era difficilmente visibile dai dintorni in quanto la corona d'alberi lungo le sponde è sempre stata scarsa e con esemplari che venivano mantenuti bassi. Si trattava di salici dorati (*pèen/fui*), potati costantemente per fornire i rami sottili e flessibili che servivano soprattutto come legacci per le viti.

Inoltre il bodri era difficilmente raggiungibile, tramite un percorso campestre vicino ma con un necessario attraversamento di campi per raggiungere le sue sponde, e non offriva grandi possibilità di pesca, in quanto il suo popolamento ittico era costituito quasi esclusivamente da pesci rossi. Queste presenze s'affollavano nei mesi estivi presso la superficie, insieme ad alcuni pesci di colore non interamente rosso, e le loro dimensioni erano ridotte.

Invece in passato le sue acque ospitavano anche numerosi pesci gatto che il proprietario, l'avvocato Ubaldo Ferrari, faceva pescare ai suoi dipendenti come una sorta di premio in natura.

Alla fine della seconda guerra mondiale una terribile sciagura s'era abbattuta sulla famiglia dell'avvocato: il figlio Federico, alpino della Tridentina, decorato nella ritirata in Russia e poi internato in Germania, dopo l'armistizio cercava con alcuni altri italiani di

tornare a casa con tutti i mezzi disponibili. Per questo, avendo trovato numerose biciclette incustodite nel cortile del sito del suo internamento, avevano preso quelle che avrebbero accelerato il loro ritorno. Il giovane però, dopo alcune centinaia di metri, s'era reso conto che la sua bicicletta non andava bene, e aveva deciso di tornare a prenderne un'altra tra le tante che aveva visto incustodite: venne ucciso il 24 aprile 1945 da una fucilata durante questo nuovo tentativo di furto.

BODRI DEI QUARTI (6) - *Bòodri di Quàart*

Allungato e di dimensioni così ampie da meritargli anche il nome di *Budriòon*, questo corpo idrico si è originato prima del 1723, e in quell'anno la sua superficie era molto allargata lungo il Fossadone (allora chiamato Po Morto). Ancor oggi è collegato al Fossadone che scorre lungo il suo lato occidentale e che lo sommerge periodicamente durante le piene del Po, quando l'acqua del fiume invade la gola. Sul lato opposto si trovava un piccolo mulino (ora abitazione), che approfittava della pendenza del Fossadone per prelevare acqua dal bodri e farla ritornare a valle, dopo aver messo in movimento la sua ruota idraulica: nel punto di restituzione dell'acqua s'era originato un altro piccolo slargo lungo la sponda detto Bodriolo (*Budriòol*), ora scomparso, ma che figurava nel Catasto Teresiano del 1723 e nella carta comunale di Stagno Lombardo del 1869. Scavato nel suolo incoerente dallo scarico dell'acqua dal mulino, nonostante la sua antica denominazione locale non può essere classificato come un vero e proprio bodri.

Il bodri dei Quarti è cambiato profondamente nella sua struttura, in quanto nel suo fondo quasi costantemente asciutto è ora presente un canale grosso modo perimetrale, con andamento irregolare, nel quale scorre l'acqua del Fossadone. Questo intervento, che potrebbe essere naturale e ottenuto dall'acqua scorrente sul fondo limoso durante le piene e le asciutte periodiche, entrando e uscendo dal corpo idrico, ha contribuito all'ulteriore prosciugamento del bodri.

Nel 2016 la vegetazione riparia era costituita da un'alberatura rada e interrotta, con querce farnie (alcune di discrete dimensioni), salici bianchi, pioppi ibridi, olmi minori, robinie e alcuni gelsi bianchi,

sambuchi e prugnoli e con canneto ampiamente diffuso sul fondo non interessato dal canale che vi è presente. In passato la vegetazione palustre era costituita soprattutto da un fitto canneto lungo il Fossadone e sul lato opposto, dove la profondità era minore. Lungo le sponde si trovavano numerosi pioppi capitozzati e l'area era rinomata per la sua pescosità, anche se vi mancavano i persici trota: qui infatti durante le piene risalivano copiosi i pesci del Po, molti dei quali si fermavano poi in questo ambiente ben conservato. Un punto ottimo per la pesca poteva essere raggiunto camminando in equilibrio sul tubo di prelievo dell'acqua per l'irrigazione (*pescaròdola*) e poi lanciando da lì l'esca nell'acqua profonda. Di tale struttura rimangono le basi d'alcuni dei pali di sostegno, infisse nel fondo.

Una bella descrizione dell'area, e dei danni che ha subito prima della depurazione del colo alimentatore, viene fornita da Dolci: *“il Realino-Fossadone, al suo ingresso nel budri, si imbatte, in un fittissimo canneto che ne fascia tutta la sponda Nord. È l'habitat delle gallinelle d'acqua. Respinto da questo improvviso ostacolo, il Realino-Fossadone devia a sinistra ed entra, senza chiasso, nel budri orientandosi verso il centro. Ne uscirà sulla sponda opposta... . La sponda sinistra, a Sud, alta e ripida, ospitava alcune querce, qualche pioppo, due-tre cespugli di robinie e una pianta di prugne selvatiche. ...il budri, in questi anni, è stato ucciso dagli scarichi industriali. Anche d'inverno, approfittando della crosta gelata, uccisero la vita sottostante. Con lo sciogliersi dei ghiacci apparve l'estesa macchia putrescente del pesce morto. E questo accadde una, due... tre... chissà quante altre volte!”*

BODRI AMBROGINO (7) - Bòodri Imbrufiin

Originato prima del 1723, nel catasto di quell'anno faceva parte d'un sistema d'aree palustri che occupavano l'attuale corso del Dugale Dosolo, che successivamente comprendevano altri due bodri più piccoli, in seguito eliminati.

Nel 2016 la corona arborea non era completa e l'acqua era assente per tempi prolungati. Lungo parte delle sponde erano presenti resti di demolizione, ma in precedenza questa depressione veniva utilizzata

come discarica di plastiche, vetri e lattine di scarto: almeno questi residui sono stati poi allontanati. Lungo la sponda sudorientale, l'unica alberata, nel 2016 erano presenti robinie, alcuni salici bianchi, querce farnie e sambuchi, un discreto individuo di pioppo ibrido e alcuni platani e gelsi bianchi; rovo abbondante e indaco bastardo presente, soprattutto lungo i tratti privi d'alberi.

Anche nel recente passato il bodri era soggetto ad asciutte temporanee, in quanto probabilmente non era alimentato dalla falda ma dal dugale limitrofo per infiltrazione durante il periodo irriguo, ed era collegato al tratto residuo della bella siepe d'alberi e arbusti vicina alla sua sponda meridionale.

Dai racconti di nonna Lucia, quando l'acqua ne copriva il fondo il bodri era l'area di pascolo delle anatre degli abitanti di Straconcolo: inizialmente vi venivano guidate, di solito da una ragazzina munita d'una bacchetta per indirizzarle, ma quando avevano imparato la strada si muovevano autonomamente, per raggiungere l'acqua al mattino e i loro ripari notturni prima del tramonto. Comunque, per evitare eventuali litigi tra i proprietari delle anatre, queste venivano sporcate nel loro piumaggio alare da smalti di colori differenti che permettevano di distinguerle, oppure erano marcate in modo permanente incidendo in modo differente le palmature delle loro zampe.

Vicino al bodri, che nel 1869 era formato da tre slarghi dell'Ariolo che li attraversava prima di finire nel Dosolo, era stato allestito nel 1951 un cantiere-scuola che impegnava una cinquantina di persone, che venivano addestrate a tener puliti i fossi e i dugali (nella cosiddetta *sgiiura*). Tra gli istruttori Pietro Barili, che in seguito diventerà la guardia comunale di Stagno Lombardo.

BODRI DI GAMBINO (8) - *Bòodri de Gambiìn*

Piccolo, completamente circondato dalla campagna coltivata e con acqua bassa, ha avuto origine prima del 1723, e nel 1891 a breve distanza si trovava una palude di forma allungata che nel 1723 era una morta del Po, ancor oggi riconoscibile come depressione del terreno. In seguito il suo livello si è abbassato in modo molto notevole. Prima la sua superficie era quasi completamente coperta da

ninfee bianche e gialli nannuferi, molte rane verdi vi gradivano e numerose bisce d'acqua le insidiavano.

I pesci però non raggiungevano grandi dimensioni: i pesci gatto erano piccoli, ma soprattutto le tinche sembravano soffrire di nanismo. Pescando tra una foglia e l'altra delle ninfee se ne poteva facilmente riempire il cestino, ma il peso d'ogni pesce non superava mai l'etto. Il loro colore era scuro, e le loro carni erano molto più consistenti di quelle di tinche giovani pescate altrove, in acque che consentivano il loro pieno sviluppo. Anche queste mini-tinche mantenevano l'abboccata prudente tipica della specie, ben differente dalla decisione del pesce gatto: il galleggiante collegato all'esca s'inclinava sull'acqua prima di sommergersi, segno che la preda aveva ormai l'amo (piccolo, un *lòm muschiin*) in bocca e lo stava sollevando dal fondo, prima di dirigersi altrove e rendersi catturabile dal pescatore.

Circondato da campi e non raggiunto da percorsi campestri, con una corona d'alberi molto sottile dominata dal salice bianco, con alcuni esemplari discreti, una discreta quercia farnia, alcuni pioppi ibridi, aceri campestri e platani, e con indaco bastardo presente in prossimità dell'acqua, questo bodri è sempre stato difficilmente visibile. Alcuni l'hanno scoperto durante un incendio del fieno accumulato nel barchessale della cascina Gambino, a breve distanza dalle sue rive, che s'era verificato negli anni '60. Per spegnerlo i pompieri gli avevano collegato pompa e idrante, e il prelievo dell'acqua era durato per un'intera giornata, senza che il suo livello ne risentisse: evidentemente l'alimentazione dalla falda era ancora attiva.

BODRI NERO (9) - *Bòodri Néegher*

Situato presso l'argine consortile Mortino-Fossadone, è stato originato prima del 1723, e nel catasto di quell'anno - quando il Po scorreva a breve distanza - aveva forma allungata, mentre in quello del 1891 la sua sponda settentrionale aveva un andamento irregolare.

Nel 2016 la vegetazione legnosa copriva quasi completamente le sponde ed era abbastanza fitta, con un pioppo bianco di discrete dimensioni, una quercia farnia, alcuni pioppi ibridi, salici bianchi e

aceri campestri, abbondanza d'indaco bastardo e scarsa presenza di rovi ed edera.

Il fondo del bodri è stato parzialmente asportato dai proprietari negli anni '90: i risultati sono stati il ritorno della ninfea bianca, che è rimasta abbondante fino a quando le nutrie non l'hanno eliminata completamente, e una parziale risagomatura delle sponde, leggermente rettificata in seguito all'intervento.

Dalla parte opposta dell'argine limitrofo era presente in passato un altro bodri, che è stato successivamente eliminato.

Le acque del Bodri Nero non sono mai state particolarmente pescose, anche se Mazzini e Abati lo frequentavano abitualmente per posizionarvi i loro bertovelli (*tamburini*). Lungo le sponde erano presenti alcune querce farnie, ed erano molto abbondanti indaco bastardo e sambuco.

BODRI DI GERRE UGOLANI (10) - *Bòodri de le Gère (o de la Sàffa o de le Gère di Fràat)*

Originato prima del 1723, è stato acquistato dal Comune di Stagno Lombardo e dichiarato monumento naturale, valorizzato con la realizzazione d'un osservatorio faunistico che ha come base la struttura abbandonata destinata in passato a prelevare acqua irrigua.

Il fondo è sabbioso, e curiosamente nell'area centrale del bodri spunta dall'acqua - oggi molto più bassa rispetto al passato - un tronco d'albero che sembra infisso nel fondo. Escludendo la possibilità della sopravvivenza d'un albero all'interno d'una zona umida profonda, nel cui fondo asfittico sarebbe soffocato il suo apparato radicale, si tratta probabilmente d'un elemento d'origine antropica, collocato per chissà quale motivo.

Il bodri è stato acquistato dal Comune di Stagno Lombardo nel 2002, nel corso di un'asta pubblica. Chi trattava a nome dell'amministrazione s'era trovato però di fronte a continue offerte che superavano le sue, pare a opera della figlia dell'ex-proprietario che cercava d'ottenere un prezzo migliore di quello di base, fino a quello finale soddisfacente per entrambi.

Dal momento dell'acquisizione pubblica si è verificato un profondo miglioramento ambientale, del quale ha fatto parte la piantumazione

d'alberi tra bodri e strada limitrofa: mentre in passato la corona arborea lungo le rive veniva costantemente tagliata per ricavarne legna da riscaldamento, e manteneva quindi un'altezza ridotta, successivamente tale prelievo è cessato e oggi l'alberatura riparia è ricca e varia.

Il bodri ospitava un'abbondante popolazione di carpe, e non mancavano triotti, scardole e persici sole, mentre i pesci gatto - piuttosto frequenti - avevano un'insolita colorazione dorata. Gli altri, pescati in bodri differenti come quello del Lazzaretto, erano notevolmente più scuri: il colore del fondo - sabbioso oppure fangoso - ha infatti una forte influenza su quello dei pesci che lo frequentavano.

BODRI DEI TEDESCHI NORD (11) - *Bòodri di Tudèsch*

Originato tra 1935 e 1955, alla fine dell'Ottocento il territorio nel quale il fiume l'ha realizzato faceva parte della grande Isola del Bue, delimitata a nord dall'ultimo tratto del Fossadone prima del suo ingresso in Po.

I bodri dei Tedeschi sono situati alla sinistra dell'argine Casotti-Casottelli, presso la strada che raggiungeva il traghetto sul Po per Polesine. Nel 1913 l'inaugurazione di questo collegamento tra le due sponde del fiume aveva costituito un'importante innovazione del sistema viario padano, in quanto *“allacciava i due tronchi della strada di grande comunicazione Parma - Polesine - Stagno - Cremona, la più breve congiunzione fra i due importanti capoluoghi di provincia”* (SEGRE 1914).

Una bella descrizione di questo bodri viene fornita da Dolci: *“era profondo. Al centro si potevano valutare 7-8 metri d'acqua. Era anche limpido. Pesci di diversa taglia e foggia si osservavano distintamente mentre con moto pigro guatavano appena al di sotto della superficie dell'acqua. Se vi scorgevano, con un guizzo fulmineo si sottraevano alla vostra osservazione e guadagnavano la profondità. Era alimentato dalla falda sotterranea. Di qui la limpidezza delle sue acque”*.

Era molto importante per l'irrigazione dei campi circostanti, ma

lungo la sua sponda orientale era sede d'una discarica abusiva di detriti vari, comprendenti anche materiali ferrosi, che una ventina d'anni fa sono stati in gran parte allontanati. Le sponde erano alberate - nel 2016 - con vegetazione rada e dominata dalla robinia, con presenza d'alcuni salici bianchi e pioppi ibridi, e nell'acqua si trovava una ricca corona di vegetazione sommersa, che comprendeva alcune ninfee. L'acqua era profonda e aveva una particolare colorazione scura, di tonalità leggermente marrone.

Nel recente passato per pescare era necessario immergere le esche appena fuori da questa fascia, per insidiare i pesci che ne uscivano in cerca di cibo nelle acque libere limitrofe. Le prede principali erano i pesci gatto, in passato molto abbondanti e ora estremamente scarsi, ed erano particolarmente frequenti i persici trota (*bucalòon*). Durante le grandi alluvioni, come quella del 2000, le acque d'esondazione sono entrate in contatto con questo bodri, e con l'altro situato poco più a sud.

BODRI DEI TEDESCHI SUD (12) - *Bòodri di Tudèsch*

Originato prima del 1889, in precedenza l'area nella quale si trova faceva parte della grande Isola del Bue, delimitata a nord dall'ultimo tratto del Fossadone.

I bodri dei Tedeschi, il cui mediano - ormai completamente asciutto - non può essere incluso in questa categoria di corpi idrici per la sua forma allungata e la scarsa profondità originaria, si sono formati probabilmente in epoche diverse.

L'origine del nome di queste raccolte d'acqua deriverebbe, secondo don Caraffini (nelle sue memorie storiche derivanti da quelle dei suoi predecessori), da una circostanza particolare: *“nell'ultima sistemazione degli argini (dopo le alluvioni) si ricorse all'opera dei prigionieri austriaci fatti nell'ultima Grande Guerra Europea (1915-1918). È probabile che il termine tedeschi sia dovuto proprio all'uso fatto di questi soldati per sistemare argine e bodri”*.

Come in precedenza, ancora nel 2016 la vegetazione riparia era fitta, con alberi di discrete dimensioni (pioppi bianchi, pioppi grigi, querce farnie, salici bianchi e alcuni gelsi bianchi) e con una discreta

abbondanza d'indaco bastardo. Per la sua scarsa profondità, tale anche in passato, la vegetazione acquatica lo occupava interamente e - anche se la sua acqua non era molto limpida e aveva una colorazione scura - era particolarmente ricco di piccoli carassi (*gogò*). Questi pesci, rifiutati nell'alimentazione perché insipidi e ricchissimi di lische, costituivano però un'esca particolarmente adatta alla pesca dei lucci con il vivo. Per questo il bodri veniva frequentato da pescatori che desideravano procurarsi esche per catturare pesci più pregiati: l'abbondanza delle prede era tale da consentire d'andare praticamente a colpo sicuro. Unico difetto la vicinanza della strada arginale e la visibilità delle sponde, che consentiva ai guardiapesca di passaggio d'individuare facilmente i pescatori abusivi, privi di possibilità di fuga nei campi circostanti.

BODRI DEL BALOTTINO (13) - *Bòodri del Balutìn* (o *del Stradòn Vitòria* o *de i Uciàai*)

Due piccoli bodri limitrofi originati probabilmente nel 1951, in precedenza l'area che occupano faceva parte della grande Isola del Bue, delimitata a nord dall'ultimo tratto del Fossadone prima del suo ingresso in Po. Prima del recente completo prosciugamento questi due bodri erano collegati da un breve canale, scavato probabilmente per garantire un sufficiente afflusso idrico all'impianto di sollevamento collocato presso la sponda di quello orientale, più piccolo e meno profondo dell'altro.

Il bodri occidentale, quando l'acqua era abbondante e limpida, aveva un tratto di sponda sabbiosa e libera dalla vegetazione: in questo punto i ragazzi che avevano lavorato tutto il giorno nei campi, sotto il sole estivo, facevano un bagno ristoratore prima di tornare in cascina.

Nel 2016 le sponde erano coperte interamente da un fitto popolamento dominato dal pioppo bianco con alcuni individui di discrete dimensioni, con pioppo grigio, robinia, quercia farnia, olmo minore, gelso bianco, e con sambuco, sanguinello e rovo. La quasi costante mancanza d'acqua è testimoniata dagli arbusti e dai giovani individui arborei che coprono per intero il fondo delle due depressioni: se il ristagno vi fosse troppo prolungato o la presenza

dell'acqua fosse costante questa vegetazione non avrebbe potuto insediarsi.

L'acqua - quando era ancora presente - non era particolarmente limpida e aveva una colorazione scura; nonostante ciò vi si trovavano numerosi pesci, e in particolare enormi pesci gatto, i più grandi di tutti i bodri di Stagno Lombardo. Il punto più produttivo per la loro pesca era il canale, con sponde sufficientemente libere, che li collegava, dove venivano spesso collocati i bastoncini per la pesca notturna a fondo (*bachetìn*): qui transitavano i pesci dalle acque più profonde del bodri orientale per raggiungere quello occidentale, più basso, caldo e riccamente vegetato.

La ricchezza di pesce era tale che una cinquantina d'anni fa - nel bodri più profondo - venne fatta la pesca con una rete da strascico: l'aveva intrecciata Antonio Menta, trasportatore di latte (*menalàt*) per il caseificio Auricchio, che aveva convinto un amico bergamino a ripulire le sponde per rendere possibile l'operazione, e il suo principale a partecipare alla pesca. Era però necessario tirare la rete tra le due sponde, non interamente percorribili, e per questo Giovanni Gusberti - ragazzino - era stato convinto ad attraversare a nuoto il bodri trascinando un cordino che avrebbe permesso di tendere la rete. Fatto questo era stato trascinato sul fondo l'apparato di cattura, ricavandone una notevolissima quantità di pesci, in parte rilasciati immediatamente in acqua, tranne un'enorme carpa di nove chili.

BODRI DEL RISERVINO (14) - *Bòodri del Riserviìn*

Originato prima del 1889, si trova nel territorio che faceva forse parte dell'antica Isola del Bue, delimitata a nord dall'ultimo tratto del Fossadone prima del suo ingresso in Po.

Nel 2016 era interamente circondato da un bosco fitto con alberi anche di discrete dimensioni, dominato dal pioppo ibrido, con robinia, salice bianco, quercia farnia, olmo minore, acero campestre, gelso bianco, alcuni ailanti, sambuchi (anche di grandi dimensioni); rovo e indaco bastardo scarsi ed edera diffusa. L'ailanto si è affermato piuttosto di recente, e sta diffondendosi progressivamente nell'area.

Ricco di carpe, era però interamente recintato e per pescarvi

bisognava richiedere un permesso alla gestione della Riserva di caccia che lo circondava. In alternativa veniva fatto abusivamente un ingresso tramite il passaggio attraverso la recinzione del tubo d'irrigazione (*pescardòla*) che attingeva nel bodri: una volta dentro la sorveglianza era scarsa e poco attenta, proprio perché la rete avrebbe dovuto evitare le intrusioni.

L'introduzione d'anatre per la caccia a pagamento nella Riserva che circondava il bodri le faceva affollare anche in pieno inverno sulla sua superficie ghiacciata: si trattava evidentemente d'esemplari parzialmente domesticati, detti in gergo venatorio anatre germanate, che approfittavano del cibo che veniva messo a loro disposizione e non cercavano di raggiungere acque prive di copertura ghiacciata, come fanno invece gli individui selvatici.

Negli anni '30 Farinacci, il ras fascista di Cremona, aveva realizzato a breve distanza la sua riserva personale di caccia, dove invitava a volte alcuni ospiti per battute collettive. Da Crotta d'Adda s'era portato un certo Paolo Ciboldi, persona di fiducia per farne il suo guardiacaccia e aveva fatto costruire, nel bosco lungo la capezzagna oltre il Riservino, uno *chalet* dove poteva rifocillarsi dopo le battute di caccia insieme ai suoi invitati, o intrattenersi in altri passatempi.

BODRI DELL'AMMINISTRAZIONE (15) - *Bòodri de l'Aministrasiòon o de la Segherìa*

Originato dalla grande piena del 1951, nel 1883 l'area faceva ancora parte della grande Isola del Bue, delimitata a nord dall'ultimo tratto del Fossadone prima del suo ingresso in Po.

Circondato da alberature fitte e varie, con pioppi bianchi e salici bianchi anche di discrete dimensioni, e con olmo minore, quercia farnia, sambuco, sanguinello e indaco bastardo abbondante, in passato lungo le sponde vegetavano alcuni piccoli nuclei di tifa (*masagàt*) e fiorivano gli iris gialli. L'acqua era trasparente e il fondo sabbioso, e il bodri era circondato da una barriera di rete metallica. Infatti veniva spesso ripopolato, soprattutto con carpe, pesci gatto e anche trote iridee per consentire una pesca riservata alla sua padrona, la nobildonna Rita Barboglio, e ai suoi ospiti. Ciò non toglie che in

sua assenza l'area venisse fruita anche da altri pescatori, che superavano la porta d'accesso da sopra o da sotto, e probabilmente anche dal custode, al quale di fatto veniva consentito questo piccolo privilegio.

Per le sue caratteristiche il bodri non era particolarmente ricco di nutrimento, e forse vi venivano immesse quantità eccessive di pesci, e per questo dopo una pasturazione con chicchi di mais le carpe, magnifiche e prive del sapore di fango che ne può guastare le carni, abboccavano facilmente. Erano scarsi quindi anche i pesci piccoli, tanto che alcuni lucci - rimasti ancora vivi dopo una battuta di pesca nel Piacentino - erano stati introdotti per un ripopolamento amatoriale, ma erano stati pescati tutti, solo alcuni giorni dopo, da un altro pescatore che li aveva insidiati con il cucchiaino: evidentemente affamati.

BODRI SETTENTRIONALE DELLA VIGNA (o DELLA PIOPPA) (16) - *Bòodri de la Vìgna*

Nel 1723 faceva parte del letto del fiume, il cui percorso abbandonato è stato successivamente occupato dal Fossadone, di cui questo bodri costituiva uno slargo.

Di forma allungata, che potrebbe forse escluderlo dai bodri propriamente detti, è circondato da una fitta corona d'alberi e arbusti, dominata da salice bianco e pioppo bianco, anche con alberi di discrete dimensioni, con alcuni pioppi grigi, querce farnie, olmi minori, e indaco bastardo e rovo abbondanti. Nel 2016 il fondo era coperto dai residui della vegetazione circostante, e probabilmente per questo motivo l'acqua, pur limpida, aveva una leggera colorazione marrone. Insieme ai quasi ubiquitari pesci gatto, nel bodri erano piuttosto abbondanti i persici trota.

Un piccolo fossato, ora completamente asciutto, collega questo corpo idrico a quello vicino, più a sud: si tratta probabilmente dell'ultimo residuo d'un alveo fluviale secondario abbandonato, lungo le cui sponde è cresciuta una fitta fascia boscata, che costituisce un bel corridoio ecologico che collega questi due ambienti.

BODRI MERIDIONALE DELLA VIGNA (o DELLA PIOPPA) (17) - *Bòodri de la Vigna*

Nel 1723 faceva parte del letto del fiume, il cui percorso ormai abbandonato figurava nel catasto del 1891 come occupato dal Fossadone, di cui questo bodri costituiva uno slargo.

La forma è circolare e le sponde sono coperte da una ricca vegetazione legnosa, che si collega al bodri vicino, più a nord, dominata da salice bianco e pioppo bianco, anche con alberi di discrete dimensioni, con alcuni pioppi grigi, querce farnie, olmi minori, aceri campestri, e indaco bastardo, biancospino, sanguinello e rovo abbondanti; la porzione più meridionale dell'area boscata è stata originata da un rimboscimento di tipo naturalistico oppure dall'abbandono d'una coltivazione per legname di pregio.

L'acqua era limpida, e ospitava abbondanti ninfee e pesci gatto. Il fondo, sabbioso, era coperto da uno strato di foglie e detriti vegetali, che dava all'acqua una leggera colorazione marrone, evidente ancor oggi.

BODRI DELLA GERRINA (18) - *Bòodri de la Gerina*

Nel 1723 faceva parte del letto del fiume, il cui percorso abbandonato è stato successivamente occupato dal Fossadone, di cui questo bodri costituiva uno slargo. Ora nell'antico tracciato fluviale è cresciuta una ricca fascia vegetata, che costituisce uno dei pochi corridoi ecologici rimasti nel territorio della golena.

Le sponde ripide sono state sempre occupate da vegetazione molto fitta e dominata dal pioppo bianco, con alberi anche di discrete dimensioni, insieme a quercia farnia, salice bianco, pioppo ibrido, olmo minore, pioppo grigio, alcuni gelsi bianchi e indaco bastardo abbondante, con rovo: per questo la pesca vi era difficile, e poteva essere praticata esclusivamente da una piazzola - realizzata da un pescatore e poi utilizzata da tutti - che permetteva d'avvicinarsi sufficientemente all'acqua. Un fosso - ormai asciutto e con sponde crivellate dalle tane dei tassi - lo raggiunge ed esce poi, asciutto

anche in questo tratto, per passare sotto il ponte di ferro vicino alla villa Della Zoppa.

Con acqua di buona qualità e fondo limoso, ma privo di vegetazione acquatica, era ricco di pesce, che probabilmente v'entrava nel corso delle piene periodiche del fiume che scorre a breve distanza.

BODRI DELLO CHALET NUOVO (O NEL BOSCO RONCHETTI) (19) - *Bòodri del Bòsch del Scialé Nòof*

Originato dalla piena del 1976, nel 1891 il Po scorreva ancora nell'area. Per vari anni dopo la sua formazione il bodri era piuttosto infossato nell'area circostante, e una sua sponda era di sabbia nuda. In seguito è stato abbondantemente colonizzato dalla vegetazione e l'acqua copre, con profondità ridotta, il fondo soltanto nei periodi immediatamente successivi alle esondazioni o dopo piogge particolarmente abbondanti. Infatti l'indaco bastardo, che lo circonda insieme ad alcuni salici bianchi e pioppi ibridi isolati o in piccoli gruppi, copre quasi interamente il fondo, a dimostrazione che il ristagno idrico è soltanto temporaneo.

Lontano dal paese e incluso in una grande riserva di caccia, questo bodri non è mai stato frequentato attivamente dai pescatori di Stagno Lombardo, almeno fino a quando l'acqua aveva una profondità sufficiente a permettere la pesca, ma nei primi periodi successivi alla sua formazione era probabilmente ricco di pesci. Infatti il Po lo raggiunge e sommerge durante piene anche non particolarmente forti e opera continui ripopolamenti ittici, ora destinati a scomparire insieme all'acqua, ma in passato sicuramente efficaci per garantire presenze abbondanti di diverse specie.

BODRI DEL BOSCO DELLO CHALET VECCHIO (O DEL BOSCO VITTORIA) (20) - *Bòodri del Bòsch del Scialé Véc*

Fino al 1889 l'area nella quale si trova il corpo idrico faceva parte del letto del fiume, e il bodri è stato originato dalla piena del 1976, quando il Po ha rotto la prima arginatura di difesa della gola: la

ricostruzione di tale tratto di coronella è stata fatta nel modo classico, circondando la sponda con andamento curvo dalla parte opposta al fiume, nella forma del manico del paiolo (*mànech del paròl*).

Ha sponde piuttosto ripide e coperte da un cespuglieto fittissimo costituito quasi interamente da indaco bastardo, con alcuni salici bianchi intorno all'area depressa e con individui sparsi di quercia farnia (anche di discrete dimensioni), robinia, biancospino, prugnolo e ligustro. Subito dopo la sua formazione si dice fosse profondo nove metri, e la sua acqua era limpida e freddissima. Prima che le sue sponde si coprissero d'indaco bastardo (*gafìa*), un tratto ripario di sabbia quasi verticale era stato utilizzato per la nidificazione da una colonia di gruccioni.

La sua ricchezza di pesce gatto era stata dimostrata, una quindicina d'anni fa, da due abitanti di Stagno, che durante una battuta di pesca hanno continuato a lungo a catturare prede una dopo l'altra.

NATURA E PERSONE

Stagno Lombardo è circondato dalla campagna ed è ricco d'elementi d'una natura fino a poco tempo fa ben conservata, con bodri, lanche e morte abbandonate dal fiume, un lungo tratto del Po, macchie e sponde fluviali boscate, siepi e filari lungo i confini tra campi. La vita dei suoi abitanti era basata sul duro lavoro dei contadini e delle loro famiglie, ma erano possibili anche vari svaghi, soprattutto per i più giovani. Alcuni di questi momenti liberi erano finalizzati a recuperare risorse alimentari, ottenute anche in modo non del tutto legale, ma non mancavano quelli di puro divertimento: per i ragazzi i bagni nei bodri, per gli adulti che disponevano d'un fucile la caccia, e per tutti la pesca.

La vita nella campagna portava a una profonda conoscenza materiale degli animali, che venivano prelevati - a volte sottraendoli ai loro proprietari - per essere mangiati o per essere utilizzati in altro modo, o che fornivano un aiuto indispensabile nel lavoro quotidiano. Senza che nessuno avesse dubbi su legittimità e correttezza dei comportamenti tradizionali, a parte i furti commessi per spacconeria, e coll'eccezione d'una persona che nutriva invece un rispetto profondo per gli animali, dagli asini alle oche alle rondini.

Perché la vita del paese era costituita anche e soprattutto dalle sue persone, che a volte potevano essere definite personaggi per il loro comportamento che le distingueva nettamente dagli altri, e che per questo erano molto note. In un intreccio che avvolgeva - nel bene e nel male - la vita di tutti, che conoscevano ed erano conosciuti da ogni altro abitante di Stagno Lombardo.

PESCA E PESCI

Le acque limpide e profonde dei bodri hanno sempre fornito pesci, cioè cibo gratuito e liberamente disponibile per tutte le famiglie di Stagno Lombardo: un vero e proprio patrimonio collettivo.

Il centro abitato, le sue frazioni e ogni cascina erano sempre sufficientemente vicini ad almeno uno di questi corpi idrici, e in caso di necessità la madre mandava un figlio a rimediare qualche pesce per la tavola. A seconda dell'abilità del giovane pescatore con esito differente, ma difficilmente del tutto negativo. Così con il piccolo investimento di qualche amo e d'un pezzo di filo di nylon poteva essere ottenuto cibo, e il resto dell'attrezzatura derivava dal riutilizzo di pezzi di piombo di scarto, di tappi di sughero o penne d'ocche e di canne di bambù rubate in un giardino.

Unica cautela quella di non farsi sorprendere dal guardiapesca, perché nessuno aveva la licenza. Inoltre alcuni adulti utilizzavano altri strumenti per ottenere pesci, anch'essi impiegati illegalmente perché proibiti, oppure per la mancanza della licenza di pescatore professionista che ne avrebbe consentito l'uso.

CON LA LENZA

La materia prima per realizzare una canna da pesca era gratuita, e poteva essere ottenuta scavalcando la recinzione del giardino di Cittadella, nei punti dove i pilastri di sostegno facilitavano il passaggio. Bastava evitare d'essere visti, o peggio colti sul fatto, dal burbero padrone Achille Mori, o dai severi guardiani Parizzi e Rivaroli. Una volta dentro il luogo proibito si tagliava con una piccola roncola tascabile (*rampiin*) una canna delle dimensioni adatte, ma con una cautela: se dal taglio usciva una linfa lattiginosa era meglio lasciar perdere, perché quella canna si sarebbe immancabilmente spezzata se sottoposta a tensione.

La canna (*bachéta*) andava poi fatta seccare diritta, legandola al fusto d'un albero e lasciandola per due-tre mesi, fino a che il suo colore fosse passato dal verde al giallo: solo allora sarebbe stata utilizzabile. Poi poteva essere lasciata - in un luogo che solo il suo proprietario avrebbe riconosciuto - presso il bodri dove sarebbe stata impiegata. Ogni pescatore ne aveva una piccola serie, e ne lasciava alcune pronte per l'uso presso le sponde dove avrebbe pescato: Giovanni Gusberti ne aveva a disposizione presso i bodri che frequentava più assiduamente, quelli del Lazzaretto, di Cittadella e dei Quarti.

La materia prima era gratuita, perché costava soltanto alcuni minuti di paura in un giardino altrui, e ciò rendeva più facile avvicinarsi ai siti di pesca senza trasportare le attrezzature che avrebbero dimostrato che si stava per operare un prelievo illegale: nessuno era dotato della licenza di pesca, e sarebbe stato quindi sanzionabile se colto sul fatto. Avvicinarsi all'acqua senza portare con sé le canne da pesca poteva essere un argomento utilizzabile per dimostrare la propria innocenza a un eventuale guardiapescas in agguato, almeno prima d'iniziare a insidiare i pesci.

In alternativa alla canna, la pesca a fondo poteva essere fatta anche in modo quasi invisibile, utilizzando un bastoncino d'indaco bastardo (*gafia*) piantato nel terreno, con una piccola tacca in cima, nella quale veniva incastrata la lenza. Questa poteva essere tenuta in tasca prima dell'impiego, avvolta su una minuscola assicella incavata alle due estremità. Poi questo pezzo di nylon (*lanciin*), lungo 8-10 metri e dotato d'un piombo finale e d'uno-due ami che andavano innescati, veniva srotolato e lanciato in acqua, poi messo in tensione e fissato al bastoncino sulla sponda, che veniva osservato costantemente per individuare dai suoi movimenti le abboccate, e recuperare le eventuali prede: senza che da lontano potesse essere vista alcuna canna.

Se la pesca veniva fatta di notte, quando i guardiapescas non esercitavano la loro sorveglianza, era possibile collocare in riva a un bodri anche una decina di bastoncini lunghi poco più d'un metro (*bachetiin*) per la pesca a fondo, da recuperare la mattina dopo.

Questa pesca notturna permetteva di catturare anguille (*inguili*) e grandi pesci gatto, e i punti più promettenti erano quelli al margine tra la vegetazione emergente (*riiüt*) e le acque più profonde, ma con il rischio che la preziosa attrezzatura s'impigliasse in questi ostacoli subacquei e non fosse più recuperabile. Capitava però che una preda particolarmente grande e vigorosa strappasse la lenza dal suo sostegno, oppure che spezzasse il filo: se la rottura era opera dell'anguilla, il pezzo di nylon rimasto era coperto, nel punto della rottura, da grumi viscosi del muco del pesce che era riuscito faticosamente a liberarsi.

LENZE, AMI, GALLEGGIANTI E PIOMBI

Ciò che non poteva essere ottenuto senza spendere doveva essere acquistato: si trattava esclusivamente del filo di nylon e degli ami. Queste parti dell'attrezzatura venivano vendute da *Marèt* (Mario Guereschi), il merciaio di Stagno Lombardo. Il filo - disponibile d'un solo diametro - veniva venduto a metri, e gli ami (dotati d'un anellino in testa per legarli alla lenza) erano di due misure: i più piccoli (*làm muschiin*) servivano per i persici sole, quelli più grandi per i pesci gatto (*làm da pès gât*).

Anche i galleggianti erano differenti a seconda dei pesci insidiati: per i pesci gatto, d'abboccata più decisa, con un coltellino venivano sagomati i tappi usati delle bottiglie di vino, forati internamente per farvi passare un bastoncino che fermava il filo che li avrebbe attraversati per fissarlo all'altezza desiderata. Per pesci che abboccano in modo inizialmente meno netto, come i persici sole, serviva invece un strumento più sensibile: ciò avrebbe permesso d'estrarli dall'acqua prima che inghiottissero l'esca troppo profondamente, obbligando poi il pescatore a laboriose operazioni di recupero dell'amo. Questi galleggianti venivano ricavati dalle rachidi delle lunghe penne remiganti (*penàci*) delle ali delle oche (o anche delle anatre) allevate presso numerose famiglie: queste venivano richieste a chi spennava gli animali per prepararli per la cottura, oppure - previa richiesta ai proprietari - venivano strappate ad animali vivi che non gradivano affatto l'operazione. Per fissare la lenza a questi galleggianti venivano fatti due anellini con il nylon, della misura giusta per potersi incastrare alle due estremità rastremate, trattenendo il filo per far raggiungere all'esca la profondità desiderata.

I piombini per zavorrare le lenze venivano ricavati dai sigilli di piombo con i quali viaggiavano i carichi di benzina dalla raffineria di Cremona al distributore di Stagno: questi piombini che per ragioni fiscali sigillavano il carico venivano tolti prima di scaricare il prodotto e potevano essere recuperati. Se servivano piccole pezzature era sufficiente tagliarli e lavorarli con il martello, ma se la pesca a fondo richiedeva una zavorra più pesante alcuni sigilli venivano fusi

insieme sulla fiamma all'interno d'un cucchiaino, nel quale venivano poi fatti raffreddare prendendo la forma più adatta al loro impiego.

PER NON PERDERE L'ATTREZZATURA

Anche se la canna da pesca era disponibile gratuitamente, il resto andava acquistato e non era mai piacevole perderlo. Per questo Ponzoni (*Punsòdn*), che faceva il bergamino nella cascina Colombara (detta *de Sìri* dal nome del proprietario) aveva escogitato un modo furbo per recuperare ciò che aveva perduto durante una battuta.

Con i suoi orari di lavoro particolari poteva pescare tranquillo al mattino, dopo aver terminato la mungitura. Così una volta stava pescando nel bodri dei Quarti quando un pesce probabilmente molto grande aveva abboccato e non era stato possibile recuperarlo per la rottura della punta della canna cui era fissata la lenza. Non gli era rimasto che osservare dove il galleggiante veniva trascinato, fino all'interno del margine del canneto ripario, per capire dove aveva trovato rifugio la preda mancata.

Finalmente, nel pomeriggio, era comparso un giovane pescatore, Giovanni Gusberti. L'adulto aveva stretto un patto apparentemente vantaggioso, chiedendo al ragazzino di recuperargli amo, filo e galleggiante, ben visibile nel canneto: il compenso sarebbe stato il grande pesce che aveva abboccato. Detto e fatto: tolti gli abiti Giovanni s'era tuffato in acqua e aveva raggiunto nuotando l'attrezzatura dispersa, e l'aveva estratta dalla vegetazione fitta che aveva allargato opportunamente con le mani, per scoprire però che il pesce s'era già liberato.

Attrezzatura restituita come d'accordo al ritorno a riva, ma di fronte alla richiesta d'altro pesce come compenso del recupero, un fermo diniego: i patti andavano mantenuti. Peccato che probabilmente il pescatore adulto si fosse già perfettamente reso conto che il pesce s'era sganciato da tempo dall'amo.

ESCHE

Anche i piccoli animali che venivano infilati sugli ami per invogliare i pesci ad abboccare erano disponibili gratuitamente in

natura. Si trattava di solito di lombrichi, distinti in *bèghi de tèra*, di color marrone rosato e che potevano essere prelevati nel terreno soffice degli orti, e *bèghi de pila* (cioè di letamaio), d'un vivace colore giallo e rosso.

Oltre che presso i mucchi di concime questi vermi erano particolarmente abbondanti in un fossetto situato nella porzione occidentale del paese, nel quale finivano gli scarichi d'una piccola macelleria dove ogni settimana veniva ucciso un bovino. Il sangue che veniva fatto defluire nel fosso arricchiva costantemente il fondo della sostanza organica necessaria allo sviluppo di quest'esca così ricercata. Il suo prelievo però non era particolarmente gradito da chi gestiva questo fossatello, in quanto la ricerca dei lombrichi comportava lo sconvolgimento parziale del fondo e delle sponde, dove poi l'acqua avrebbe fatto più fatica a scorrere.

Altre esche, anch'esse prelevabili liberamente in natura, erano le sanguisughe (*sanguéti*), che però erano presenti soltanto nei fossi presso la latteria del Forcello, con acque correnti e pulite derivanti dalla roggia Gambara. Il loro impiego era particolarmente indicato per la pesca notturna a fondo, in quanto per il loro corpo robusto i pesci piccoli non sarebbero riusciti a sbocconcellarle ripulendo l'amo, come invece si verificava spesso impiegando i lombrichi.

LICENZE E SORVEGLIANTI

Privi della costosa licenza di pesca, i giovani pescatori dovevano stare attenti a non essere colti sul fatto dai sorveglianti: il più temuto era Soldi, che però annunciava involontariamente e con discreto anticipo il suo arrivo imminente. Infatti perlustrava l'area che gli era stata assegnata con il suo motorino Guzzi (un *Giùsin*), dal rumore forte e inconfondibile.

Quando tale suono preannunciava il suo arrivo i ragazzi s'allontanavano dall'acqua con le loro canne, e se la sponda era vicina a un campo di mais (*melegòt*) bastava penetrarvi per pochi passi, abbandonando a terra l'attrezzatura da recuperare in seguito, per scomparire alla vista, eventualmente allontanandosi un po' tra le file delle piante: invisibili e irraggiungibili.

Se l'allontanamento non era stato sufficientemente rapido e il guardiapescas s'affacciava sulla sponda opposta del bodri e vedeva un giovane pescatore che non aveva fatto in tempo ad allontanarsi gli chiedeva d'essere raggiunto per controllare se fosse in possesso della licenza di pesca: "*te regàs véa de ché*". Ottenendo come risposta una fuga precipitosa, anche perché i siti da pesca venivano scelti avendo cura che potessero permettere di scomparire più facilmente in caso di controlli.

A volte capitava però che, per la bravura del guardiapescas o per la scarsa prudenza del piccolo pescatore abusivo, questi venisse catturato dal sorvegliante che, dopo avergli spezzato la canna, lo accompagnava a casa per riscuotere dai genitori la sanzione dovuta. Se la perdita dell'attrezzatura veniva considerata di poco conto, il castigo che derivava dall'aver pagato una multa non era mai gradito.

CATTURE NEI BODRI

La pesca nei bodri, che aveva fornito a molti abitanti della golena cremonese integrazioni alimentari preziose soprattutto in tempo di guerra, veniva esercitata costantemente per ottenere un contributo alimentare gratuito per le famiglie povere. Se la cena non si prevedeva particolarmente ricca era spesso la mamma a invitare i figli ad andare a rimediare qualche pesce, e anche le bambine potevano andare a pesca non accompagnate in bodri vicini a casa: in una comunità chiusa e sospettosa come quella d'allora tutti erano responsabili di tutti, e non s'erano mai verificati casi di molestie. L'invito ad andare a pescare era la frase *fùm cridàa el tegamìn*, cioè facciamo piangere il tegamino, con l'olio ben caldo e qualcosa che vi veniva fritto dentro.

Per la tavola andavano bene anche pesci di qualità non elevata, che venivano preparati in modo particolare per diventare più che accettabili. Si trattava soprattutto dei persici sole (*gardéli*), che abboccavano facilmente ed erano molto abbondanti presso le sponde. Questi pesci dal corpo tondeggiante e piatto venivano puliti e aperti in due metà e, privati delle parti incommestibili (pinne, coda, spina dorsale e testa), venivano poi lavorati con il batticarne (*pistabistéchi*)

per rompere tutte le piccole spine che altrimenti avrebbero reso la carne, molto saporita, difficilmente commestibile.

I più pregiati pesci gatto (*pès gàt*) non richiedevano alcuna preparazione particolare, e tutti i pesci catturati venivano infarinati e fritti in olio di semi. Quest'olio veniva eliminato soltanto quando era diventato davvero inutilizzabile, e dopo ogni suo impiego veniva filtrato e conservato in una bottiglia, per essere usato di nuovo quando serviva, scartando i depositi che finivano sul fondo.

Pesci gatto e persici sole erano le specie ittiche insidiate normalmente nelle acque dei bodri, in quanto più abbondanti e più facilmente catturabili, e venivano portati a casa infilando un cordino passante tra bocca e branchie e facendone un anello più o meno ricco. Gli altri pesci potevano essere pescati occasionalmente, ma non erano particolarmente ricercati. A eccezione forse dei triotti (*sbrufòdn*), che potevano essere attirati intorno all'esca lanciando nell'acqua un po' di farina (rubata a casa dalla *farinèera*), e che erano frequenti in alcuni punti di bodri e soprattutto in tratti particolari di fossetti: al loro pesca era divertente perché potevano essere catturati in serie, se s'aveva la fortuna d'incontrarne un piccolo gruppo.

Una specie era invece particolarmente temuta: se avesse abboccato, magari per catturare un piccolo pesce mentre veniva recuperato, avrebbe potuto distruggere l'attrezzatura, strappandola o tagliando il nylon con i suoi denti affilati. Si trattava del luccio (*lòs*), e i punti nei quali era più probabile incontrarlo, come un tratto profondo del bodri del Lazzaretto, venivano accuratamente evitati dai piccoli pescatori.

PICCOLI PESCI PREGIATI

Le alborelle, quando abbondavano nel fiume, erano particolarmente ricercate per fare una delle più tradizionali frittture padane. Unico difetto, per i pescatori non professionisti, era che la loro pesca con la canna, in sé tutt'altro che difficile, poteva fruttare al massimo un paio d'etti di pesciolini in una giornata d'attività. Così queste piccole prede (*ambulina*) servivano di solito per il consumo domestico, mentre per poterne disporre in quantità maggiori era necessario ricorrere a qualche piccolo espediente.

Per questo due pescatori che disponevano di molto tempo, i vicini di casa Gelsomino Bruneri, per tutti *Ciòpa*, e Luigi Magni, detto *el Milanées* per la sua provenienza, pescavano alborelle per tutta una giornata, poi le pulivano e le conservavano nel congelatore, fino a raggiungere con battute di pesca successive una quantità sufficiente a metterle in vendita, pari all'incirca un chilo di piccoli pesci.

Poi effettuavano la consegna di questo prodotto così ricercato a uno dei ristoranti più rinomati dell'area, il Cavallino Bianco di Polesine Parmense, sempre disponibile all'acquisto di ciò che i clienti richiedevano costantemente.

Altre catture pregiate dei due vicini di casa era quella dei piccoli pesci di fondo che venivano fritti e poi conservati con aceto e aromatizzati con aglio, per preparare l'antica specialità di *bòs e fèerli in ajòn*, che insieme a pesci gatto e anguille fritte venivano servite agli amici del *Milanées*, quando una volta all'anno lo raggiungevano dal suo paese natale, Brugherio. Il piacere della scampagnata e di incontrare ancora un vecchio amico, mangiando poi tutti insieme cibi genuini e inconsueti, era così forte da richiamare un notevole gruppo di persone, che raggiungevano Stagno addirittura con un pullman. In cambio dell'ospitalità portavano il vino per tutti, e considerando la formidabile sete alcolica dei due pescatori-ospiti non è detto che tale scambio fosse così vantaggioso per loro.

RACCONTI DI PESCA E BOCCALONI

Che spesso i pescatori esagerino dimensioni e quantità delle loro catture è del tutto normale, ma alcuni non resistono a raccontare storie così esagerate da farli passare a una categoria particolare di narratori, classificati come *balutòn*, che dispongono d'un pubblico tutt'altro che sprovveduto ma comunque contento di sentire le loro narrazioni. Uno dei più noti era Rino Tricotti, panettiere di notte e pescatore di giorno, che descriveva costantemente le sue prestigiose catture agli amici della briscola: Fernando Papetti, Rino detto *Selèer* per la professione del padre, costruttore di basti per animali da tiro, *Giuanìn* Mancastropa, Antonio Ceruti, il vicario don Gino, Nino Minozzi, Sergio Franzini, Luigi Antonioli e Vittorino Tinelli. Come

testimone - che si proponeva come attendibile - di queste mirabolanti catture la moglie Cesarina, che se richiesta le confermava sempre.

Nei suoi racconti del dopo pranzo al bar le sue braccia non erano abbastanza lunghe da permettergli di definire le dimensioni dei pesci che avrebbe catturato: comunque questi suoi racconti, estremamente suggestivi, facevano restare a bocca aperta gli amici e i ragazzi presenti. La sua specialità sarebbe stata la cattura dei persici trota (*bucalòn*), che insidiava facendo scivolare nell'acqua tra le ninfee, dove questi predatori stavano costantemente appostati in attesa di prede, una piccola rana di gomma munita d'ancoretta. La sua attrezzatura suscitava l'invidia dei ragazzi: aveva una canna da pesca in vetroresina e un prestigioso mulinello Cargem 22, veri mostri tecnologici per chi poteva permettersi al massimo un pezzo di bambù e un filo di nylon.

Una volta Giovanni Gusberti, da ragazzo, l'aveva convinto a farlo partecipare a una di queste sue avventure, a dire di Rino sempre redditizie, anche per vedere all'opera la sua attrezzatura così prestigiosa. Raggiunta la sponda e individuata una preda potenziale, in agguato tra le foglie emergenti, il grande pescatore diceva al suo giovane accompagnatore "*vedi là, sotto quella ninfea il boccalone? lo prendiamo?*", ma poi senza attendere la risposta aggiungeva "*ma no, lo prenderemo domani*". E così alla piazzola successiva e a quell'altra ancora, fino a completare il giro attorno al bodri: era possibile seguirlo lungo tutta la sponda, lui con la canna da pesca in spalla che ripeteva "*vedi quel pesce? domani lo prendo*", senza che lanciasse mai l'esca in acqua. Così, forse anche per non far conoscere i segreti della sua arte, se accompagnato non pescava mai, però al bar continuava a raccontare delle sue enormi prede.

Quando poi dopo l'ennesimo racconto tutti gli avventori abituali avevano capito l'antifona non si demoralizzava: semplicemente cambiava bar e anche qui continuava a parlare delle sue prede. Contando che - oltre ai suoi pesci preferiti che diceva abboccassero copiosi - anche i nuovi avventori assomigliassero sufficientemente ai suoi prediletti boccaloni, e credessero almeno per un po' alle sue avventure mirabolanti. Almeno fino a quando anche loro non cominciavano a stancarsi di sentire sempre le stesse storie, e lo

spingevano a cambiare ancora bar, in una rotazione che interessava prima o poi tutti gli esercizi del paese.

CON RETI E RETINI

Il classico bilancino (*balansiin*), che poteva essere anche grande ma in questo caso andava posizionato su strutture fisse come i ponti, era impiegato comunemente per la pesca: veniva immerso in acque scorrenti di fossi oppure lungo la riva del Po, e poi estratto rapidamente per catturare i pesci che vi stavano transitando. Si trattava d'una rete quadrata nei cui angoli erano infilati archi flessibili (metallici oppure ottenuti da bacchette di salice), legati a una fune nel punto del loro incrocio, fissata a un robusto bastone che permetteva di manovrarla. La rete veniva lavorata da alcune famiglie, come quella della vedova Menta, e aveva nella parte centrale un riquadro con maglie più fitte: ciò avrebbe consentito la cattura anche di pesci di piccole dimensioni (*ambulina*).

In alcune lanche del Po, con fondo piatto e sabbioso, potevano essere fatte catture anche molto abbondanti di pesce bianco (soprattutto alborelle e piccoli cavedani) con uno strumento ricavato dalla rete quadrata di 3-4 metri di lato d'un grande bilancino. Essa veniva fissata alle estremità e lungo tutto un bastone di salice mantenuto piegato ad arco da una fune, nella quale veniva infilato un lato della rete, le cui altre parti venivano legate insieme dalla parte opposta per ottenere una sorta di tasca.

Questo strumento (detto *piàt in se l'àarch*) veniva trascinato sul fondo da due pescatori, uno per estremità dell'arco, che percorrevano la lanca per il largo da sponda a sponda. Se finivano in trappola pesci di grandi dimensioni, che cercavano di sfuggire attraverso la rete, i pescatori sentivano questi urti e sollevavano contemporaneamente l'attrezzo per evitare che sfuggissero tali catture, più grandi del solito.

Nello stesso modo, trascinata sul fondo da due pescatori, veniva impiegata una rete più piccola e quadrata (detta *rivàal*), d'un metro e mezzo di lato e mantenuta aperta da un telaio di legno. Era destinata alla pesca nei fossi, il cui fondo in passato era tenuto pulito per far scorrere l'acqua senza ostacoli, e dove la ricchezza di pesci poteva

essere notevole. Più piccolo, con un arco immanicato cui era fissata una tasca di rete, un retino (*rivaròl*) che veniva fatto passare anch'esso sul fondo per catturare piccoli pesci. Il massimo impiego di questo piccolo attrezzo aveva luogo nei fossi vicini alla latteria del Forcello, limpidi e puliti, dove potevano essere catturati i pregiatissimi cobiti e ghiozzi (*bòs e fèerli*), ottimi in frittura e conservabili dopo la cottura in un gustoso carpione (*in ajòn*), fatto con aceto, prezzemolo e aglio.

Discretamente impiegate anche le reti (*stramàc*) che sbarravano corsi d'acqua: erano formate da tre strati, quelli esterni a maglie larghe e quello interno più fine e morbido, destinato a fare una serie di tasche, rette da una delle reti esterne, che avrebbero imprigionato i pesci mentre cercavano d'attraversare lo strumento di cattura. Era zavorrata con sassi piatti o con piombi fissati alla fune di fondo e veniva mantenuta verticale da galleggianti infilati nella fune in alto: in questo modo rimaneva tesa e poggiava sul fondo per evitare che i pesci sfuggissero all'insidia.

Particolarmente produttive erano le giornate piovose, quando il Po s'alzava di livello e le acque del fiume entravano in tutti i suoi affluenti: in questi momenti le anguille nuotavano per allontanarsi dal fiume, e venivano spesso catturate nel Fossadone e in una sua piccola derivazione che in passato lo collegava temporaneamente al bodri del Lazzaretto, o anche nel rio Pozzolo all'uscita del Lago Scuro.

LE NASSE E IL LORO COSTRUTTORE

Nel fiume venivano impiegate comunemente le nasse, utilizzate soprattutto per la cattura delle anguille, e un loro costruttore straordinariamente abile era Zefiro Barbarini, detto *Firèt*, che seduto davanti alla porta di casa intrecciava rami sottili (*stròpe*) di salice o di sanguinello, che erano stati preparati tenendoli sommersi per alcuni giorni nel bodri del Lazzaretto, per aumentarne la flessibilità. A passarglieli la moglie Rosa, seduta accanto a lui mentre lavorava. Oltre alle nasse, trappole costruite in modo mirabile e dotate d'uno sportellino apribile per prelevare i pesci imprigionati, venivano prodotti i cestoni per il trasporto della biancheria dopo il lavaggio per

stenderla, e quelli più piccoli che servivano a caricare sui carri le pannocchie di granoturco per trasportarle in cascina.

Tranquillo nel suo lavoro piuttosto monotono, *Firèt* era però capace di formidabili accessi di collera. Come una volta che un gruppo di studenti stava ritornando a casa in bicicletta dalle scuole in città, e uno di loro l'aveva visto lavorare nel suo orto presso il Lago Scuro, sotto un sole bollente con indosso la giacca. Così, per ridere con gli amici, aveva ipotizzato che vestito così pesante l'anziano non sarebbe sopravvissuto fino a sera: "*Vàarda chél véc in de l'òort: cun el càalt che ghè el ga sö el giachèt. Per me el scàampa mià a andàa a séera*". Il vecchio però era d'orecchio fine, era balzato sulla sua bicicletta e, impugnando la roncola (*rampìin*), s'era messo all'inseguimento dei ragazzi urlando di fermarsi per ...farsi tagliare la gola: "*Fermève càancher che ve tàji la gùla*".

Inseguimento fortunatamente inutile di ragazzi più che allenati alla bicicletta, che non aveva lasciato in seguito nessuna inimicizia, e che magari era stato fatto soltanto per ridere alle spalle dei giovani maleducati che erano fuggiti così precipitosamente.

ALTRE PESCHE

La ricchezza e la diffusione d'acque ricche di pesci nel territorio di Stagno Lombardo permettevano d'operare numerosi differenti tipi di prelievo di questa preziosa risorsa alimentare, non solo con la canna o le reti.

Ad esempio nei fossi, come quello che collegava il Fossadone al bodri del Lazzaretto, era abitudine diffusa pescare con le mani (*manàa*), anche secondo una variante particolare rispetto alle modalità utilizzate in tutte le acque poco profonde lombarde e italiane: invece di raggiungere delicatamente i pesci con le mani, circondandone il corpo con le dita per afferrarli infine con forza per estrarli dall'acqua, l'individuazione delle prede veniva fatta con i piedi ed era destinata ai pesci gatto. Essi infatti stazionano sul fondo e sono dotati d'una forte spina alla base della pinna dorsale, che veniva sentita con la pianta dei piedi di chi camminava sul fondo e che serviva a localizzare il pesce con precisione. Poi il piede veniva calcato progressivamente sulla preda, che veniva immobilizzata

facendola affondare nel morbido fango del fondo senza ferire il pescatore, che poi la recuperava chinandosi e afferrandola con una mano. Con la cautela di posizionare opportunamente le dita, per avere una presa sicura ed evitare le spine dure e acuminate presenti, oltre che sul dorso, anche alla base delle pinne pettorali.

Questa pesca veniva anche esercitata nei colli di drenaggio (*fuséti*) scavati in passato nelle aree acquitrinose limitrofe al Fossadone allo scopo di bonificarle: questi venivano chiusi al loro sbocco con un pezzo di rete per impedire le fughe dei pesci che vi si trovavano sempre numerosi - forse attirati dall'acqua più fresca che sgorgava dal fondo - ma qui le catture avevano luogo soprattutto con le mani.

Al termine della stagione irrigua, quando nei fossi non veniva più fatta affluire acqua, era possibile catturare i pesci che si raccoglievano nei punti non ancora asciutti: il loro prosciugamento veniva accelerato realizzando con il badile due sbarramenti di terra distanti 5-6 metri, e vuotando la poca acqua che rimaneva tra loro con un secchio (operando la *ciöta*). Il lavoro era faticoso, e a un certo punto nell'acqua intorbidita cominciavano ad affiorare i pesci che vi si trovavano, che venivano catturati facilmente con le mani (sempre con le cautele dovute alle spine dei pesci gatto).

Nei bodri e in altri corpi idrici adatti venivano collocate trappole subacquee simili a nasse con un solo ingresso a forma d'imbuto (*bertavél*) o due sui lati opposti (*tambürìn*), anticamente costruite con pezzi di rete da pesca tenute in tensione da rami flessibili, di *gafia* o di *sanguanina* (sanguinello). Se erano destinate alla cattura di piccoli pesci (*ambulina*) potevano essere innescate con cibo attrattivo, come pezzetti di pane vecchio (*pàan trùit*), ma per le altre prede bastava collocarle in un sito adatto. Se poi s'aveva la fortuna che la prima intrappolata fosse una femmina di tinca (*téenca*) in pieno periodo riproduttivo, la trappola si sarebbe riempita di maschi in amore. Al punto da rendere a volte persino difficile estrarre dall'acqua un apparato di cattura troppo appesantito. In alcuni punti, come presso il ponticello sul canale d'uscita dal Lago Scuro, si trovavano a volte quasi più trappole che acqua: una chiara dimostrazione della ricchezza di pesci che potevano esservi catturati.

Assolutamente proibita, ma comunque utilizzata da alcuni, la pesca con sostanze esplodenti. Se per un breve periodo dopo la guerra erano state impiegate anche le bombe a mano, in tutti gli altri casi si trattava del carburo usato per alimentare le lampade portatili, che in presenza d'acqua sviluppa grandi volumi d'acetilene: in una bottiglia di vetro con la chiusura a molla ne venivano messi alcuni pezzi che venivano bagnati. Poi questa, legata con un pezzo di corda a un sasso che l'avrebbe fatta affondare, veniva lanciata in acqua a breve distanza dalla riva. Dopo poco tempo la pressione del gas faceva scoppiare la bottiglia e l'esplosione subacquea stordiva o uccideva i pesci più vicini, che potevano essere catturati in superficie con un retino (*scasòol*). Ben consci che sarebbe stato assolutamente censurato disseminare pericolosi cocci di vetro sul fondo di bodri utilizzati dai ragazzi del paese per fare il bagno, questi pescatori rivolgevano la loro attenzione soltanto a quelli che non erano frequentati.

CIBO DALLA NATURA

L'esplorazione costante dell'ambiente forniva per parte dell'anno una serie di cibi, anch'essi completamente gratuiti (come i pesci pescati nei bodri), che permettevano d'integrare efficacemente la misera dieta delle famiglie più povere. Nelle stagioni opportune, e in luoghi che ciascuno teneva rigorosamente segreti per cercare d'evitare la concorrenza, era possibile ottenere alimenti da portare a casa.

I ragazzini, formidabili predoni di frutta altrui e innocenti torturatori di piccoli animali, si procuravano svariati alimenti utili, e i loro padri andavano - nel poco tempo libero di cui disponevano - in cerca di funghi e di vegetali commestibili. Non mancavano poi i bracconieri, che insidiavano le loro prede con metodi simili a quelli dei primi cacciatori umani, e alcuni utilizzatori d'animali che non facevano assolutamente parte della selvaggina.

Gli ampi spazi poco popolati, inclusi nelle riserve di caccia che s'estendevano lungo il Po, venivano utilizzati per battute venatorie

singole o collettive, con queste ultime che di norma si completavano con solenni mangiate e bevute, e i piccoli edifici che ne costituivano i punti d'appoggio erano a volte utilizzati anche per attività differenti. Anche per questo il ras fascista di Cremona, Farinacci, s'era fatto costruire un piccolo *chalet* in prossimità del fiume, in una delle più selvagge e spopolate riserve di caccia del territorio di Stagno Lombardo.

RANE, LUMACHE, FUNGHI E ALTRO

Le passeggiate per svago non esistevano, e chi faceva quattro passi in natura aveva sempre uno scopo: doveva trovare qualcosa che potesse essere utilizzato, di solito come cibo. E quasi ogni periodo dell'anno poteva fornire le sue risorse.

Così dopo una pioggia venivano esplorati i margini dei campi, gli orti e gli argini in cerca delle chiocciole (*lümàaghi*) così apprezzate in tavola, cucinate dopo averle tenute alcuni giorni in una reticella con farina gialla della quale si sarebbero cibate per ripulire il loro intestino (per *pürgàase*).

Non tutti però sopportavano quella sorta di sibilo lamentoso emesso dalle chiocciole quando venivano gettate, vive, nell'acqua bollente e così alcune donne non le cucinavano mai. Ovviamente nei periodi in cui una raggiunta prosperità non costringeva comunque a cibarsi di tutto ciò che la natura poteva offrire. Ma alcune persone erano particolarmente sensibili, e addirittura consideravano un lamento il leggero rumore stridente dei piccoli prigionieri quando si cibavano della farina gialla per purgarsi: così *Ciòpa*, al quale erano state richieste lumache le aveva liberate dopo averle catturate, impietosito da questo suono.

Dopo averne catturato il centinaio che era una volta gli era stato richiesto, era stato raggiunto a casa sua dall'acquirente che l'aveva trovato in lacrime: aveva bevuto e, con il tasso alcolico di quel momento, s'era intristito in quella che i bevitori conoscono come sbornia triste (*bàla caragnùna*). Sentendo le piccole prigioniere stridere, come se si lamentassero, s'era immedesimato nella loro prigionia e - piangendo - le aveva liberate nella boschina dove le aveva catturate. Poi aveva risposto a chi le avrebbe pagate

bene di ricordarsi che gli ubriachi furbi non esistono (*ricòrdete che de ciùch fùürbu ghe n'è mai stàt*), concludendo con un invito, in perfetto italiano: “*se non mi credi vai a prenderlo sotto la coda*”.

Catture primaverili ed estive più specialistiche e spesso fruttuose potevano aver luogo di notte, esplorando i fossi coll'illuminazione fornita da una lampada a carburo: le rane inquadrare da questa luce forte s'immobilizzavano e potevano essere prese con le mani camminando nell'acqua bassa, gettandole poi in un cestino legato in vita. Oppure la lampada veniva tenuta dal vicario del paese, don Gino, che spesso accompagnava i ragazzi durante queste spedizioni notturne, rimanendo con i piedi asciutti sulla riva. Mitiche le serate estive alla Malpaulina.

Nella stagione dei funghi le ceppaie degli alberi lungo i margini dei campi venivano esplorate assiduamente per cercarvi i chiodini (*ciudìin de sòca*), e alcuni spazi aperti per trovare i prataioli (*fìuuns biàanch* o *de piàana*). In alcune zone con terreno sabbioso si potevano trovare le ricercatissime spugnole (*spunfignòoi*) dal gusto citrino, che si diceva sarebbero cresciute soltanto dopo aver sentito il rumore dei tuoni, mentre gli orecchioni (*melini*) che crescevano sul tronco dei pioppi e d'altri alberi a una certa altezza da terra erano fuori dalla portata di chi non s'era munito d'una scala.

Lungo le siepi s'arrampicavano abbondanti luppoli, i cui germogli primaverili (*laurtìis*) venivano utilizzati per arricchire minestre e frittate, e su alcuni tratti degli argini potevano essere numerosi gli apprezzatissimi asparagi selvatici (*spàres*), particolarmente abbondanti attorno al bodri Nero.

ANIMALI E RAGAZZI

Prima che s'iniziasse a parlare di rispetto per la natura, quando tutti erano intimamente e profondamente convinti che questa fosse stata addirittura creata perché l'uomo ne facesse tutto ciò che voleva, i giochi dei ragazzi erano spesso crudeli e prendevano di mira tutti gli animali che potevano essere raggiunti.

Molto diffusa era la cattura delle comuni rane verdi e di quelle rosse (*campèer*) e dei più rari rospi, cui veniva infilata nel didietro una cannuccia di paglia (*pajòol*) attraverso la quale si soffiava per

gonfiarli, per liberarli poi sulla superficie dell'acqua come palloncini che si sarebbero allontanati con un divertente seguito di raffiche di minuscole scoregge. Ben peggiore la sorte delle bisce d'acqua (*bis ranèer*) che venivano catturate, a volte scuoiate vive e spruzzate d'urina per vedere come si contorcevano.

La primavera era la stagione dei nidi, puntualmente saccheggiate da chi li ricercava nei punti adatti (impegnato nell'*andàa a gnàai*) per procurarsi, oltre che cibo, giovani uccelli che poi cercava d'allevare in casa. Erano particolarmente apprezzati i merli, che da piccoli venivano nutriti con lombrichi, perché potevano imparare a fischiare alcune parti di canzoni: se si trattava di Bandiera rossa non c'erano dubbi sul credo politico dei padroni. A volte infilare la mano in un nido in cerca d'uccelletti poteva però riservare alcune sorprese, ad esempio estraendo una sorta di minuscolo scoiattolo (moscardino) addormentato.

Le lucertole (*lufèerte*) erano invece uno dei bersagli privilegiati dei fucili a elastici che ogni ragazzino si costruiva. Si trattava d'assicelle sagomate che terminavano con due chiodi sporgenti; presso l'altra estremità erano fissate, su entrambi i lati, due mollette da bucato che - come grilletti - trattenevano in tensione due potenti elastici ottenuti collegando tra loro anelli di gomma derivanti dalle camere d'aria usate delle biciclette. Premendo una molletta l'elastico sarebbe scattato in avanti, con effetti devastanti sui bersagli raggiungibili. Questi erano spesso le lucertole che venivano individuate, e poi avvicinate lentamente con cautela, sui vecchi muri. Se il colpo andato a segno non era mortale, alla vittima sopravvissuta veniva comunque strappata la coda, che tanto sarebbe ricresciuta.

Le camere d'aria delle biciclette fornivano inoltre gli elastici per le fionde (*tirasàs*), che i ragazzi ricavano da rami forcuti e utilizzavano con maestria e ottima mira, al punto da permettere loro di catturare i passeri, colpiti a morte dai sassi lanciati da alcuni metri di distanza.

RAGAZZI E FRUTTI

I giovani un po' selvatici del passato approfittavano abbondantemente dei frutti che trovavano in natura: si trattava

principalmente delle more bianche o nere, dolci e leggermente lassative dei gelsi (*muròon*), di quelle colte tra le spine dei rovi (*ràfi*) e anche delle bacche un po' insipide e farinose del biancospino (*chegapùì*).

Ma era di maggior soddisfazione rubacchiare ciò che era stato coltivato da altri: ad esempio nei campi d'angurie (*ingúurie*) un frutto non sorvegliato poteva essere fatto oggetto d'un tassello (*tast*) scavato con il coltellino per valutarne la qualità. Se l'assaggio dimostrava un sapore buono l'anguria veniva sottratta per essere consumata, se no veniva capovolta per nascondere le prove del misfatto e abbandonata - ancora attaccata alla pianta - nel campo.

La stagione dell'uva (*úa*) offriva poi grandi occasioni, soprattutto presso la Cittadella nella vigna di Mori, che la sorvegliava con pattugliamenti dall'argine limitrofo proprio per evitare questi attacchi. I ragazzi però entravano dal lato opposto e, coperti dai filari di viti, saccheggiavano quelle più centrali, nascosti agli occhi di chi controllava e senza che il danno fosse visibile dall'esterno. I grappoli non mangiati sul posto venivano nascosti nella camicia prima d'allontanarsi, con il rischio che - per non essere visti da un sorvegliante che s'era avvicinato troppo - fosse necessario buttarsi a terra e strisciare per sfuggire al suo sguardo, spiaccicando sul corpo tutti gli acini rubati.

Oggetto di saccheggio anche le noci, mangiate anche acerbe e macchiandosi le mani del marrone scuro del mallo. Alcune potevano essere staccate e gettate a terra con un bastone, e quelle sull'albero venivano raggiunte arrampicandosi sui tronchi: su alcuni noci particolarmente ricchi di frutti venivano addirittura infissi grandi chiodi di ferro lunghi una ventina di centimetri (*stichetòon*) che fungevano da scala per raggiungere la chioma. A volte il saccheggiatore arrampicato sul noce veniva raggiunto dal padrone dell'albero, che lo invitava a scendere (*vèa fò da la nùus*) per pareggiare i conti sui frutti rubati e sul legno danneggiato dai chiodi. Iniziava allora una gara di pazienza, con il proprietario a terra e il ladruncolo sull'albero, che non avendo impegni particolari poteva attendere anche a molto lungo, sicuramente di più del suo minaccioso avversario.

CARNI E PELLI

Durante la guerra quasi ogni animale anche vagamente commestibile veniva catturato e mangiato, ratti compresi. Dopo il conflitto la maggior parte di queste abitudini s'era persa, tranne quella di cibarsi dei gatti catturati durante l'inverno con lacci dotati di nodi scorsoi (*lasèt*) posizionati opportunamente lungo i percorsi utilizzati da questi animali. Prima d'essere consumati andavano tenuti alcuni giorni al freddo (*a la serenàada*), spesso appesi alle persiane delle finestre per far frollare le loro carni. Uno specialista di queste catture, che le utilizzava offrendole come cibo ai suoi amici, era Fulgido Seghizzi della cascina Lazzaretto: queste carni potevano essere proposte come coniglio, oppure - contando sulla complicità e l'eventuale apprezzamento di chi le consumava - essere chiamate con il loro vero nome.

Per le loro pelli pregiate venivano poi catturati i rari tassi, e con grande frequenza le talpe (*tòope*): nella cascina Suore uno specialista di questa caccia, con trappole a scatto collocate all'interno dei loro passaggi sotterranei o colpendole con il badile quando si vedevano in movimento nelle loro gallerie superficiali, era Gigi Poli, che poi scuoiava queste prede e ne faceva seccare le pelli inchiodandole distese su assicelle di legno. Queste venivano poi vendute o date in cambio di pezzi di sapone a Severino, commerciante ambulante proveniente da Vescovato (un *vescuadiin*), dov'era fiorente questo commercio.

Gli allora abbondantissimi passerini erano cacciati dai ragazzini con le fionde, oppure venivano insidiati con piccole tagliole di filo metallico (*sèp*) innescate con un pezzetto di polenta o un chicco di mais, collocate d'inverno sulla neve, dopo aver coperto il sito dell'insidia con una manciata di tritume di fieno d'erba medica (*furöm*) con finalità attrattive. Altra trappola, innescata con qualsiasi esca alimentare, era la cesta sotto la quale venivano tenute le galline in cova (*scasòol*), sollevata da un lato con un sasso legato a una corda tenuta dal cacciatore, che poteva dare uno strappo al momento opportuno per farla cadere sui passerini che s'erano riuniti sotto per alimentarsi.

Si trattava, come per pesci, rane e lumache, d'importanti integrazioni a una dieta non sempre completa, nella quale la carne figurava di rado, e spesso era costituita dalla cosiddetta *càrne de bàsa*, venduta a parte e con prezzi ridotti, derivante dalla macellazione d'animali di qualità scadente. Spesso vacche che avevano inghiottito pezzi di filo di ferro presenti nel foraggio, che avevano danneggiato il loro apparato digerente e le avevano fatte deperire.

LACCI, FURETTI E BRACCONIERI

Uno dei metodi più utilizzati dai bracconieri di tutto il mondo, in passato come ancor oggi e per selvaggina di tutti i tipi (cervi e cinghiali compresi), è il laccio con nodo scorsoio collocato verticale nel percorso abituale delle prede potenziali. Infatti tutti gli animali terrestri sono estremamente abitudinari, anche perché hanno scelto i tragitti migliori per loro e meno rischiosi, e difficilmente li abbandonano, anzi vi transitano costantemente. L'abilità del bracconiere è quindi è quella d'individuare tali percorsi, e di posizionarvi un cappio fissato a un picchetto piantato nel terreno per intercettare gli animali di passaggio, all'altezza corretta e così robusto da evitare la fuga della preda, imprigionata da un laccio che si stringe sempre di più in risposta ai suoi tentativi di liberarsi.

Maestri in quest'arte erano Pietro Abati e Pino Mazzini, che disponevano queste insidie, ricavate dai fili metallici intrecciati dei freni delle biciclette, lungo i percorsi abituali di lepri e conigli selvatici. Per poter disporre di maggior quantità di prede, il loro sito preferito era presso il bodri delle Predelle, all'interno d'una riserva di caccia.

Un altro metodo di caccia, anch'esso illegale e di tradizione antichissima, era coll'impiego del furetto per stanare i conigli selvatici. Il predatore domestico veniva introdotto nel sistema di tane sotterranee delle future prede, dopo aver sbarrato con reti tutte le possibili vie di fuga: i conigli, terrorizzati, cercavano scampo allontanandosi dalle loro tane e finivano intrappolati. Senza bisogno di sparare, facendosi sentire dai guardiacaccia. In alternativa al furetto poteva essere acceso un fuocherello davanti a un ampio

ingresso del sistema di tane sotterranee, per spingere il fumo al suo interno e costringere i conigli alla fuga, anche in questo caso nelle reti disposte allo scopo.

LA CACCIA DI FARINACCI

Il ras fascista di Cremona, Farinacci, s'era fatto costruire un piccolo *chalet* di legno e un altro edificio vicino con funzioni di magazzino in un'area limitrofa al Po, dove solo lui poteva esercitare l'attività venatoria. Il sito occupato era poco oltre il primo arginello (coronella) di difesa dalle esondazioni, lungo la capezzagna che fiancheggiava il Riservino e raggiungeva il Po.

Lo *chalet* era una costruzione elegante, staccata dal terreno di circa un metro e mezzo (per contenere i danni provocati dalle esondazioni che interessavano di frequente l'area) e sostenuta da putrelle di ferro poggianti su plinti in cemento. L'edificio serviva come punto di ritrovo e ristoro durante le due grandi battute di caccia che avevano luogo ogni anno, con numerosi ospiti che si sentivano onorati dell'invito.

La selvaggina veniva spinta alla portata dei cacciatori da un centinaio di braccianti e contadini locali, che avrebbero poi trasportato gli animali uccisi nel piccolo magazzino adiacente allo *chalet*. Oltre al piacere d'una giornata libera dai faticosi lavori di campi e cascina, i battitori venivano compensati con vino, pane e mortadella che potevano consumare seduti sull'arginello che correva a breve distanza: una vera festa per loro, mentre gli ospiti di Farinacci consumavano vivande ben più raffinate all'interno dello *chalet*, sufficientemente distanti dai plebei che avevano contribuito al loro divertimento.

Per il resto dell'anno l'edificio veniva utilizzato per incontri galanti, che era preferibile avessero luogo dove gli occhi - magari degli ignari mariti o anche di semplici conoscenti - non potessero vedere in che tipo di battute di caccia fossero impegnate le ospiti.

Di questo edificio, costantemente sottoposto ai capricci del fiume, non è rimasta traccia dopo il suo abbandono: la natura ha riconquistato l'area dove un tempo si trovava. Fino ad alcuni decenni fa erano rimaste soltanto alcune tracce delle fondamenta in cemento

sulle quali erano poggiate le putrelle che costituivano la base dello *chalet*, successivamente scomparse del tutto, forse coperte dai materiali trasportati dall'acqua delle piene e nascoste dalla vegetazione. La parte lignea invece è stata molto probabilmente incendiata, forse come vendetta postuma contro chi aveva assoggettato gli abitanti a tutti i suoi voleri.

Prima che lo *chalet* scomparisse, era meta d'escursioni da parte dei ragazzi delle cascine vicine, anche se i loro genitori avevano proibito tale destinazione, ma forse anche proprio per contrastare tale divieto: chi si sente ormai adulto deve dimostrarlo affermando la sua individualità, spesso infrangendo le regole che gli sono state imposte. Affacciandosi alle finestre potevano essere osservati i numerosi animali imbalsamati presenti - tra i quali viene ricordato uno splendido tasso di dimensioni notevoli - e perfino i piatti e le stoviglie esposti nelle piattaie. Evidentemente chi aveva abbandonato lo *chalet* non s'era preoccupato del destino dell'edificio, più interessato - come logico - a quello suo personale.

FALCIANDO LA SELVAGGINA

Nel territorio incluso nelle riserve di caccia la fauna pregiata poteva essere molto abbondante, e non mancava certo - fuori dalla stagione venatoria - nei prati e nei medicai che fornivano il foraggio necessario alle stalle. Tra l'altro in questa parte dell'anno gli animali erano più tranquilli, e meno propensi a spostarsi se non si sentivano minacciati direttamente.

Di questo approfittava Cesare (*Céefser*), che spingeva alla massima velocità la sua falciatrice, una vecchia BCS con due lame orizzontali a denti di sega che scorrevano l'una sopra l'altra sfiorando il terreno, per recuperare animali per la sua tavola. Spesso le lepri non facevano in tempo ad allontanarsi, se erano accovacciate nell'erba alta durante il riposo diurno (*al cùbi*), e quando cercavano di fuggire era troppo tardi: le lame tagliavano loro le zampe e le facevano finire alla mercé del falciatore. Lo stesso poteva capitare anche con i fagiani, che però riuscivano frequentemente ad allontanarsi a breve distanza dall'attrezzo che avanzava: per intercettarli Cesare disponeva d'un tubo di ferro lungo mezzo metro, a portata di mano appoggiato

davanti a lui, che lanciava sugli animali in fuga con mira quasi infallibile.

Non poteva però portarli a casa, in quanto il padre - estremamente ligio alle regole della riserva - non tollerava alcuna forma di bracconaggio. Così queste prede, prima d'arrivare a casa, subivano l'amputazione delle zampe, come se ciò fosse avvenuto a opera della falciatrice: al genitore veniva raccontato che sarebbe stato un peccato non consumare animali che sarebbero morti in natura, colpiti incolpevolmente dal mezzo di lavoro. Meglio quindi mangiare ciò che sarebbe comunque andato perduto per la caccia.

CACCIATORI NEL CORRIDOIO

Il territorio di Stagno Lombardo ospitava e ospita ancora due grandi riserve di caccia, nelle quali l'attività venatoria non è libera e che includono aree coltivate, cascine ed elementi naturali. Entrambe arricchite dalla vicinanza al fiume Po.

A ovest si trova la riserva Santa Franca, in precedenza Papetti, che include tra l'altro Gerre del Pesce, il Bosco dei Trentarossi, un lungo tratto del Fossadone, i bodri Nero e Salato (di quest'ultimo ciò che ne resta) e raggiunge il Po. A est la riserva Della Zoppa, entro i cui confini si trovano il Bosco Ronchetti, vari bodri e un tratto di sponda del Po, e che raggiunge l'argine maestro.

Tra queste due aree di caccia riservata passa un corridoio (*curidùur*) nel quale la caccia è libera, delimitato da una parte da Lanca dei Casotti, Lanca *de le Tabachèri* (per la passata ricchezza di castagne d'acqua) e Fossadone fino al suo sbocco nel Po, e dall'altra dalla strada di collegamento tra Stagno Lombardo e Porto Polesine.

In questo spazio di forma allungata, limitrofo ad aree nelle quali la selvaggina era abbondante e costantemente ripopolata per il piacere di chi vi cacciava, si concentravano i cacciatori liberi dei dintorni, sperando che qualche animale sconfinasse, magari spaventato da una battuta all'interno delle riserve, oppure sconfinando un po' essi stessi o facendo entrare il cane per spingere fuori qualche preda. In questi ultimi casi rischiando d'essere individuati dalla sorveglianza operata dai guardiacaccia.

A NIDI IN CHIESA

Era a volte possibile, eludendo una sorveglianza poco attenta, che i ragazzi riuscissero a salire sulla torre campanaria della chiesa di Stagno Lombardo, e dalle scale penetrassero in un pertugio che - passando da uno stretto cunicolo - dava accesso allo spazio compreso tra tetto e volte delle soffittature interne. In questo ambiente protetto dalle avversità meteoriche e da gran parte dei loro nemici, passando per fori anche molto piccoli, arrivavano per nidificare piccioni, passeri, storni e rondoni, e se la stagione era propizia era possibile catturarli in buone quantità, per destinarli al consumo umano.

Unico difetto la grande quantità di pipistrelli (*gregnapàpuli*) che utilizzavano anche loro lo stesso spazio per dormire durante il giorno. L'avversione che alcuni provavano per questi animali, del tutto immotivata ma molto diffusa nella cultura e nelle tradizioni popolari, teneva lontani alcuni cacciatori timorosi. Era infatti una prova di coraggio entrare in contatto con animali che si dava per certo potessero impigliarsi inestricabilmente nei capelli di chi li avvicinava, e i giovani avventurosi si sfidavano per vedere chi si sarebbe sottratto a tale eroico cimento.

ANIMALI SELVATICI E DOMESTICI

Quasi ogni risorsa alimentare prelevabile liberamente dalla natura veniva apprezzata da tutti, oppure aveva i suoi particolari amatori, ma difficilmente non veniva mai utilizzata. Ben diverso invece il ruolo degli animali allevati proprio per fornire cibo, spesso oggetto di furti le cui tracce finivano per scomparire rapidamente nella cucina di chi aveva commesso il reato. Salvo ovviamente casi particolari.

C'erano poi animali destinati alla caccia a pagamento, che venivano liberati nelle riserve per essere impallinati, in una simulazione arricchita e facilitata dell'attività che si svolgeva fuori da tali aree. Che però spesso si concentrava ai loro margini per approfittare degli animali che v'erano così abbondanti da uscire e rendersi disponibili anche per chi non pagava per cacciare.

C'erano però anche animali che non subivano alcun maltrattamento, e che anzi venivano favoriti dai loro protettori, anche se alcuni provenivano da nidi saccheggianti per procurarsi questi ospiti delle case, e altri che venivano invece perseguitati per il ruolo attribuito a loro nelle antiche tradizioni.

TASSI

In un passato neppure troppo lontano questi animali notturni di dimensioni medie non sfuggivano all'uso alimentare: uno spezzatino di tasso accompagnato dalla polenta era un piatto più che apprezzato. Ma con un distinguo: era accettato il *tàs nimaliìn*, più grasso e per questo assimilato a un piccolo maiale, ma non il *tàs cagnìin*, più magro e con il muso che ricordava quello d'un cane. Non ci sono spiegazioni reali per tale differenziazione, sicuramente non tra specie diverse, tranne quella stagionale (un tasso autunnale è molto grasso per affrontare il letargo invernale) e quella sessuale: un maschio è più grande, anche nel muso.

Però dopo il periodo di fame che faceva finire in pentola quasi ogni animale, anche il tasso aveva iniziato a non essere più considerato come cibo: oggi se ne vedono le conseguenze nell'incremento costante della specie, che tra l'altro non viene più classificata come nociva e quindi non è più perseguitata costantemente e con tutti i mezzi (veleni compresi) dai cacciatori.

Per questo quando un tasso, percorrendo di notte una canalina di cemento era finito per incastrarsi nel gomito del tubo di pescaggio dell'impianto d'irrigazione del bodri di Cittadella, era stato liberato dagli operai che avevano smontato questa parte, ed era stato graziato non finendo in pentola.

PICCIONI E POLLAME

Sopra il portone d'ingresso di numerose cascine una parte sopraelevata, la *culumbèera*, era destinata alla nidificazione dei piccioni che s'alimentavano nei campi circostanti. Dai nidi venivano prelevati, quando erano sufficientemente grandi ma prima che fossero in grado di volare, giovani destinati alla tavola. Non troppi però, per evitare che i genitori abbandonassero il sito e cercassero

altri luoghi meno pericolosi. Si trattava d'una versione moderna dell'antico allevamento della specie, fornitrice di carne pregiata con costi estremamente ridotti.

Nelle famiglie di cascina non mancavano mai alcune galline, ricoverate di notte nei pollai e libere d'integrare la loro dieta razzolando nei cortili, sui letamai e nei dintorni delle abitazioni. Alcuni allevavano anche le oche oppure le anatre: quelle domestiche e con colorazione spesso bianca erano semplicemente *nadròt*, quelle i cui colori erano simili alla specie selvatica - allevati meno di frequente - erano i *germàan* e quelle più lunghe e grosse, bianche e nere, erano le *möte*, in quanto non emettevano i classici segnali sonori dei paperi.

Se le anatre venivano allevate in vicinanza a un bodri, come quello chiamato Ambrogino, dovevano essere abituate a raggiungere autonomamente questa riserva di cibo, costituito principalmente dalle pianticelle verdi galleggianti sulla superficie, la *ranéla*. L'addestratrice era di solito una ragazzina, che con una lunga bacchetta indirizzava le anatre per alcuni giorni verso l'acqua e andava poi a riprenderle prima di sera, invogliate anche dal cibo che sarebbe stato fornito al loro ritorno in cascina. Dopo alcuni giorni le anatre avevano imparato il percorso e non era più necessaria una guida umana: in truppa ordinata lasciavano il pollaio per raggiungere l'acqua di prima mattina, poi al tramonto facevano ritorno per integrare la loro alimentazione e per dormire, come perfetti pendolari.

FACILI RICONOSCIMENTI

Le anatre che pascolavano liberamente in zone umide sfruttate collettivamente, e i polli che razzolavano tutti insieme nelle corti delle cascine dovevano essere sempre riconoscibili dai loro proprietari, e non sempre eventuali colorazioni individuali insolite potevano rendere possibile tale compito.

Per questo veniva fatto ricorso a marcature permanenti, in quanto le macchie di vernice sul piumaggio, anch'esse utilizzate, si sarebbero perdute del tutto in seguito alla muta. Per le anatre venivano fatti uno o due tagli nella palmatura tra le dita delle zampe, quella destra

oppure quella sinistra, che permettevano d'individuare senza alcun dubbio il loro proprietario, in quanto queste ferite si sarebbero rimarginate senza problemi ma mai cicatrizzate scomparendo del tutto. Il nuoto o la deambulazione non ne risentivano, e anche in natura si possono verificare lesioni a questa membrana, che non provocano danni eccessivi a chi le subisce.

Un'operazione simile veniva fatta ai pulcini, tagliando loro con una forbice una falange d'una delle dita della zampa destra o sinistra: il metodo, ancorchè cruento e sicuramente doloroso per chi lo subiva, metteva però a disposizione una notevole serie di possibili varianti, e permetteva sempre un riconoscimento sicuro di proprietà.

FAGIANI E ANATRE PER LA CACCIA

Per favorire i cacciatori che operavano - a pagamento - nelle riserve di caccia di Stagno era consuetudine liberarvi fagiani (*fafàan*), con i più ricercati tenebrosi dalla colorazione scura, e germani reali. Tutti provenienti da allevamenti, quindi facili prede di fucilatori anche poco abili e incuranti dell'aspetto sportivo della loro attività: l'importante era portare a casa la selvaggina (anche se pagata a caro prezzo) e alla fine della battuta mangiare e bere abbondantemente con altri cacciatori, nella casa da caccia con una sala allestita allo scopo. Passare quindi una giornata piacevole per i loro gusti, potendosi fregiare di trofei in grado di dimostrare una loro presunta abilità venatoria. Quindi addirittura meglio se si trattava d'animali liberati da poco dalle loro gabbie, meno in grado di nascondersi o di volare via velocemente rispetto a veri selvatici.

Mentre ogni riserva di caccia disponeva d'un allevamento di fagiani, per i germani reali bisognava andare a procurarseli da allevatori specializzati. Per questo, quando ne servivano per l'attività presso Stagno, era necessario raggiungere un allevamento di fiducia, come quello di Venaria Reale di Torino oppure quello che riforniva i territori destinati alla caccia degli industriali Necchi, presso Pavia.

Tali siti venivano raggiunti con un camioncino pieno di quelle gabbie di plastica gialla utilizzate per il trasporto dei polli, che venivano riempite con la quantità richiesta d'animali, per ritornare poi a destinazione. Il trasporto richiedeva una giornata intera, con

pranzo in trattoria mentre venivano riempite le gabbie, e con esito sempre positivo: alcuni germani non sopportavano le condizioni di cattura e di viaggio, e morivano prima d'arrivare. Finivano direttamente in cucina anziché essere prima fucilati.

LE ANATRE E I LORO NEMICI

Per scopi venatori tra gli anni tra 1970 e 1977 venivano tenuti ogni anno nel bodri del Riservino circa 1.500 germani reali, per liberarli prima delle battute di caccia. Venivano acquistati appena nati soprattutto a Gambolò (Pavia) nella riserva di caccia della famiglia Necchi, dove venivano allevati per questo scopo. Dopo il viaggio in macchina venivano tenuti per una quindicina di giorni sotto lampade mantenute costantemente accese per evitare che si raffreddassero, poi venivano immessi nel bodri dove completavano la loro crescita prima d'essere destinati alla caccia.

Però soltanto dopo che era stato risolto il problema che aveva mandato a monte la prima introduzione: i numerosi grandi lucci presenti nel corpo idrico avevano infatti approfittato abbondantemente di queste piccole prede, e le avevano decimate catturandole da sotto con le loro ampie bocche irte di denti affilati. Per questo era stata fatta avanzare sul fondo del bodri una rete metallica, fissata poi con pali, che delimitava uno spazio acqueo privo di pericoli. Qui le piccole anatre potevano crescere senza minacce naturali, in attesa d'essere fucilate a pagamento una volta che avevano raggiunto dimensioni accettabili.

LADRI DI POLLI

Un'usanza piuttosto diffusa, il cui principale colpevole sarebbe stato identificato - anche se non con assoluta certezza - anni dopo l'inizio della vicenda, era il furto del pollame. Durante la notte qualcuno s'introduceva nei pollai altrui, sfilando silenziosamente il catenaccio che li chiudeva, poi uccideva velocemente qualche gallina tirandole il collo e infilava le vittime in un sacco prima d'allontanarsi. La frequenza di questi furti era così elevata da convincere alcune famiglie a non tenere i polli, che sarebbero stati allevati a loro carico per finire poi sulle tavole d'altri.

Ogni specie non ben custodita, magari da un cane alla catena presso il pollaio o libero nella cascina, correva un forte rischio d'essere rubata. Come è capitato alle bellissime oche dell'appuntato Pareschi, proveniente da Borno e arrivato nella casermetta dei Carabinieri di Stagno con questi suoi animali: rubati (*petenàat*) quasi subito.

L'identità del ladro misterioso venne infine svelata, anche senza raggiungere l'assoluta certezza, in un'occasione del tutto particolare. Per un incontro politico locale d'alto livello, che si sarebbe svolto a tavola nella trattoria Cerri di Cremona, il probabile colpevole s'era impegnato a portare una dozzina di galline come suo contributo alla causa (e alla cena). Purtroppo però l'entusiasmo e i discorsi avevano avuto bisogno di buone dosi di carburante alcolico per continuare a lungo, e sulla via del ritorno a Stagno l'automobile dei invitati un po' troppo allegri era uscita di strada, dalla sommità d'un argine, con conseguenze anche gravi sulla deambulazione successiva d'uno degli occupanti.

La cosa aveva incuriosito tutti, e in particolare la padrona delle galline scomparse proprio prima della cena della quale s'era avuta notizia: questa con la sua bicicletta aveva raggiunto la trattoria, dove le penne delle vittime non erano ancora state eliminate. Senza bisogno d'alcun riscontro particolarmente raffinato la padrona aveva riconosciuto i resti delle sue galline e aveva saputo chi le aveva fornite, dando così anche una probabile soluzione a un mistero che durava da tempo.

Altri furti di pollame e di conigli, più estemporanei, avevano luogo durante le sagre dei paesi vicini, che i giovani di Stagno raggiungevano in bicicletta per ballare e divertirsi. Approfittando del momento di festa, durante la quale quasi tutti erano fuori dalle loro case, a volte un giovane avventuroso proponeva ai suoi amici di fare da palo in piazza, mentre lui avrebbe svuotato qualche pollaio, per dividere poi il ricavato sulla via del ritorno.

In questi casi però il confine tra furto e bravata era piuttosto sottile, e forse veniva superato principalmente per il desiderio di mostrare agli amici il proprio coraggio temerario. D'altra parte si trattava di un'usanza piuttosto diffusa.

UCCELLI PARLANTI E UCCELLI DEL MALAUGURIO

Oltre ai merli, presenti in molte gabbie e in grado a volte di ripetere fischiando alcuni motivetti, le case potevano ospitare altre specie. Una di queste era la cornacchia grigia (*curgnàch*), particolarmente ricercata perché poteva imparare a ripetere alcune parole: un sostituto economico del pappagallo. Molto nota era la cornacchia di Biffi, che diceva “*Chèco*”, che poi era il suo nome che aveva sentito ripetere molto spesso, e alcune altre brevi parole.

Unanimemente impopolari invece le civette, e a un livello minore anche gli altri rapaci notturni. Dalla loro attività esclusivamente notturna sono nate infatti alcune credenze religiose e tradizioni popolari di segno negativo: volo silenzioso unito a richiami dal suono inquietante, sagoma corporea con - in alcune specie - due piccole corna sul capo e l'avvicinamento in passato ai malati più gravi durante la notte - attirati dalla luce accesa nelle loro stanze e dagli insetti che si raccoglievano fuori da queste finestre, tra le poche illuminate - hanno trasformato i rapaci notturni in annunciatori di morte o in esseri parzialmente demoniaci. Oggetto di forte persecuzione anche soltanto per questo motivo.

Particolarmente legato a queste tradizioni un macellaio del paese, che uccideva ogni civetta che finiva nel suo raggio d'azione. Le spoglie di queste vittime venivano poi inchiodate con le ali aperte a un'assicella fissata a un bastone verticale, nella convinzione che questi piccoli crocefissi allontanassero i topi dagli orti e i passeri dai tetti.

GUFI DA RICHIAMO

A volte la vicinanza al fiume offriva specie rare, che transitavano in pianura per raggiungere luoghi più adatti alle loro esigenze: Po e golena costituiscono ancor oggi un enorme corridoio ecologico utilizzato da una notevolissima varietà di specie animali. Tra queste anche il gufo reale, alto fino a 70 centimetri e con enormi occhi gialli e vistosi ciuffi a forma di cornetti sul capo.

Catturare uno di questi rari animali e tenerlo in cattività significava poter disporre d'un richiamo d'efficacia straordinaria per attirare numerosi uccelli alla portata del cacciatore: infatti quando le specie

diurne individuano un rapace notturno dormiente gli si raccolgono intorno schiamazzando, nel tentativo d'allontanarlo in quanto nelle ore notturne sarebbe un nemico formidabile.

Un gufo reale era in possesso di *Carlèt Bufel*, uomo un po' selvatico che viveva presso la lanca dei Casottelli, e un altro era di Fernando Papetti, che lo utilizzava per attirare e uccidere le cornacchie e che era morto annegato nel corso della grande alluvione del 1976. Il primo rapace invece s'era salvato dalle acque in un modo curioso: il suo proprietario *Carlèt* lo stava trasportando in un cesto di vimini sulla sua bicicletta, ma guidando il mezzo con una notevole concentrazione d'alcol nell'organismo (tecnicamente era *ciùch*) era precipitato in un fosso pieno d'acqua. La caduta aveva aperto il cesto del gufo, che aveva atteso i soccorsi insieme al suo padrone, immerso nell'acqua fino al collo, aggrappandosi con gli artigli acuminati alla sua nuca (al *cupìn*).

UN BARBAGIANNI INGRATO

Un giovane barbagianni era stato trovato, caduto dal nido, da Antonio Menta, che raccoglieva alle prime luci dell'alba il latte nelle cascine (faceva il *menalàt*) per portarlo in latteria. Non volendo che finisse vittima di gatti o ragazzi, il rapace notturno era stato portato a casa, e messo in un'ampia voliera perché s'ambientasse.

Veniva alimentato con i topi e i toporagni che venivano trovati, lungo i percorsi di lavoro, morti presso il ciglio delle strade. Con ottimi risultati, in quanto il piccolo barbagianni era cresciuto e aveva raggiunto l'età adulta. Forse per questo, dotato d'un appetito da grande, una volta aveva beccato il braccio di chi gli stava fornendo il cibo, provocandogli un'infezione che aveva richiesto molto tempo per guarire.

Ciò aveva determinato l'apertura della gabbia, e il barbagianni aveva scelto quasi immediatamente la libertà.

OCHE E CAPRE DA GUARDIA

Appassionato difensore e amico di tutti gli animali, Antonio Menta abitava nella cascina Suore, che ha preso questo nome dalle religiose

che l'occupavano in passato, curando i malati di pellagra e quelli della terribile epidemia di febbre spagnola.

Dopo aver acquistato una decina d'ocche non s'era poi sentito d'utilizzarle come cibo: erano morte tranquillamente di vecchiaia all'età di circa dieci anni. Erano ottime guardie della cascina, soffiando contro i visitatori e pizzicandoli con il becco, e facendo un clamore probabilmente simile a quello che aveva salvato l'antica Roma dal saccheggio dei barbari, quando avevano svegliato i guardiani delle mura e allertato i soldati che avevano respinto l'attacco.

Ma molto più pericolose erano due capre, che dovevano essere tenute in un recinto per evitare che aggredissero i visitatori. Prima della loro detenzione cautelativa attaccavano tutte le persone che entravano in cascina e le colpivano con le corna: nessuno poteva avvicinarsi

Anche il sarto Tolmino Gusberti era stato vittima dell'aggressione da parte d'una delle due guardiane, dalla quale aveva cercato di difendersi utilizzando un forcone (*ràs'c*) che aveva trovato, piantandolo in terra e opponendolo all'attaccante fino a che l'attrezzo s'era impigliato. Allora, vedendo un carro agricolo vicino aveva cercato di salirvi, ma correndo era scivolato sul suo timone, finendo a novanta gradi (nella posizione detta in modo colorito *in cùùl büsòon*) e aveva così offerto alla capra un morbido bersaglio per le sue corna. Che ovviamente l'avevano centrato.

ASINI E UN AMORE A PRIMA VISTA

Antonio Menta già possedeva un paio d'asinelli sardi, uno dei quali era stato chiamato Attilio (come il suocero), ma andando in auto al funerale del fratello a Milano aveva visto, presso un pastore che stava guidando il suo gregge nei campi lungo la Paullese, un asinello nato da poco, della razza di grande taglia di Martina Franca.

Non aveva potuto resistere, aveva fatto fermare l'auto sulla quale viaggiava, e dopo una rapida contrattazione con il pastore aveva acquistato l'animale che desiderava avere, che sarebbe passato nei giorni successivi a ritirare. Per ricordare la provenienza della sua razza l'aveva chiamato Franci.

Durante la grande alluvione del 2000, quando il fiume era arrivato dalla direzione opposta a quella attesa, non era riuscito a mettere in salvo tutti i suoi animali: così aveva sollevato con la sua forza straordinaria l'ultimo asino rimasto in cascina e l'aveva messo su un carro agricolo pieno di fieno, poi aveva dovuto allontanarsi nell'acqua che stava salendo rapidamente. Questa soluzione improvvisata aveva avuto buon esito, e al calare delle acque dopo tre giorni l'asino era ancora sul carro, con la pancia gonfia come un pallone per tutto il foraggio che era riuscito a mangiare mentre era circondato dalle acque.

La forza della quale aveva dato prova Antonio in questa circostanza ricordava quella leggendaria di suo padre, che di mestiere faceva il facchino. Infatti quest'uomo s'era aggiudicato, con la sua squadra di colleghi, la vittoria nel campionato provinciale di tiro alla fune, battendo nello stadio Zini di Cremona gli altri finalisti, i barcaioi d'Isola Pescaroli. Premio della gara una bella damigiana di vino, che pare sia arrivata in paese completamente vuota: si sa che le gare mettono addosso una gran sete.

PER LE RONDINI

La vera passione d'Antonio Menta erano le rondini, che nidificavano in quantità straordinaria nella stalletta e nel garage della sua cascina: nel 2010 erano presenti oltre 60 nidi occupati.

Per favorire il transito di questi suoi ospiti aveva tolto alcuni vetri alle finestre, ma di notte le chiudeva con reti quadrate che aveva costruito, appendendole a ganci infissi nel muro, per evitare pericolose incursioni di civette o barbagianni. A una spanna dal soffitto aveva fissato un posatoio, costruito con alcune bacchette di ferro vicine tra loro e fuori aveva realizzato una vasca lunga un paio di metri e larga uno, nella quale manteneva una spanna d'acqua pulita, per consentire che le sue rondini vi bevessero e si potessero bagnare, come fanno sorvolando la superficie e immergendo la parte inferiore del corpo. Di fianco a questa lasciava un mucchietto di terra, che sarebbe servita per costruire nuovi nidi o riparare quelli vecchi.

Ma non solo, perché - oltre a tenere puntualmente aggiornato un calendario che riportava arrivi e partenze - quando i nidi venivano abbandonati dai migratori li irrorava con prodotti adatti a eliminare i pidocchi (*piapulini*) che altrimenti avrebbero potuto infastidire le rondini al loro ritorno.

UN DROMEDARIO SALVATORE

Chi conosceva gli animali, avendo lavorato in cascine e stalle per tutta la vita, era in grado d'utilizzare anche specie completamente differenti da quelle cui era abituato. E in circostanze particolari questo poteva salvare la vita.

Così Piero Abati, contadino che la guerra aveva portato in Africa, a El Alamein era riuscito a fuggire dopo la sconfitta con un misto di crudeltà e fantasia. Infatti gli italiani erano stati abbandonati da Rommel, che aveva destinato tutti i mezzi disponibili per trasportare le sue truppe in precipitosa ritirata, abbandonando gli altri in lenta marcia sulla sabbia sotto i continui attacchi dell'aviazione inglese e - per quelli che sarebbero sopravvissuti - con la certezza d'essere fatti prigionieri.

Ma Piero era riuscito a procurarsi un dromedario (che chiamava *camél*) per allontanarsi più rapidamente dal nemico che avanzava con carri armati e motociclette, e lo montava insieme al compaesano Mario Grasselli, che aveva trovato tra gli altri combattenti in fuga.

Quando stava per essere raggiunto dai motociclisti inglesi, ritenendo che la sua cavalcatura se la prendesse troppo comoda, le aveva sparato di striscio sul sedere, trasformandola in un destriero dolorante ma velocissimo, più rapido delle motociclette che arrancavano sulla sabbia.

RAGAZZI DI PAESE

La vita di paese, con il rigido controllo di tutti che conoscono tutti e ne parlano, e le censure sociali che immancabilmente ne possono derivare, lasciava però parzialmente liberi i ragazzi. Obbligati ad andare a scuola (dalle medie in poi raggiungendo Cremona) ma

anche in grado di ritagliarsi spazi esclusivamente loro, lontano dagli occhi degli adulti e con regole accettate e gestite in piena autonomia.

Con divertimenti che consistevano nei bagni estivi nei bodri, alcuni dei quali erano vere e proprie spiagge per i ragazzi del paese, e lungo le cui sponde venivano costruiti rustici rifugi, nei quali poter fingere d'essere già adulti.

BAGNI NEI BODRI

Assolutamente ovvio che nei mesi estivi i bodri venissero utilizzati da bambini e ragazzi per farvi bagni rinfrescanti, con tuffi dalla sponda e prove di coraggio e resistenza. Ad esempio era oggetto di sfide e gare riuscire a raggiungere e a nuotare intorno a un palo emergente dal centro del bodri di Cittadella, che reggeva un cartello con la scritta Divieto di pesca e che distava una quarantina di metri dalla sponda. Questo bodri era particolarmente frequentato dai giovani nuotatori per il suo fondo sabbioso, non fangoso come quello di numerosi altri, meno invitanti.

Altrettanto logico che tale attività pericolosa venisse scoraggiata dai genitori (che l'avevano ampiamente praticata in gioventù) in tutti i modi possibili: questo rendeva necessario per i bagnanti cercare di nascondere ciò che facevano lontano dagli occhi degli adulti. Per questo i bagni venivano fatti senza vestiti: tenere addosso le mutande le avrebbe fatte ingiallire una volta asciutte, e questo non sarebbe certo sfuggito agli occhi delle mamme.

Tale scelta poteva però avere conseguenze inattese. Così una volta che Giovanni Gusberti, sfuggendo all'obbligo del pisolino pomeridiano con il padre, aveva raggiunto il bodri di Cittadella e vi s'era immerso, non aveva poi più trovato i suoi vestiti nel punto dove li aveva depositati. Li aveva sottratti suo papà, che poi s'era allontanato senza essere visto quando il figlio era in acqua, del tutto ignaro del furto e impossibilitato a raggiungere, completamente nudo, casa sua. Così aveva attraversato alcuni campi di mais che lo nascondevano completamente, raggiungendo il cimitero dal quale aveva chiamato a gran voce la mamma. Che l'aveva raggiunto, portandogli però soltanto mutande e canottiera: la punizione, evidentemente concordata con il marito, avrebbe così incluso questa

piccola umiliazione del figlio, costretto a essere visto in paese coperto soltanto dalla biancheria intima.

Oggetto per questo, in una comunità dove tutti conoscevano tutto di tutti, a essere preso in giro per essere stato smascherato in seguito a una sua marachella.

Altro bagno di Giovanni Gusberti, impreveduto e catastrofico, quello del giorno della sua cresima. La sera prima il ragazzo aveva collocato in riva a un bodri una nutrita serie di bastoncini (*bachetiìn*) per la pesca a fondo, e non aveva resistito alla tentazione d'andare a controllarli insieme all'amico Libero Zini la mattina successiva. Anche perché le prede non recuperate tempestivamente si sarebbero potute liberare tutte.

Peccato però che si trattasse della mattina della sua cresima, e che indossasse già un'elegante giacca di fustagno preparata dal padre sarto proprio per quella cerimonia, ma soprattutto peccato che nel corso dell'operazione scivolasse in acqua. Abbandonato dall'amico che s'era trovato testimone del disastro e che temeva d'essere coinvolto nella punizione, e castigato e cambiato d'abito al suo ritorno a casa. Pronto per la cresima.

PESCA COMUNITARIA

Durante le vacanze i ragazzi potevano pescare molto più a lungo rispetto al periodo scolastico, e si riunivano in gruppi di tre-quattro amici sulle rive dello stesso bodri, coll'accordo che tutto il pescato di ciascuno sarebbe finito - a turno - a uno solo di loro, garantendogli così ogni pochi giorni una quantità di pesci tutt'altro che indifferente.

Questo permetteva anche d'evitare liti per l'occupazione dei punti noti per essere i più ricchi di pesce: se comunque tutte le catture andavano attribuite a turno a uno dei pescatori diventava inutile ogni conflitto per la scelta dei siti. Ad esempio nel bodri dei Quarti il punto migliore era dove il tubo dell'irrigazione entrava in acqua: dall'impalcatura che lo reggeva i pescatori potevano immergere la lenza in un tratto sufficientemente profondo, privo d'ostacoli subacquei e ricco di pesce.

Proprio qui un giovane pescatore d'un gruppo comunitario aveva catturato il più grande pesce gatto della sua vita, un magnifico

esemplare che pesava sette-otto etti. S'era quindi opposto strenuamente a metterlo a disposizione dell'amico al quale quel giorno sarebbe spettato tutto il pescato, in base agli accordi che avevano funzionato fino a quel momento. Così il patto s'era rotto e da quella volta ciascuno aveva portato a casa soltanto ciò che era riuscito a catturare personalmente.

Uno strumento da pesca era invece rimasto a lungo a disposizione di chi l'avesse usato e lasciato poi perché lo potessero impiegare anche altri dopo di lui: si trattava d'un grande bilancino (rete quadrata sostenuta da due archi metallici incrociati infilati negli angoli, legata a una corda che permetteva di sollevarla e immergerla), detto *piàt*, che era collocato sul ponte delle Brancere o su quello di ferro lungo la strada del Bosco dei Trentarossi. Questo attrezzo poteva essere usato liberamente, da chiunque lo desiderasse.

IL REGNO DEI RAGAZZI

Quando il livello dell'acqua nei bordi del Lazzaretto era più alto d'alcuni metri rispetto all'attuale, presso una sponda si trovava un isolotto boscato, separato dalla terraferma da un tratto d'acqua di profondità ridotta. Quest'area, dove gli adulti non s'avventuravano mai, era il regno dei ragazzi. Ciascuno di loro forniva alcune assi e pezzi di filo di ferro, che servivano per costruire una capanna (*ca/òt*) su un albero, con fondo solido e copertura di frasche.

Ai piedi dell'albero veniva spesso acceso un fuocherello, nelle cui braci venivano cotte patate sottratte agli orti o alle dispense casalinghe, per merende collettive.

Ma soprattutto la lontananza dal controllo dei grandi permetteva di fingere d'aver raggiunto l'età adulta, in uno dei modi più diffusi all'epoca: fumando. Il problema è che ai ragazzi non era possibile avere sigarette, se non come frutto di furti particolarmente elaborati, così dovevano accontentarsi di materiali alternativi. Si trattava di pezzetti dei fusti secchi e cavi di vitalba (*vidàalba*) di diametro e lunghezza uguali a quelli delle sigarette vere, che venivano conservati in tasca all'interno di veri pacchetti trovati vuoti: particolarmente ricercati quelli di cartone rigido di marche estere, che facevano maggior impressione sugli amici.

I pacchetti andavano ovviamente nascosti prima d'entrare in casa per essere recuperati poi uscendo, insieme ad alcuni fiammiferi rubati in cucina, e le tracce catramose sulle dita dei giovani fumatori venivano cancellate con la candeggina passando in lavanderia (*bügadèera*) prima di finire sotto lo sguardo della mamma.

Fuori dalle regole dei grandi i ragazzi ne trovavano di proprie, che a volte comprendevano la sopraffazione da parte dei più forti e aggressivi. Uno di questi, chiamato *féena* perché proveniente da Genova, crudele torturatore di bisce e altri animali, era caduto in acqua tornando alle nove di sera da una battuta di pesca con Giovanni Gusberti, scivolando su una trave che permetteva d'attraversare il Fossadone, la *tràaf de Balestrèeri*. Per non essere lasciato solo in attesa che i suoi vestiti s'asciugassero, aveva costretto l'amico a spogliarsi e aveva lanciato i suoi abiti in acqua, obbligandolo così ad aspettare insieme a lui.

BICICLETTE E STUDENTI

Dopo le elementari fatte a Stagno Lombardo, la scuola dell'obbligo doveva essere completata a Cremona, alle medie. Gli studenti del paese raggiungevano la città in bicicletta, tutti i giorni in andata e ritorno con qualsiasi condizione di tempo, e se erano previste lezioni anche al pomeriggio il percorso veniva fatto quattro volte al giorno, perché si tornava a casa per il pranzo.

In caso di pioggia veniva aperto un ombrello, tenuto davanti alla bicicletta per coprire corpo e gambe. La testa rimaneva fuori per vedere la strada, e si bagnava completamente: si sarebbe asciugata a casa. Il freddo invernale, spesso molto intenso nel passato, veniva combattuto interrompendo ogni tanto la pedalata, quando non si sentivano più le mani e il gelo s'era insinuato troppo profondamente nei vestiti, e scendendo dalla bicicletta per fare una corsetta a piedi d'un centinaio di metri per riscaldarsi. Poi di nuovo in sella fino a casa.

Davanti alle medie Virgilio, in via Palestro a Cremona, si trovava un edificio con un ampio portone, dentro il quale era possibile depositare le biciclette che, pagando un abbonamento mensile, vi venivano custodite.

Era abitudine che gli studenti di Stagno si trovassero tutti, verso le 13, all'imbocco di via San Rocco, per viaggiare insieme fino a casa. Se c'erano anche ragazze ciò avrebbe permesso di chiacchierare, ma alcuni maschi preferivano fare vere e proprie gare di velocità: il record Cremona-Stagno era di 18 minuti di pedalate furiose. Particolarmente invidiate erano le biciclette Legnano di colore giallo, con cambio e manubrio piatto, che permettevano di raggiungere velocità notevoli e di ridurre lo sforzo, pubblicizzate come quelle che avevano permesso a Baldini di vincere il campionato del mondo. Poi c'erano le Dei nere di forma classica, utilizzate da ragazzi ricchi, classificati - forse con un po' d'invidia da parte di chi doveva accontentarsi di mezzi meno blasonati - come secchioni.

Infatti le biciclette usate dai più erano di tutti i tipi e qualità, e spesso erano state oggetto di riparazioni utilizzando i materiali disponibili. Ad esempio Angelo Tosi, detto *Ingelòon Bagàana* per il suo corpo robusto e la passione per le baldorie alcoliche, custode della cascina dei nobili Benini, aveva riparato il mezzo del figlio, che era privo del manubrio, saldando al suo posto uno scalpello di ferro. La direzione della ruota andava data girando la mano che si reggeva a tale corto manubrio alternativo, e la frenata era garantita dallo scatto fisso della bicicletta: per fermarsi bastava bloccare il movimento dei pedali, ed eventualmente muoverli in senso opposto.

Forse tale evidente abilità ad arrangiarsi nella meccanica, e sicuramente la fiducia che ispirava, avevano fatto scegliere questo custode come secondo in una Mille Miglia ai primi anni '50, alla quale aveva partecipato come pilota un Benini, al volante d'una Stanguellini da corsa. Ottenendo un buon piazzamento all'arrivo.

Un vizio di *Ingelòon Bagàana*, condiviso da non pochi abitanti di Stagno, era la passione per il vino, quello scuro e denso prodotto nelle vigne del paese, il *vìin mantuàan*. Convinto che gli osti scegliessero bicchieri troppo piccoli per aumentare il loro guadagno, si presentava all'osteria con una scatola di latta della misura che secondo lui era quella corretta, e se la faceva riempire. Se la serata era destinata alla baldoria, chiedeva una dozzina di ricariche di tale bicchiere-scatola: "*impiènemela dùdes vòlte*".

LA CRESIMA D'UNO SPACCONO

Nelle osterie c'era sempre qualcuno che raccontava storie, spesso del tutto incredibili ma gradite anche per la fantasia che veniva dimostrata, magari per prendere poi in giro chi aveva ritenuto vere queste colossali bugie. Tra questi era molto noto Gian Tosi, sempre pronto a narrare storie inventate, piacevoli nella loro assoluta irrealtà.

Una delle più famose era quella della sua cresima, per la quale era stato preparato - come s'usava - un abito adeguato all'importanza della cerimonia. Così quando il sarto che l'aveva cucito era arrivato alla cascina dove abitava il cresimando avrebbe impiegato molto tempo a scaricare i pantaloni, d'una lunghezza spropositata: alcuni "*méter de bràaghi*". Per non parlare poi della giacca, di dimensioni così gigantesche d'aver reso necessario sostituire l'imbottitura delle spalle con due balle di paglia. Ma la storia non finiva qui, in quanto per raggiungere la chiesa dove si sarebbe svolta la cerimonia Gian - che come tutti i ragazzi di cascina calzava zoccoli di legno - aveva camminato nella neve appena caduta. Tutti sapevano che la neve s'attacca sotto queste calzature, formando a volte uno strato che rende difficile e faticoso camminare. Ma in questo caso del tutto particolare lo strato che s'era attaccato avrebbe raggiunto un'altezza tale da impedire l'ingresso nella chiesa, con il risultato che il vescovo aveva dovuto attendere tre giorni per cresimare il giovane, per consentire alla neve sotto ai suoi zoccoli di sciogliersi e permettergli d'entrare.

PERSONE E PERSONAGGI

La vita del paese è quella dei suoi abitanti, che tutti conoscono nei loro pregi, difetti, e storie personali. La conoscenza è diffusa e - quasi - completa e ogni novità viene comunicata alle persone che potrebbero essere interessate: cioè a tutti. Su questo potente controllo sociale si fonda un forte senso d'appartenenza e soprattutto il desiderio d'uniformarsi alle regole, anche con qualche strappo tollerato. Chi non accetta il modello non può che allontanarsi,

vivendo più fuori che dentro il paese, oppure cercando altri luoghi nei quali vivere, meglio se molto lontani. O a volte, ma piuttosto diffusamente in passato, coll'aiuto d'una buona bevuta.

VITA SELVATICA

Alcune persone frequentavano di rado il paese, brevemente e soltanto per comprare ciò che non poteva essere prodotto autonomamente, oppure per vendere ciò che la natura offriva a chi sapeva servirsene.

Tra questi *Carlèt Bufél*, vero uomo del bosco, che aveva ereditato dalla madre la gestione d'una mescita di vino, l'*Ustarìa de la Sguàssa*, presso la lanca dei Casottelli. La maggior parte del suo cibo veniva fornita dalla pesca nella zona umida vicina, e dalla caccia lungo il fiume. Il piccolo edificio malconcio dell'osteria era stato, dopo la sua morte, utilizzato da alcuni giovani del paese per ritrovarsi lontano dallo sguardo di genitori e altri adulti, e giocare a carte e bere vino, fino al crollo di tetto e muri, provocato da una piena che aveva raggiunto l'area.

La minima frequenza delle visite di *Carlèt* a Stagno aveva avuto dimostrazione all'arrivo negli anni '60 di don Piero, nuovo parroco del paese, che venne condotto a conoscere i suoi parrocchiani dal vicario don Gino, e che l'accompagnava con la sua Vespa nella prima benedizione delle cascine e delle case isolate del comune. Arrivati alla *Sguàssa* con le tonache completamente imbiancate dalla polvere avevano suscitato lo stupore del gestore, che aveva chiesto se il nuovo prete era il sostituto di quello che ricordava lui, domandando dell'eventuale scomparsa di chi ricordava, con “*don Bigiarél él bèle mòrt?*” Il sacerdote in questione era don Pietro Bernuzzi, al quale s'erano sostituiti via via don Vittorio Cominetti e don Guido Merlini, rimasti in paese una quindicina d'anni ciascuno. Le ultime notizie che *Carlèt* aveva della vita religiosa di Stagno risalivano quindi ad almeno trent'anni prima.

VICINI DI CASA AMICI-NEMICI

Con il suo nome di Gelsomino Bruneri a Stagno lo conoscevano in pochi, ma nominando *Ciòpa* tutti sapevano di chi si stava parlando.

Era rimasto ad abitare in una casa di Gerre Ugolani, che i contadini avevano abbandonato per vivere in paese con le necessarie comodità. Non era il solo a occupare una delle molte abitazioni della cascina deserta, in quanto vicino a lui viveva Luigi Magni, noto come *Milanées* perché era fuggito da Brugherio, nell'*hinterland* milanese, per vivere nella tranquillità della campagna, vicino al Po e ai suoi bodri.

Entrambi scapoli e innamorati della natura, della campagna e dell'acqua, ma anche - e fortemente - del vino. Anarchici irriverenti contro qualsiasi autorità, sospettosi e prevenuti nei confronti degli altri, sempre pronti al litigio ma comunque estremamente generosi, e disponibili a dividere il poco che avevano con tutti quelli che ne avevano bisogno, con un cuore grandissimo.

Per questo *Ciòpa* ogni tanto portava in dono una torta all'ospizio, ma consegnandola esprimeva sempre il dubbio che le suore che gestivano il ricovero mangiassero loro questo dolce invece di fornirlo ai degenti, accompagnando tale sospetto con alcuni epiteti riferiti a una presunta dubbia moralità delle religiose.

Come ogni vicino di casa che si rispetti *Ciòpa* e il *Milanées* litigavano spesso tra di loro per un bertovello, un pezzo di rete, una cesta di funghi, un mazzetto d'asparagi selvatici, un retino di pesci. Litigavano soprattutto quando avevano bevuto, il che avveniva con notevole frequenza, ma comunque erano sempre pronti a fare squadra, segnalandosi quando era in arrivo in cascina qualche indesiderato.

Lo spirito ribelle di *Ciòpa* lo spingeva a cercare sempre di svelare i limiti e a smascherare quelli che lui considerava i potenti, evidenziandone le debolezze con le classiche domande "*ma chi séet?*" o "*cùsa vòot?*", che mettevano sempre in difficoltà le persone cui erano energicamente rivolte. Con la sua aggressività era riuscito anche ad ammutolire il Segretario comunale, incapace di reagire di fronte all'atteggiamento di sfida con il quale gli aveva presentato una richiesta in Comune.

Ma il meglio del suo fare cialtronesco l'aveva esibito al ristorante La Pioppa, raggiungendo il professor Paolo Mondini, emerito chirurgo, nella saletta dove stava presiedendo una riunione di medici

prima della colazione. Qui, con stivali e pettorina di gomma, l'aveva apostrofato con *“tèe, umenòn, te séet desmentegàat che gùm de andàa a pescàa?”*, del tutto incurante del forte imbarazzo che aveva provocato. Per questo il professore l'aveva invitato a uscire, e i titolari l'avevano trattenuto nel cortile. Comunque indomito e difficile da gestire: *“mi avete salutato troppo volentieri, e io resto qui a farvi dannare fino a stasera”*. E così aveva fatto.

Perché anche nelle case altrui entrava e s'apriva tutte le porte, penetrando dappertutto: gli abitanti se lo trovavano davanti all'improvviso, nelle loro abitazioni, senza capire da dove fosse sbucato, come l'acqua del Po in piena.

UN PUNTO DI SOSTA

A forza di bere senza freni, a un certo punto della sua esistenza a *Ciòpa* bastava un mezzo bicchiere per ubriacarsi, e per questo nel sottotetto del ristorante La Pioppa il gestore gli aveva allestito un ricovero di fortuna, nel quale poteva smaltire le sue frequenti sbornie invece di rischiare la vita cercando di raggiungere casa sua in motorino.

Per questo poteva capitare che gli avventori di questo rinomato e storico esercizio vedessero piovere in cortile attrezzi da pesca, stivali e le altre cianfrusaglie che venivano lanciate fuori durante il risveglio dell'ospite del sottotetto. Che comunque rimaneva vigile anche nelle peggiori condizioni, come era capitato quando per scherzo gli era stato servito un bicchiere di chinotto al posto del vino richiesto.

Non l'aveva presa per nulla bene, e aveva lanciato in faccia all'incauto barista una mazzetta di cartamoneta che teneva nel taschino, gridandogli *“non penserai che io non possa pagarti un bicchiere di vino?”*

Poi se n'era andato, piangendo per l'umiliazione subita.

UN UOMO INDISTRUTTIBILE

Mettendo a frutto il suo grande amore per le bestie, *Ciòpa* lavorava al Balottino, dove dava da mangiare alle manze. Raggiungeva la stalla con il suo motorino Ciao, dotato d'una cassetta sul portapacchi nella quale viaggiava il suo cagnolino, chiamato con un

impronunciabile *Bìigul*, e non certo per la nota razza canina inglese. Un mattino, mentre attraversava la provinciale per andare al lavoro, era stato investito da un'automobile che l'aveva ridotto molto male. Il cagnolino era rimasto illeso, ma lui era stato portato all'ospedale, dov'era arrivato privo di conoscenza ma con ancora la sua cicca di sigaretta all'angolo della bocca.

Nonostante avesse poche speranze di sopravvivenza, dopo molti giorni di degenza era tornato a casa con il corpo coperto di gesso, e una volta libero da questo involucro aveva ripreso la vita di prima, come se non fosse successo nulla.

Per questo episodio, e per numerose altre fratture che s'era procurato lavorando o spostandosi ubriaco in motorino, il dottor Alessandro Lupi, ortopedico all'Ospedale di Cremona, lo chiamava il gatto dalle sette vite. Troppe volte era entrato plurifratturato nel suo reparto e ne era uscito rimesso a nuovo.

Non gli era riuscito fatale neppure quando, mentre faceva ritorno a casa zigzagando in motorino nella nebbia nel bel mezzo della strada del Forcello, era stato investito da un'automobile che non s'era fermata per soccorrerlo. Mentre cercava di risollevarsi da terra una seconda vettura l'aveva centrato in pieno, ma questa volta il conducente s'era fermato per aiutarlo.

A questo punto, considerando anche la gravità delle ferite, nessuno in paese avrebbe scommesso sulla sua sopravvivenza, pur tifando tutti per lui. Ma dopo un mese d'ospedale un nuovo miracolo: *Ciòpa* era tornato a casa, perfino sbarbato e con un ottimo aspetto, dopo un'astinenza coatta e prolungata dall'alcol.

Ma neppure lui era eterno, così quando nel 2000 morì di vecchiaia tutto il paese accompagnò la sua bara al cimitero, in un funerale con una partecipazione che non si vedeva da molto tempo.

VITE MIGRATORIE

Ogni tanto - quasi periodicamente - in alcune famiglie si manifestava con forza uno spirito errabondo che non badava ai formidabili ostacoli fisici che si frapponavano tra il desiderio di cambiare completamente vita e la sua realizzazione. Così nonno Toni Menta nel 1892 aveva lasciato insieme al fratello e alle loro famiglie

la cascina Cittadella per raggiungere il Brasile. D'origine parmigiana, e per questo con la nomea dei grandi lavoratori, i fratelli Menta provenivano da Sant'Agata di Busseto, dove avevano un piccolo podere (*sgàsul*) vicino alla proprietà di Giuseppe Verdi.

Accompagnavano Toni i figli Luisa e Giovanni, e la moglie Giuseppa Visaglio, figlia del falegname di Cittadella, che aveva costruito un confessionale e gli scranni del coro della parrocchiale di Stagno. La permanenza in Brasile, coltivando canapa, ananas e caffè, era durata sei anni, poi il ritorno con la moglie e il figlio Giovanni, di nove anni, mentre la figlia s'era sposata ed era rimasta oltre oceano.

Passano gli anni e nell'osteria di Carolina Cerri (*Caròl Turcéera*) Giovanni, ormai ventitreenne e facchino di mestiere, progetta il suo ritorno in Sudamerica. Decidono d'accompagnarlo il capomastro Guido Galli e il calzolaio Celso Vaia, detto *Celso Ùngia* o *Ungìdon*. Questo nome gli era stato attribuito perché, giocando alla morra in osteria, era sua abitudine segnare i punti con un ricciolo di legno scavato con un colpo delle sue unghie potenti sulla superficie del tavolo: un'abitudine tutt'altro che apprezzata dagli osti.

Preso la decisione i tre s'imbarcano con la società di navigazione Genova come aiutanti dell'equipaggio, cioè facchini per movimentare le granaglie trasportate dalla nave durante le sue soste per carico e scarico a Gibilterra e alle Canarie. Dopo novanta giorni di navigazione lo sbarco a San Paolo, dove trovano un lavoro - poco remunerativo - nella piantagioni di canapa. Impossibile quindi raggranellare i soldi necessari per il viaggio di ritorno, almeno fino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando il governo italiano offre il viaggio a chi s'arruola.

L'occasione sembra buona e Celso, grande parlatore con una gestualità particolare, con tre dita della mano distese e continue rotazioni del polso per dar enfasi al discorso, convince i due amici a tornare in Italia, a dir suo per difendere la patria. Arrivati, arruolati e mandati a combattere, sarà proprio Celso a essere sfiorato dalla morte, ma per mano amica: viene infatti processato e rischia la fucilazione per aver abbandonato il posto di combattimento, perché - dopo un settimana di digiuno per il mancato arrivo dei rifornimenti - era sceso a valle per cercare cibo.

Finita la guerra Giovanni Menta si sposa e lavora come facchino, acquista il podere Le Suore e trasmette il suo spirito vagabondo a Pino, uno dei suoi quattro figli.

IL RICHIAMO DELLA SICILIA E DEL SUDAMERICA

Morto il padre all'età di 51 anni, la madre non riesce a trattenere Pino che, liquidato nelle sue proprietà dai fratelli, parte per l'Argentina. Viaggiano con lui tal dottor Agosti e altri soci fondatori della Società Cooperativa Italo-Venezualana di Valorizzazione Agricola, e lungo il Rio Colorado presso Bahia Blanca fondano un piccolo villaggio, che chiamano Corte Madama.

Le terra è però estremamente improduttiva perché ricca di sale, così dopo un anno Pino torna in Italia, sfruttando un biglietto a metà prezzo disponibile in occasione dell'Anno Santo. Gli vanno incontro a Genova i fratelli che portano bauli da riempire dei suoi averi, che però consistono soltanto in una sella da cavallo, un poncho e un'enorme quantità di fotografie del dittatore Peròn e di sua moglie Evità.

Se non può viaggiare oltre oceano, si sposta però lungo la penisola, e ogni anno raggiunge la Sicilia per lavorare negli agrumeti. Il segnale della partenza gli viene dato dalla scomparsa delle ultime rondini in migrazione, e la meta gli è rimasta nel cuore durante l'ultima guerra, quando vi faceva il servizio militare durante lo sbarco degli americani. Stivali corti (*trumbiùn*) ai piedi, soprabito legato in vita dalla cintura dei pantaloni e con la sua falce austriaca (*fèr de segàa*) prende il treno che lo porta a destinazione, e con grande abilità evita sempre di pagare il biglietto schivando i controllori. Con il suo attrezzo tiene pulito il terreno sotto gli alberi d'agrumi o raccoglie frutta e verdura, e fa così per tutti gli inverni, evitando il freddo pungente e umido della sua terra d'origine.

Ma lo spirito nomade non è ancora sopito, e nel 1979 - ormai sessantenne - acquista un biglietto di sola andata per il Brasile, dove rintraccia antichi parenti che vi s'erano stabiliti e trova un lavoro temporaneo come giardiniere. Ma non può fermarsi, e dopo qualche mese prende una corriera e raggiunge l'Argentina. Qui trova lavoro nella *fazenda Nazarenas* a San Pedro, tra Buenos Aires e Rosario,

dove rimane per 14 anni. Qui è noto perché nella mensa aziendale non si fa condire la pasta: la divide con alcuni nandù (che chiama *strös*) che lo raggiungono lungo la rete di cinta del podere, ormai abituati a questo loro amico ma non disposti ad accettare condimenti sul cibo che viene offerto.

Vorrebbe ritornare in Italia, ma la spaventosa inflazione non gli consente di raccogliere il denaro per il biglietto. Così il fratello Antonio, venuto a conoscenza del fatto, parte per l'Argentina con un biglietto anche per lui. Al suo ritorno, all'età di 74 anni, finalmente si placa e si ferma in cascina per i sette anni che gli rimangono da vivere.

ABITUDINI DI VITA

All'angolo della strada che da Brancere raggiunge Corte Avalli, presso il bodri scomparso della *Rundanina*, viveva Bigoli, chiamato *Biguliin*, che di mestiere faceva *el dügalèer*, cioè s'occupava di tener pulita la rete irrigua gestita dal Consorzio Dugali.

L'osteria del figlio di *Biguliin* era frequentata molto spesso da Poli, conosciuto come *Puntaliin* perché faceva il ciabattino nella vicina cascina Corte Avalli, ed era specializzato nell'attaccare i puntali metallici alla suola delle calzature per farle consumare meno. Infatti oltre ai contadini in quasi tutte le cascine vivevano piccoli artigiani, che prestavano la loro opera nei dintorni o che venivano raggiunti da chi intendeva servirsene.

Il lavoro del ciabattino, tenendo spesso i chiodi in bocca prima d'impiegarli per rendere più rapido il lavoro, rendeva necessario per Poli bagnare spesso il becco nell'osteria, dove voleva trattarsi bene: chiedeva perciò il vino di bottiglia (*de butiiglia*) e non quello più dozzinale di botte (*de bùta*). Ma la sete sembrava inestinguibile, e a ogni bicchiere ne seguiva un altro, fino a quando gli diventava difficile alzarsi. Allora, ben conoscendo le sue abitudini, veniva a prenderlo la moglie, che dopo averlo sgridato sonoramente gli finiva il bicchiere che aveva ancora davanti. Però quel mezzo bicchiere di buon vino non le bastava e così continuava anche lei fino a quando, dondolanti, i coniugi s'incamminavano verso casa, non senza che la moglie venisse apostrofata dal marito che si lamentava della sua

durezza quasi nordeuropea, con “*Pepina, brōta prūsiana*” quando lei iniziava a rimproverarlo.

ALCUNI STRUMENTI

La vita materiale del passato era accompagnata da una notevole serie di strumenti, che ormai possiamo vedere soltanto nei musei della civiltà contadina e dei quali abbiamo anche dimenticato i nomi. Oltre a quelli classici dell’attività nei campi e nelle stalle, alcuni erano necessari per le professioni e altri servivano per facilitare la vita nelle abitazioni. Non mancavano poi parti di strumenti od oggetti che venivano ricavati direttamente dalla natura, pronti per l’uso o che richiedevano soltanto piccoli adattamenti per essere impiegati.

FRATI PER SCALDARE I LETTI

Nelle case gelide del passato, quando d’inverno l’unico ambiente riscaldato poteva essere la cucina, andare a letto in camere prive di riscaldamento non era per nulla invitante. A consolazione si diceva che sarebbe stato più sano dormire al freddo, ma comunque non c’erano altre possibilità.

Unica facilitazione era uno strumento costituito da un’intelaiatura di legno a ogiva nel quale veniva messo uno scaldino metallico con manico, caricato con le braci del camino o della stufa, che veniva infilato tra le lenzuola per offrire un po’ di calore iniziale a chi v’avrebbe trascorso la notte. Chiodi sporgenti potevano provocare strappi, e sfilare in modo malaccorto lo scaldino avrebbe potuto far cadere le braci nel letto, danneggiando la biancheria: per questo nella sua versione più moderna era stato dotato d’un coperchio mobile con fori.

Rimane comunque curiosa l’attribuzione del nome d’un religioso a ciò che avrebbe scaldato le lenzuola per rendere confortevole l’ingresso del proprietario nel suo letto.

I FERRI DEL SARTO

Dopo aver misurato, tagliato e cucito le stoffe necessarie per realizzare gli abiti, non restava al sarto e alle sue aiutanti che la stiratura dei capi prodotti, che non potevano essere proposti stropicciati ai clienti.

Per questo ogni artigiano disponeva di strumenti (*fèr de stiràa*) di differenti dimensioni e strutture. Quelli piccoli (*ferèti*) venivano collocati sulle stufe per assorbire il calore necessario: erano pezzi di ferro piatti e dotati d'un manico, con la sagoma appuntita che hanno tutti i ferri da stiro. Quelli grandi e pesanti erano più complicati: si trattava di contenitori con sponde alte e coperchio mobile, sul quale era fissata l'impugnatura, con il fondo della forma classica, al cui interno venivano collocati carboni ardenti. Tale materia prima veniva acquistata a sacchi in località collinari o basso-montane, ed era prodotta dai carbonai che tagliavano le foreste e preparavano - tramite una complessa combustione controllata - la carbonella (*carbunéla*). Per caricare il ferro questo materiale veniva acceso mescolandolo ad alcuni frammenti di legno, sventolandolo abbondantemente per garantire che la combustione fosse uniforme, poi poteva essere introdotto nel pesante strumento di lavoro.

L'abilità del sarto era quella di saggiare, con la punta del dito bagnata di saliva, se era corretta la temperatura raggiunta dal ferro che sarebbe entrato in contatto con la stoffa.

Per evitare che gli indumenti stirati diventassero lucidi, tra loro e il ferro veniva frapposto uno straccio pulito, che veniva inumidito toccandolo in più punti con una sorta di pennello grossolano fatto di stracci (*spungàs o bagnifa*) che veniva tenuto in una ciotola piena d'acqua.

Se il lavoro di stiratura era particolarmente prolungato capitava di frequente che chi lo praticava svenisse, forse parzialmente intossicato dall'aver respirato troppo a lungo aria con una percentuale elevata dell'ossido di carbonio sprigionato dalla combustione della carbonella. Ma anche senza tali malori la stiratura durante i mesi estivi era un vero e proprio supplizio, come tanti altri lavori del passato.

ALTRI FERRI DEL SARTO

Tolmino Gusberti, come ogni sarto di paese, non poteva vivere soltanto realizzando abiti per cresime e matrimoni o uniformi per guardiacaccia, così s'era dotato d'altri strumenti che gli consentivano d'incrementare le sue entrate. In primo luogo una piccola macchina da cucire a manovella, perché se i clienti non andavano da lui, il sarto era in grado di raggiungerli nelle cascine dove abitavano. Qui si proponeva per riparazioni difficili dei vestiti che venivano continuamente rattoppati e riadattati, prima d'essere considerati davvero inutilizzabili. Si trattava, come logico, di quei lavori che le donne di casa non erano in grado di fare con le loro mani, e che richiedevano l'intervento d'un vero professionista.

Ma già che la cascina era stata raggiunta con la macchina da cucire in spalla, venivano proposti altri servizi ai suoi abitanti, per il cui compenso veniva solitamente fatto un contratto annuale con il proprietario: infatti il sarto era anche barbiere, e tagliava capelli - con forbici e macchinetta per regolare la capigliatura ai lati della testa e sul collo - e barbe, con rasoi affilati su una lingua di cuoio (*curaméla*) e dopo aver ben insaponato il viso del cliente con un morbido pennello. In caso di tagli al viso era poi disponibile un pezzetto del candido allume di rocca, potente emostatico, che però non andava riposto insieme ai rasoi ai quali avrebbe fatto perdere il filo.

Per i bambini veniva proposto nella bella stagione il taglio estivo, cioè quasi a zero, che non avrebbe richiesto poi a lungo altri interventi, e agli uomini veniva applicata una generosa dose di brillantina sui capelli e una spruzzata d'acqua di colonia sul viso dopo la rasatura.

UN COMPENSO DISCUSO

Tolmino Gusberti, sarto di professione, aveva l'incarico di fornire le uniformi dei guardiacaccia della riserva Della Zoppa. Erano una estiva, di robusta tela olona che non si sarebbe strappata durante eventuali attraversamenti di roveti, e una invernale di velluto a coste, e venivano cambiate solo quando erano così usurate da risultare indecorose. I pantaloni erano alla zuava, per essere infilati facilmente

negli stivali, e il cappello era come quello degli alpini, ma ornato da una penna di fagiano.

Di solito il pagamento - come è normale per le trattative che avevano luogo in campagna - era oggetto di mercanteggiamenti, e poteva essere accompagnato da offerte di beni che avrebbero ridotto l'esborso in denaro. Per questo una volta il compenso era consistito in pochi soldi, ma accompagnati da un carro di legna, che avrebbe probabilmente consentito di scaldare la cucina e di caricare gli scaldini per tutto l'inverno. Chi aveva fornito la legna aveva però voluto lucrare, e invece del buon materiale (*sòch e suchèt*) che era stato promesso dall'amministratore della riserva aveva fornito un carro di schegge (*tàchi*), la cui combustione è molto più rapida e il potere calorifico ridotto.

Alle lamentele del sarto era però seguita la sostituzione con legna valida, accompagnata probabilmente da una reprimenda nei confronti di chi aveva cercato d'approfittare della trattativa.

SAMBUCHI E BADILI

Tra le risorse fornite dalla natura figuravano alcune parti degli attrezzi d'uso comune: nessuno comprava il manico del suo badile quando doveva sostituirlo, ma andava a procurarselo dove poteva. A tale scopo veniva frequentato in particolare l'isolotto (ora collegato alla sponda) che si trovava nel bodri del Lazzaretto, dove i cespugli di sambuco erano particolarmente rigogliosi e i rami di dimensioni adatte avevano spesso già la giusta curvatura, che avrebbe reso meno faticoso il loro impiego futuro. Una volta essiccati acquistavano una notevole resistenza, ma il loro pregio maggiore era la straordinaria leggerezza, anche perché la loro parte interna è costituita da un midollo spugnoso.

Uno specialista di questa produzione era lo stradino Guido Pagliari, detto *Striccio*, che raccoglieva e preparava i manici dei badili usati dai manutentori delle strade. Prelevava i rami adatti nella fase di luna vecchia, convinto che ciò avrebbe evitato che venissero attaccati troppo rapidamente dai tarli, cioè che *ciapès el caròl*. Quelli scelti andavano tagliati operando lungo tutta la loro circonferenza, senza

provocare rotture e conseguenti fessure che ne avrebbero minato resistenza e durata.

Potevano essere impiegati anche i rami di salice, che però erano dritti: per ottenere l'opportuna curvatura andavano messi a seccare incurvandoli coll'incastro tra i pioli d'una scala. Se invece l'attrezzo di destinazione era un rastrello non serviva nessuna curvatura, e il manico veniva usato così com'era.

RAMI TUTORI E DIFENSORI

I rami flessibili e completamente gratuiti dei salici avevano numerosi impieghi differenti: i più pregiati servivano per realizzare legacci per le viti oppure ceste e nasse, ed erano le parti più giovani delle chiome degli alberi, che spesso venivano governati a gabbia per garantire tale produzione. Prima dell'impiego andavano tenuti alcuni giorni sott'acqua per farli ammorbidire e acquisire una maggior flessibilità, ed erano particolarmente ricercati i salici dorati, detti *pènsfui*.

Con rami di salice di maggior diametro venivano realizzati invece i pali tutori degli orti, sui quali far arrampicare alcune verdure per farle maturare in pieno sole. Così per la loro differente capacità di carico si distinguevano i tutori dei fagioli (*bàch di fafòoi*) da quelli che fornivano la struttura portante per i pomodori (*bàch di pumàtes*).

I rami dell'indaco bastardo (*gafìa*), pure estremamente flessibili, erano perfetti per sostenere i peperoni (*piaréi*), e avevano il vantaggio di durare diversi anni, più a lungo di quelli di salice. Inoltre venivano impiegati, dopo averli incurvati e piantati nel terreno, per proteggere le aiole lunghe dell'orto (*còli*) dove era stato seminato o dove stava nascendo l'insalata, legandovi sopra una rete da pesca. In caso contrario i passeri, in passato estremamente abbondanti nonostante la continua persecuzione cui venivano sottoposti, avrebbero danneggiato alcune coltivazioni: i margini delle foglioline d'insalata sarebbero stati incisi dalle tacche triangolari dei loro becchi, il germoglio centrale sarebbe stato mangiato, e la stessa fine avrebbero fatto tutti i semi individuabili sulla superficie del suolo.

NATURALE E SOVRANNATURALE

In realtà legate profondamente alle tradizioni e soprattutto molto superstiziose, come quella d'ogni piccolo centro abitato agricolo con scarse comunicazioni con altri paesi simili, era ovvio che venissero tramandate storie misteriose e leggende di fantasmi, che qualcuno aveva inventato (o che immaginava si fossero verificate) e che poi si diffondevano ampiamente fino a essere ritenute vere, come capita abbondantemente ancor oggi. A rafforzare la loro presunta veridicità l'antica tradizione dei *filòs*, quando d'inverno i contadini si riunivano nelle stalle riscaldate dal bestiame e per passare il tempo venivano raccontate complicate vicende vere - magari un po' aggiustate per renderle più interessanti - e storie di presenze misteriose, di morti che tornavano a vivere e di fantasmi che potevano perseguitare i vivi. Ma alcuni di questi racconti hanno anche basi reali, come la grande e parzialmente inquietante profondità d'alcuni bodri, del tutto inconsueta per altre acque ferme della Pianura Padana.

A parte questi residui quasi pagani, l'osservazione diretta della natura permetteva anche di fare previsioni del tempo che riguardavano soprattutto gli eventi estremi, dai quali occorreva proteggersi con sufficiente anticipo. Infatti per chi era al lavoro in campagna ed era privo di qualsiasi protezione, o che doveva scegliere il momento migliore per raccogliere ciò che i suoi campi avevano prodotto, era d'importanza fondamentale riuscire a distinguere se sarebbe piovuto presto e se la pioggia imminente sarebbe stata forte oppure breve e debole.

PREVISIONI DEL TEMPO

Per le persone che lavoravano in campagna aveva un'importanza fondamentale la possibilità di prevedere il tempo con un anticipo sufficiente a cercare un riparo dalla pioggia più violenta, o ad accelerare alcuni lavori che sarebbero stati impediti o addirittura danneggiati dalle precipitazioni.

Per questo a Stagno erano conosciute quattro differenti situazioni meteorologiche, oltre ovviamente a un cielo sgombro di nuvole che prometteva tempo stabile. Il classico cielo a pecorelle era diviso in

pegurìn e *peguròn*, a seconda delle dimensioni e della quantità di nuvole presenti, che potevano far presagire differenti possibilità di pioggia, che comunque rimanevano piuttosto remote.

Poi c'era il maltempo che s'avvicinava da sudovest, detto *bagnacavài* perché le nubi in avvicinamento potevano portare brevi acquazzoni, a volte forti ma di durata ridotta. Infine il temuto *malcantòn* (o *brötcantòn*), con nubi che arrivavano rapidamente da nordovest (*da Milàan*) e che potevano rovesciare sui campi piogge molto violente, e a volte la grandine (*tempéesta*). Il vento che trasportava queste nubi temporalesche era spesso forte, e l'arrivo del maltempo era segnalato anche dal cambiamento di colore della chioma dei pioppi bianchi (*bèedui*): le raffiche facevano ruotare le foglie sui loro piccioli, e mostravano la loro pagina inferiore completamente bianca, mentre quella superiore è di color verde scuro.

PROFONDITÀ INSONDABILI

Le caratteristiche principali dei bodri sono la loro profondità e l'origine da una catastrofe idraulica, che trasforma la campagna coltivata in una zona umida dopo aver spezzato e distrutto le difese realizzate dall'uomo. Se l'acqua bassa delle paludi non desta preoccupazione, quella davvero profonda, fredda perché proveniente da un inquietante sottoterra, può essere anche un temibile avversario, che la natura selvaggia d'una piena pone davanti all'uomo come per dimostrare la sua forza. Infatti in tutte le antiche tradizioni popolari la natura è la vera padrona della vita dell'uomo e, soprattutto, è dominio del mondo dei morti tutto ciò che si trova sotto la superficie della terra, quindi anche l'acqua che ne sgorga (GROPALI 2017-b).

Per questo i bodri, anche se ampiamente utilizzati come fonti di cibo, hanno sempre avuto una trattazione leggendaria differente da quella delle altre paludi, nelle quali era possibile trovare terribili draghi che sputavano fiamme, come il Tarantasio cremasco, ma il cui fondo non era in grado di far scomparire nulla. Questa caratteristica è invece comune nei bodri e in parte è anche giustificata, come ha dimostrato l'affioramento dei resti d'un carro trainato da buoi

precipitato e mai recuperato nel Bodri di Canova Sabbioni, abbassato di livello nel 1946 per un fortissimo prelievo d'acqua irrigua.

Leggenda di questo tipo quella del Bodri della Motta, poco a sud di Motta Baluffi, dove si sarebbe inabissata una carrozza trainata da cavalli con tutti i suoi occupanti, proveniente dal porto sul fiume. Sarebbero ancora tutti sul fondo di quest'acqua così profonda. Indubbiamente è più che possibile che il fatto si sia verificato davvero, facilitato da una curva a gomito della strada che sfiora la sponda ripida del bodri, soprattutto pensando a un viaggio durante una delle notti nebbiose così tipiche della Pianura Padana, ma la parte leggendaria è quella del mancato recupero del mezzo di trasporto, dei cavalli che lo trainavano e delle persone che l'occupavano, in acque la cui profondità era comunque di pochi metri. Ma forse, come nel giornalismo attuale, ciò che ha fatto notizia è stato l'incidente, mentre del seguito non si è occupato più nessuno.

Invece è completamente leggendaria la storia del Bodri di San Rocco, appena fuori dalla città di Cremona. La sua origine verrebbe attribuita a un tradimento avvenuto nel Medioevo: la bellissima Alina, popolana di saldi principi morali, si sarebbe recata nel convento di San Rocco per confessarsi prima del matrimonio con l'amato Geroldo. Pessima scelta di luogo, perché il feudatario Riccardo, padrone del borgo, che da tempo s'era invaghito della fanciulla, avrebbe convinto i frati a chiuderla nella sagrestia per poterla rapire. Era la mattina delle nozze, la vigilia di Natale oppure l'inizio della Quaresima, anche se quest'ultima data è meno probabile in quanto nel periodo di penitenza andavano sospesi i rapporti sessuali, anche matrimoniali, quindi niente prima notte tradizionale. Alina si sarebbe resa conto immediatamente dell'inganno, rinchiusa senza possibilità di fuga, ma riuscendo a raggiungere la corda della campana l'avrebbe suonata a lungo per farsi soccorrere. Ottenendo però un aiuto imprevisto e tutt'altro che vantaggioso: il convento sarebbe sprofondato in una voragine colma d'acqua che s'era aperta improvvisamente, scomparendo con Alina insieme ai frati ingannatori.

Geroldo, allarmato dallo scampanò, sarebbe giunto appena in tempo per vedere il convento sprofondare in un ribollire d'acque che prima non c'erano. Comprendendo così che la sua amata era morta, avrebbe vagato a lungo in preda alla disperazione, fino a morire di crepacuore in riva a un fosso, o secondo altri annegandovi di proposito. Una tragedia completa, secondo i migliori criteri delle regole leggendarie.

Per questo si dice che nelle notti di Natale o alla fine del Carnevale si sentirebbero ancor oggi i rintocchi della campana provenienti dall'acqua, e quando la luna è piena si vedrebbero affiorare mani con maniche di frati, che vagano a lungo in superficie. Oppure addirittura si potrebbe osservare il bianco fantasma d'Alina, con le braccia distese come a cercare aiuto, che a volte farebbe anche la sua comparsa nelle notti con nebbia più fitta.

FANTASMI

A Stagno ovviamente non mancavano i contatti con realtà ultraterrene, che però curiosamente erano collegati all'attraversamento di ponti: forse l'acqua in movimento sotto di loro poteva dare l'idea d'inquietanti presenze non umane, che prendevano forma nella condensazione di nebbie leggere sulla loro superficie, oppure il rumore prodotto dal loro scorrimento poteva suggerire altri suoni, terribilmente non naturali.

Così il ponte della Gerola, sulla strada del Malcavezzo, sarebbe stato popolato da fantasmi, che mostravano il loro corpo evanescente ai viaggiatori notturni. Invece transitando sul ponte per la Gerra Vecchia sarebbe capitato di sentire il suono di campanelli. Chiaramente chi credeva a queste storie cercava d'evitare tali percorsi, a meno che non fosse convinto a correre qualche rischio di simili contatti ultraterreni, purché vi fosse un'adeguata remunerazione.

Così, quando arrivava un telegramma destinato al fittabile della Gerra Vecchia, il postino Giuseppe Papetti si lasciava convincere a farlo recapitare da suo figlio: infatti la consegna era fuori dal raggio di due chilometri, entro il quale il compenso per la consegna era di due lire, e il pagamento passava a ben cinque lire. Il figlio Fernando

quindi, vincendo la sua paura, consegnava questi telegrammi e si garantiva un piccolo guadagno, forse attraversando di corsa il ponte maledetto per ridurre i rischi.

Un'altra presenza ostile era percepita dal pittore cremonese Giovanni Visaglio, quando andava a spigolare nei campi dei suoi parenti di Stagno. Faceva questo lavoro molto malvolentieri, in quanto sentiva gravare sulla sua testa ciò che definiva come una sorta d'ombrello d'ombra. Una specie di nuvoletta alla Fantozzi, mai accompagnata da pioggia ma comunque carica d'energia negativa, e invisibile a tutti tranne che a lui.

METANO ESPLOSIVO

Dal fondo d'acque ferme o che scorrono lentamente, ricche di sedimenti e di materia organica in sospensione, si staccano spesso nella stagione estiva detriti colonizzati da microrganismi e batteri, che raggiungono la superficie e vi galleggiano, spesso accompagnati dall'odore della decomposizione e da bolle di metano, che nel calore dell'estate possono accendersi autonomamente per autocombustione e produrre fiammelle sull'acqua. Questa è la più che probabile origine delle numerose leggende di draghi o mostri palustri in grado d'emettere fiamme.

Questi detriti galleggianti erano a volte particolarmente abbondanti sulla superficie dell'Ariolo (*Ariòol*), non davano alcuna preoccupazione e venivano considerati del tutto normali da chi tagliava l'erba nei campi lungo le sponde, Ernesto Pedrazzini (*el véc Pedrasèen*). Almeno fino al passaggio di Giuseppe Pinoni (*Pinòon*) della Società Elettrica Bresciana, durante i suoi controlli della rete o per la riscossione delle bollette, che vede il contadino che sta affilando la sua falce (*fèr de segàa*) con la cote (*préeda*), producendo alcune scintille.

Atto estremamente pericoloso secondo l'esperto d'elettricità, perché avrebbe potuto provocare un'esplosione del metano che si sarebbe sprigionato dal fondo del corpo idrico. Convinto del pericolo corso, da quel momento in poi ogni affilatura della falce è stata fatta da Pedrazzini all'interno della cascina distante duecento metri: meglio non correre rischi, anche a costo di perdere un po' di tempo.

ALTRE ACQUE FERME: IL LAGO SCURO

Noto e molto più frequentato di molte altre acque ferme presenti nel comune di Stagno Lombardo, anche per la sua maggior vicinanza all'abitato, il Lago Scuro si trova a nord del paese, a breve distanza dalla strada che lo raggiunge. La sua forma allungata lo esclude dalla categoria dei bodri propriamente detti, e fornisce la prova che si tratta d'un tratto fluviale abbandonato, di cui forniscono ulteriore traccia un immissario (Roggia Reale) e un emissario (Rio Pozzolo), che seguono di massima l'antico percorso del fiume che li ha originati.

Il Lago Scuro è formato da due slarghi del canale che li attraversa, il primo dei quali, vicino alla cascina Lagoscuro, è quasi completamente asciutto ed è interamente occupato da un fitto canneto nel quale si sono depositati numerosi rami caduti dagli alberi circostanti. Protetti da questa folta vegetazione trovano riparo gallinelle d'acqua, aironi, cannareccioni e bisce d'acqua. Nel secondo bacino la profondità è bassa, e va da mezzo metro a un metro e mezzo, e vi si trovano costantemente martin pescatore e germano reale, che spesso nidifica lungo le sponde. Le alberature della corona sono ricche e varie, ma alcuni individui sono caduti nell'acqua per il concorso dello scavo delle nutrie sotto le radici, dell'abbassamento del livello dell'acqua e dell'inclinazione degli alberi verso lo specchio d'acqua, in cerca della luce. In quest'area da circa un decennio è facile vedere gli scoiattoli, che si cibano di noci e nocciole (*ninsòoli*).

Con ogni probabilità la grande abbondanza di nutrie ha determinato la scomparsa di ninfee, nannuferi e castagne d'acqua, che erano molto abbondanti fino a un decennio fa: questo grande erbivoro acquatico si ciba infatti di preferenza d'alcune specie, che tendono a ridursi fino a scomparire nei siti dove è più frequente, e integra la sua alimentazione entrando nei campi limitrofi e danneggiando soprattutto le coltivazioni di mais.

Ma le specie aliene del Lago Scuro non si limitano al roditore sudamericano, in quanto includono la testuggine d'acqua dalle orecchie rosse e il gambero rosso della Louisiana, entrambi - ma soprattutto il secondo - estremamente dannosi per gli ambienti nei quali s'insediano.

TRAPPOLE PER PESCI NEL LAGO SCURO

La sua bottega non era il centro del paese in quanto era sulla piazza principale, ma in quanto era il punto di raccolta e diffusione delle notizie frivole che interessavano la comunità. Aveva ereditato, oltre alla professione, il soprannome del barbiere che l'aveva preceduto e così si chiamava *Tòopa* come il Gregori del quale era stato per anni il valido aiutante, fin dalla prima gioventù.

La sua vera passione era la pesca, e aveva capito che la rete all'uscita del Lagoscuro - posizionata per evitare fughe ittiche dalla riserva di pesca che v'era stata istituita - era lacerata in un punto, dove transitavano i pesci quando il Po, collegato molto più a valle, variava il suo livello. Così, senza bisogno d'esche e attrezzature complesse, piazzava un paio di bertovelli, cioè trappole subacquee di rete a due ingressi (*tambürin*), nel restringimento finale della grande palude, dove il canneto scompare e questa si trasforma nel Pozzolo. In questo punto così produttivo collocava le sue trappole anche il merciaio Sergio Franzini, perché qui quando il Po cresceva risalivano le anguille per cercare siti ricchi di nutrimento (*muntàava in pastüüira*), e quando il fiume s'abbassava i pesci cercavano di raggiungere le sue acque, finendo in qualsiasi caso nelle trappole che trovavano lungo il percorso.

Tutte le sere il pescatore, dopo aver finito di tagliare barbe, baffi e capelli, dalla strada del Malcavezzo raggiungeva il ponte di mattoni alla fine del Lagoscuro, recuperava tra gli sterpi della riva il forcone che v'aveva nascosto e con quello estraeva dall'acqua le trappole che aveva lasciato il giorno prima, che gli fruttavano di solito un cestino pieno di pesce. Ma era così cauto e prudente che anche chi frequentava spesso la palude con il diritto di pescarvi non l'aveva mai colto sul fatto. Eppure il barbiere raccontava che un giorno d'estate, mentre stavano irrigando i campi intorno al Pozzolo, nel

punto in cui l'acqua in eccesso entrava torbida e ricca di piccole prede nel Lagoscuro, s'era trovato una ventina di chili di tinche nei bertovelli collocati lì. Ogni anno diceva di riuscire a catturare oltre due quintali di pesce, senza mai essere pescato a sua volta dai gestori della riserva. Con la giustificazione che tanto allora di prede ce n'era per tutti, quindi anche il suo prelievo abusivo non era in grado d'incidere negativamente su tale abbondanza.

D'altra parte, quando oggi confessa i suoi passati misfatti mentre sbarba un cliente, non è mai prudente lamentare tale sottrazione di pesce, anche perché in quel momento è il barbiere che tiene il rasoio per il manico.

PESCA CON LA RETE NEL LAGOSCURO

Arrivato all'età della pensione Piero Abati aveva smesso di lavorare nei campi e aveva accettato d'abitare presso il Lagoscuro, in cambio della sua attività di manutentore del parco, che con le sue cure assidue e sapienti era praticamente rinato.

Questo splendido giardino era affacciato sul lato più profondo della grande palude, bordato dai noccioli (*ninsòoli*) sulla sponda e dai carici (*caresìn*), dalle ninfee e dalle castagne d'acqua poco più avanti. E lui quell'acqua la sapeva leggere: vedendo bolle d'aria in risalita dal fondo (*sifèeri*) era certo che una tinca stesse cercando lì il suo cibo, oppure osservando piccoli pesci (*ambulina*) che saltavano fuori dalla superficie sapeva che poco sotto un luccio o un persico trota erano in caccia, o vedendo il canneto (*i canéi*) che si spostava non aveva dubbi che lì si trovassero carpe in amore, quando una femmina viene inseguita dai maschi.

Lavorando per due stagioni invernali aveva preparato un tramaglio (*stramàc*) lungo una decina di metri, d'un modello semplificato: infatti era costituito da una sola rete a maglie larghe - mentre i tramagli tradizionali ne avevano due - e una più morbida a maglie fini, perché le catture avevano luogo a senso unico, con i pesci che vi finivano intrappolati provenienti da una sola direzione. Posava poi - con la rete a maglie larghe verso la sponda - tale attrezzo dalla barca, nel massimo silenzio, evitando anche di camminare sul fondo per non spaventare le prede potenziali, lungo il margine esterno della

vegetazione emergente di castagne d'acqua o ninfee, che bordavano esternamente il canneto.

Poi tornava a riva e utilizzava un attrezzo di sua invenzione, lo *strunfài*: si trattava d'una pertica di salice (*palina de sàles*) in fondo alla quale aveva inchiodato una vecchia scarpa rotta. Con questo strumento muoveva il fondo e rimescolava e intorbida l'acqua tra sponda e rete, spaventando i pesci che si trovavano nel canneto e al suo margine e che cercavano riparo nell'acqua fonda al centro della palude, finendo così nel suo apparato di cattura.

PROTAGONISTA DELL'ANTICA STORIA LOCALE

Nella dettagliata ricostruzione storica effettuata da STUMPO (2017) la località Lago Scuro viene citata più volte, a partire dal 988, quando figura in un contratto di scambio di terreni con il vescovo di Cremona: evidentemente questa zona umida ha un'origine antichissima. Ma di ben maggiore importanza la battaglia che si svolge nei suoi pressi, verso la fine del 1030, tra cavalleria feudale e nascente borghesia cremonese, che fa parte del conflitto tra il potentissimo monastero di San Lorenzo - che possiede i ricchi territori circostanti - e la curia cremonese che vuole impossessarsene. Dalla descrizione dell'Astegiano *“la contesa si decise fuori dalla città. Uscirono quei mercanti e quegli artieri schierati ed in armi, affrontarono a Lagoscuro la cavalleria coperta di ferro, guidata dal vescovo, nelle cui vene scorreva il sangue dei bellicosi capitani Longobardi, e la sgominarono”*.

Successivamente, nel 1124, *“vengono concessi privilegi al vescovo su Lacu obscuro, confermati da papa Gregorio VIII al vescovo Sicardo nel 1187; è del 1270 invece la controversia tra il vescovo e il monastero di San Lorenzo sui terreni di Laci scuri”* (STUMPO 2017). E ancora nel 1156 *“Adriano IV rinnova e conferma al vescovo di Cremona Oberto le concessioni già fattegli da Lucio II, tra cui Lacu Obscuro”* (FALCONI 1984) e successivamente, nel 1182, *“Offredo vescovo di Cremona investe Andrea, prete delle chiesa di S. Romano della stessa città, delle decime di quarantadue terreni, tra cui ...quedam in Lacu Stagni...”* (FALCONI 1987).

E ancora nel corso della lunga contesa per impadronirsi della ricca campagna intorno al Lago Scuro, arricchita da tale presenza in grado di fornire pesce e cacciagione, ha luogo nel 1309 l'assassinio dell'abate Gerardo del monastero di San Lorenzo, che godeva dall'appoggio della famiglia De' Bezanis. Su queste terre *“vogliono mettere le mani i rampolli di un'altra potente famiglia, i Sommi. Cinello Sommi è canonico della cattedrale, i suoi fratelli Spinello e Anselmo sono ricchi possidenti terrieri. Cinello media con l'abate di San Lorenzo proprietario dei terreni, li vorrebbe per la sua famiglia, ma Gerardo De' Bezanis risponde picche: non si priverà mai di un possedimento che gli assicura così ricche rendite. Ed è, probabilmente, proprio durante una visita a Lagoscuro che viene ucciso. I sicari lo sorprendono e lo pugnalo. La notizia fa scalpore, dell'omicidio si occupa anche il papa Clemente X, e arriva l'ennesimo schiaffo ai Sommi: Gerardo viene sostituito da un altro De' Bezanis, Abramino, forse il fratello stesso della vittima. Abramino non perde tempo e denuncia i fratelli Sommi per essere i mandanti dell'omicidio, soprattutto punta il dito verso Spinello. Si cerca una mediazione, Cinello invita il nuovo abate in cattedrale per una riappacificazione, invece lo fa aggredire dai suoi sicari, De' Bezanis si salva a stento ma non ottiene giustizia, siamo nella piena lotta tra poteri ecclesiastici in città e in palio non c'è solo il primato della curia sui monasteri, ci sono anche e soprattutto i ricchi possedimenti, e il nuovo vescovo (un usurpatore) abbraccia la causa del Capitolo della cattedrale contro gli ordini monastici. Abramino rischia la vita e fugge nei suoi possedimenti di Quistro, il vescovo lo fa arrestare e lo imprigiona prima nelle carceri di Cremona e poi di Parma, evidentemente lo allontana dalla città dove ha ancora molti sostenitori. Dopo tante vicissitudini l'abate ritorna in città al seguito del vecchio vescovo rimesso sulla cattedra dall'imperatore Giovanni di Boemia. Difende fino all'ultimo con cause e contenziosi le terre di Lagoscuro e i suoi preziosi stagni”* (STUMPO 2017).

Di molto successiva una nuova citazione dell'area, quando il 31 marzo 1630 *“ si era trovata una bambina morta su di un fienile di Lagoscuro con il fratellino pure morto accanto, che giravano in cerca di elemosina”* (CANEVARI 1990), uccisi entrambi dalla peste

che pochi mesi dopo colpirà duramente la città e la provincia di Cremona. È l'epidemia descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi, che nella sola Cremona provocherà la morte del 46% della popolazione, anche se non è certo che i due piccoli mendicanti siano stati le prime vittime del contagio che ebbe poi una diffusione così devastante.

Una menzione più recente è del GRANDI (1858), che così commenta il nome attribuito a questa località, che *“in antico era un sito palustre, occupato da stagni, forse depositi di acque formanti dal ritiratosi fiume Adda, che, giusta l'opinione d'alcuni, vuolsi che quivi avesse il suo letto, od un ramo di esso piegasse per questa località. Gli stagni o laghetti che tuttora esistono vicini al casale di Lago-Scuvo chiaramente confermano l'esposto”*. Ipotesi questa a lungo discussa ma priva di prove certe, a meno di considerare i grandi impaludamenti nell'area depressa che va da Acquanegra a Sesto Cremonese, forse in parte alimentati - nel lontanissimo passato - anche dalle piene dell'Adda, e che si avvicinavano alla città di Cremona ma non al territorio di Stagno Lombardo. Che invece era ricco di bracci morti del Po e di numerosi splendidi bodri, scavati dal fiume nel corso delle sue piene più forti.

BIBLIOGRAFIA

- ASSESSORATO COMUNALE ALL'URBANISTICA DI PIANO, (s.d.). Bodri di S.Rocco - un'esigenza di recupero ambientale. Cremona.
- ASTEGIANO L., 1983. Codice diplomatico cremonese. Forni, Sala Bolognese.
- (AUTORI VARI), 1984. Atti del convegno "I bodri: realtà ed aspirazioni". Comune di Stagno Lombardo e Amministrazione Provinciale, Cremona.
- BASSI G., 2017. Il Po e l'origine di bodri. In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 12-15.
- BONDESAN M., 1995. Osservazioni sui gorgi e altre cavità d'erosione nei territori di Rovigo e Ferrara. Ipotesi sulla loro origine. Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara 70-71: 129-156.
- CANEVARI S., 1990. Pieve d'Olmi 990/1990 - millennio di una comunità. Parrocchia di San Geminiano, Pieve d'Olmi: 40.
- CASTIGLIONI G.B., 1979. Geomorfologia. UTET, Torino: 205.
- CATTANEO G., MARINO G., TERMENINI G., MALABARBA D., SANTINI G., VITALE F., (s.d.). Il "Bodri" di San Rocco. Centro di Sperimentazione Ambientale "Ala Ponzzone Cimino", Cremona.
- COMUNE DI STAGNO LOMBARDO, (s.d.). Bodrio di Gerre Ugolani.
- D'AURIA G., ZAVAGNO F., 2011. Indagine sui "bodri" della provincia di Cremona. Settore Provinciale Caccia, Pesca e Aree naturali, Cremona.
- DOLCI F., 2004. Cronache del fiume e della golena - vicende umane fra lanche budri e boschi padani. Delmiglio, Cremona.
- FALCONI E., 1984. Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, Volume II - Documenti dei Fondi Cremonesi (1073-1162). Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Biblioteca Statale di Cremona, Fonti e Sussidi I/2: 283-284.
- FALCONI E., 1987. Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, Volume III - Documenti dei Fondi Cremonesi (1073-1162). Ministero

- per i Beni Culturali e Ambientali, Biblioteca Statale di Cremona, Fonti e Sussidi I/2: 358-359.
- FERRARI V., LAVEZZI F., 1995. I fontanili e i bodri in provincia di Cremona. Centro Provinciale di Documentazione Ambientale, Cremona: 31-46.
- FERRARI V., LEANDRI F., MILESI C.R., 2008. La golena padana e il fenomeno dei bodri - Nucleo territoriale n. 15. Settore Provinciale Ambiente di Cremona e Comune di Stagno Lombardo.
- FRUGIS S., 1985. Guida naturalistica al Po dal Trebbia al Delta. Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- FULLER R.J., 1982. Bird habitats in Britain. T. & A.D. Poyser, Calton.
- GRANDI A., 1858. Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona. Copelotti, Cremona: 286.
- GROPPALI R., 2002. Piccole raccolte d'acqua ferma e avifauna nella Valpadana centrale nel corso di un anno. *Picus*, 28 (2): 87-96.
- GROPPALI R., 2003. Acque e conservazione della natura a Cremona. In Atti della giornata di studi "Acque a Cremona", Cremona 25 ottobre 2003, Comune di Cremona, Rotary Club Cremona e Dipartimento di Ecologia del Territorio dell'Università di Pavia: 73-78.
- GROPPALI R., 2017. Salvare i bodri prima che sia troppo tardi. In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 33-39.
- GROPPALI R., 2017 (a). I bodri della provincia di Cremona - censimento del dicembre 2016. In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 40-83.
- GROPPALI R., 2017 (b). Sacralità delle sorgenti. In R. Groppali, S. Ladina, R. Musumeci e G. Votta, Fontanili e acque sorgive

- del Parco Regionale Adda Sud. Parco Adda Sud, Lodi: 133-142.
- GROPPALI R., CAMERINI G., 2006. Uccelli e campagna - conservare la biodiversità di ecosistemi in mutamento. Perdisa, Bologna.
- GROPPALI R., MIGLIAVACCA F., 2017. Dove sono finiti i passerini?
- LACK P., 1992. Birds on lowland farms. HMSO, London: 100-118.
- LOCATELLI A., SOLARI G., 1991. Cento cascine cremonesi. Banca Popolare, Cremona: 204.
- LOFFI S.G., 2017. Bodri: una risorsa anche per l'irrigazione? In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 20-24.
- MARCHANT J.H., Hyde P.A., 1980. Aspects of the distribution of riparian birds on waterways in Britain and Ireland. Bird Study 27: 183-202.
- MERLO M., 1979. Leggende lombarde. Longanesi, Milano: 125.
- PERI A., 1847. Vocabolario cremonese italiano. Feraboli, Cremona.
- RALLO G., PANDOLFI M., 1988. Le zone umide del Veneto - Guida alle aree di interesse naturalistico ambientale. Muzzio - Scienze Naturali, Padova.
- RUGGERI L., 2010. La gente - Antonio. Cremona Produce 4-5: 69-72.
- SANTORO E., 1978. Perché sono nati i "Budri"? Provincia Nuova 5.
- SARTORI F. (a cura), 1988. La Pianura Padana - natura e ambiente umano. De Agostini - Natura d'Italia, Novara.
- SEGRE E., 1914. Pel traghetto sul Po tra Polesine Parmense e Stagno Lombardo. Rivista del Touring Club Italiano, 20 (4): 236-238.
- SENNA L., 2002. Po di Lombardia - le province di Pavia, Lodi, Cremona, Mantova. Touring Club Italiano, Milano.
- SCOTTI C., 2001. Una storia di golena in Brancere. Persico - Collana del Po, Cremona.
- STELLA E., 1984. Fondamenti di limnologia. Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- STORTI AZZONI M., 1925. Alcune tradizioni cremonesi. Botti, Cremona.

- STUMPO F., 2017. Storie e leggende d'acqua - i bodri tra Adda, dei ed eroi. In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 5-11.
- TINELLI V., LOLLI A., LOLLI B., 2002. La grande paura - 18 ottobre - 19 novembre 2002. Storia ed immagini di un'altra alluvione. Persico, Cremona.
- VICENTINI P., 2017. Qualità attuale dell'acqua dei bodri. In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 16-19.
- ZANI L., 2009. Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania. Mondadori - Università e Sapienza, Milano.
- ZANOTTO M., 2017. Bodri e difesa idraulica della golena. In Atti del Convegno "Bodri perché - conoscere per conservare", Stagno Lombardo 9 giugno 2017, Comune di Stagno Lombardo e I Rotary per il Po: 25-29.
- ZEPPEGNO L., COVA C., 1973. Guida al Po. Mondadori, Verona.

PERSONE CITATE

- Abati Piero - pag. 24, 39
Antonioli Luigi - pag. 34
Barbarini Zefiro, detto *Firèt*, e la moglie Rosa - pag. 35
Barboglio Rita - pag. 27
Barili Pietro - pag. 24
Benini Roberto - pag. 49
Bernuzzi don Pietro - pag. 50
Biffi Antonio - pag. 44
Bigoli Gianfranco, detto *Biguliin de la Branséera* - pag. 51
Boffelli Carlo, detto *Carlèt Bufél* - pag. 44, 49
Boselli Rodolfo - pag. 22
Bruneri Gelsomino, detto *Ciòpa* -
Cagliari Ermelinda - pag. 18
Caraffini don Remo - pag. 18
Cerri Carolina, detta *Caròol Turcéera* - pag. 50
Ceruti Antonio - pag. 34
Ciboldi Paolo - pag. 27
Cominetti don Vittorio - pag. 50
Farinacci Roberto - pag. 27, 37, 39 e 40
Ferrari Federico e Ubaldo - pag. 22
Fontana Ernesto e Mario - pag. 20
Franzini Sergio - pag. 34
Frittoli Silvestro - pag. 14
Galli Guido - pag. 50
Galli Lucia - pag. 24
Ghizzoni Bruno, detto *Baciòch* - pag. 8
Ghizzoni Cesare, detto *Céefèr* - pag. 40
Gnocchi Achille - pag. 8
Grasselli Mario - pag. 58
Gregori Mario, detto *Tòopa* - pag. 47
Guereschi Mario, detto *Marèt* - pag. 31
Guereschi don Piero - pag. 50
Guereschi Rino, detto *Selèer* - pag. 34
Gusberti Giovanni, detto *Ciòfi* - pag. 26, 31, 32, 34, 46 e 47, 48

Gusberti Tolmino - pag. 45, 52
Lupi Alessandro -
Magni Luigi, detto *Milanées* o *Lüigìdon* -
Mancastropa Giovanni, detto *Giuanìn* - pag. 34
Mantovani don Gino - pag. 34, 37, 50
Mazzini Pino - pag. 24, 39
Menta Antonio - pag. 26, 45, 46, 51
Menta Attilio - pag. 45
Menta Maria, detta *Mariéta* - pag. 34
Menta Pino - pag. 50
Menta Toni e i figli Luisa e Giovanni - pag. 50
Merlini don Guido - pag. 50
Minozzi Gino - pag. 34
Mondini Paolo -
Mori Achille - pag. 30, 38
Pagliari Guido, detto *Striccio* - pag. 52
Papetti Fernando - pag. 34, 44, 55
Papetti Giuseppe - pag. 55
Parizzi Stefano - pag. 30
Pedrazzini Ernesto, detto *el véc Pedrasèen* - pag. 56
Peri Walter, detto *Tòopa* - pag. 57
Pinoni Giuseppe, detto *Pinòon* - pag. 56
Poli Gigi - pag. 39
Rivaroli Vittorio - pag. 30
Rossini Emilio - pag. 9
Seghizzi Fulgido - pag. 38
Tinelli Vittorino - pag. 34
Tosi Angelo, detto *Ingelòon Bagàana* - pag. 48
Tosi Gian - pag. 49
Tricotti Rino e la moglie Cesarina - pag. 34
Vaia Celso, detto *Celso Ùngia* o *Ungiòon* - pag. 50
Visaglio Giovanni - pag. 55
Visaglio Giuseppa - pag. 50
Zini Libero - pag. 47